MARY HIGGINS CLARK
RICORDATEVI DI ME
(Remember Me, 1994)

Nel gioioso ricordo di
Maureen Higgins Dowling, «Mo»,
cognata e amica,
con affetto

Ringraziamenti

Vent'anni fa mi imbattei in un libro intitolato *The Narrow Land* di Elizabeth Reynard. I miti, le leggende e i racconti popolari che vi trovai formano lo scenario di questo libro. Ma ci sono altri scrittori del passato da cui ho colto degli spunti e che devo ringraziare: Henry C. Kittredge per il suo *Cape Codders: People and Their History* e *Mooncussers of Cape Cod*; Doris Doane per *A Book of Cape Cod Houses*, con illustrazioni di Howard L. Rich; Frederick Freeman per *The History of Cape Cod* e William C. Smith per il suo *History of Chatham.*

Ringraziamenti sinceri a Michael V. Korda, mio *editor* da molto tempo, e al suo socio, Chuck Adams. Come sempre ragazzi, *sine qua non.*

Eterna riconoscenza a Frank ed Eve Metz per l'impostazione sempre impeccabile della copertina. Santa devozione a Gypsy da Silva per la sua magnifica supervisione.

Mille benedizioni al mio agente Eugene H. Winick e a Lisl Cade, il mio editore, preziosi compagni di quel viaggio che è la stesura di un libro.

Gloria imperitura a Ina Winick per l'assistenza professionale con cui mi ha guidato nella comprensione delle turbe postraumatiche. Un particolare ringraziamento alla *Eldredge Library*, a Sam Pinkus, alla dottoressa Marina Stajic, alla guardia costiera di Woods Hole, al dipartirnento di polizia di Chatham, all'Ufficio del procuratore distrettuale della contea di Barnstable e a Ron Aires della *Aires Jewelers.* Se certi dettagli tecnici sono imprecisi, voglio che sappiate che la colpa non è vostra.

Congratulazioni a mia figlia Carol Higgins Clark per i suoi suggerimenti e le sue intuizioni.

E ora, amici e parenti carissimi. Se *vi ricordate di me*, datemi un colpo di telefono. Sono libera per cena.

VISIT…

17 agosto

Alle nove di sera la bufera era scoppiata in tutta la sua violenza e un forte vento mandava le onde a infrangersi contro la costa settentrionale di Cape Cod. Avremo ben più di un leggero grecale, pensò Menley mentre si allungava sul lavello per chiudere la finestra. Potrebbe anche essere divertente, si disse ancora nel tentativo di rassicurarsi. Dato che gli aeroporti del Capo erano chiusi, Adam era stato costretto a noleggiare un'auto a Boston e lei lo aspettava a casa da un minuto all'altro. Di provviste ce n'erano in abbondanza e aveva fatto scorta di candele nell'eventualità che la corrente saltasse, benché, come già aveva cominciato a sospettare, ritrovarsi con la casa illuminata solo dalla luce delle candele sarebbe stato vagamente inquietante.

Accese la radio e girò la manopola fino a sintonizzarsi sulla stazione di Chatham che trasmetteva musica degli anni Quaranta, e inarcò un sopracciglio, sorpresa, quando l'orchestra di Benny Goodman attaccò le note di apertura di Remember.

Una canzone decisamente appropriata quando si vive in un posto chiamato Remember House*, pensò ancora Menley. Reprimendo l'impulso di cambiare stazione, prese un coltello seghettato e cominciò ad affettare i pomodori per l'insalata. Al telefono, Adam le aveva detto di non avere avuto neppure il tempo di mangiare.* Ma hai dimenticato di ricordare, *cantava il solista.*

*Eccolo di nuovo quell'inquietante rumore del vento che soffiava impetuoso sulla casa. Appollaiata sul promontorio al di sopra dell'acqua vorticante, durante le bufere la costruzione si trasformava in una sorta di mantice, e il rumore sibilante che creava assomigliava a una voce lontana che gridasse: «*Remember, Remember*...» Si diceva che proprio a questa peculiarità la casa dovesse il suo nome.*

Menley ebbe un brivido mentre prendeva il sedano. Adam arriverà presto, assicurò a se stessa. Avrebbe bevuto un bicchiere di vino mentre lei cuoceva la pasta.

Un rumore improvviso. Cos'era stato? Il vento aveva forse spalancato una porta? Qualcosa non andava.

Corse a spegnere la radio. La bambina! Stava piangendo? Era un grido quello che aveva sentito, o un rantolo soffocato? Corse al piano da lavoro e accostò il baby monitor all'orecchio. Un altro ansito strozzato, poi più nulla. Sua figlia stava soffocando!

Si precipitò nell'ingresso e poi su per le scale. La finestrella a forma di ventaglio che sormontava la porta principale proiettava ombre grigie e purpuree sulle larghe assi di legno del pavimento.

I suoi piedi quasi non toccavano i gradini mentre correva al piano superiore e poi nel corridoio. In un attimo fu alla porta della nursery. Dal lettino non proveniva alcun suono. «Hannah, Hannah», gridò.

Hannah era distesa a bocconi, le braccia allargate, il corpicino immobile. Frenetica, Menley la rigirò per prenderla in braccio. Poi il terrore le dilatò gli occhi.

Sul palmo della sua mano poggiava la testa di porcellana della bambola antica. Un volto dipinto la fissava.

Cercò di urlare, ma nessun suono uscì dalla sue labbra. Alle sue spalle una voce mormorò: «Mi dispiace, Menley. È tutto finito».

1

15 luglio

In seguito e per tutta la durata dell'interrogatorio, Scott Covey cercò di far capire a tutti come fosse accaduto.

Lui e Vivian sonnecchiavano su una coperta stesa sul ponte della barca, e il sole caldo e il dolce sciabordio dell'acqua li cullavano in un piacevole dormiveglia.

Lui aveva aperto un occhio e sbadigliato. «Ho caldo. Ti va di dare un'occhiatina al fondo dell'oceano?»

Vivian gli aveva sfiorato il mento con le labbra. «Non credo di averne voglia.» La sua voce era un sussurro pigro e soddisfatto.

«Io sì.» Era balzato in piedi e si era sporto a guardare oltre il parapetto. «È bellissimo laggiù. L'acqua è limpida come cristallo.»

Erano quasi le quattro del pomeriggio e avevano gettato l'ancora a circa un miglio al largo di Monomoy Island. La foschia provocata dall'umidità era come chiffon baluginante nell'aria, ma si stava alzando una leggera brezza.

«Prendo l'equipaggiamento», aveva detto Scott e, attraversato il ponte, era sparito nella piccola cabina che fungeva da stiva.

Vivian si era alzata, scrollandosi di dosso la sonnolenza. «Prendi anche il mio.»

«Ne sei sicura, tesoro? Mi immergo solo per pochi minuti. Non preferi-

sci fare un sonnellino?»

«No». Gli era corsa vicino per passargli le braccia intorno al collo. «Quando saremo alle Hawaii, il mese prossimo, voglio poter esplorare tutta la barriera corallina con te. È bene che mi eserciti un po'.»

In seguito, lui giurò tra le lacrime di non essersi accorto che tutte le altre imbarcazioni erano rientrate in porto mentre loro sonnecchiavano. No, non aveva acceso la radio per ascoltare il bollettino meteorologico.

Erano in acqua da venti minuti quando era scoppiata la burrasca. L'acqua aveva preso a turbinare. Avevano lottato per raggiungere la barca ma, proprio nel momento in cui stavano emergendo, erano stati travolti da un'onda alta più di un metro e mezzo. Vivian era scomparsa tra i flutti. Lui l'aveva cercata e cercata, continuando a immergersi finché la riserva d'aria era finita.

Il resto lo conoscevano. La chiamata d'emergenza era stata ricevuta dalla guardia costiera proprio quando la violenza della burrasca aveva raggiunto il suo culmine.

«Mia moglie è scomparsa!» aveva gridato Scott Covey. «Mia moglie è scomparsa in mare!»

2

28 luglio

Elaine Atkins sedeva di fronte ad Adam Nichols a un tavolo del *Chillingsworth*, il ristorante di Brewster in cui Elaine portava i clienti più importanti. Si era nel pieno della stagione, a Cape Cod, e il locale era affollato.

«Non c'è bisogno di origliare per sapere di che cosa stanno parlando», disse con voce pacata, abbozzando con la mano un gesto che sembrava voler abbracciare l'intera sala. «Un paio di settimane fa una giovane donna, Vivian Carpenter, è scomparsa durante un'immersione. Aveva acquistato da me la sua casa di Chatham ed eravamo diventate molto amiche. Mentre eri al telefono, mi hanno informata che un'ora fa il mare ha restituito il suo corpo.»

«Una volta mi è capitato di trovarmi a bordo di un peschereccio mentre veniva ripescato un cadavere che era rimasto in acqua per una quindicina di giorni», commentò Adam. «Non è un bello spettacolo. Com'è successo?»

«Vivian nuotava bene, ma come sub non era particolarmente esperta.

Era Scott a farle da istruttore. Non avevano ascoltato la radio e di conseguenza non sapevano della tempesta imminente. Quel povero ragazzo è distrutto. Erano sposati soltanto da tre mesi.»

Adam la guardò inarcando un sopracciglio. «Una mossa piuttosto avventata, non ti pare?»

«Una tragedia», replicò Elaine con fermezza. «Viv e Scott erano felicissimi insieme. E lei conosceva bene queste acque; come te, era cresciuta trascorrendo le estati qui al Capo. Mi dispiace talmente tanto! Prima di incontrare Scott, Viv era una sbandata. Era una dei Carpenter di Boston, sai. La più giovane di un clan di rampanti. Espulsa dal college, sempre in lite con la famiglia, per mantenersi aveva fatto un sacco di lavori diversi. Poi, tre anni fa, quando ne compì ventuno, entrò in possesso del fondo patrimoniale istituito per lei dalla nonna. Fu allora che comperò la casa. Adorava Scott, ci teneva a fare tutto con lui.»

«Comprese le immersioni col brutto tempo? Lui che cosa fa?»

«Scott? L'anno scorso era il vicedirettore commerciale del *Cape Playhouse.* Fu allora che conobbe Viv. Credo che lei l'abbia incontrato qualche volta durante l'inverno. Poi in maggio lui si stabilì qui e in un batter d'occhio si sposarono.»

«Di cognome come fa?»

«Covey. Scott Covey. Originario di non so quale città del Midwest.»

«Uno di fuori sposa una ragazza ricca, e tre mesi dopo la ragazza muore. Se fossi la polizia, mi precipiterei a leggere il suo testamento.»

«Oh, piantala», protestò Elaine. «Tu sei un avvocato, non un pubblico ministero. Ricordati che io li vedevo spesso. Li portavo in giro a vedere le case. Volevano mettere su famiglia e ne cercavano una che avesse molte stanze. Credimi, è stato un incidente, un terribile incidente.»

«Probabilmente hai ragione», replicò Adam stringendosi nelle spalle. «Forse sto diventando troppo cinico.»

Elaine sospirò. «Cambiamo argomento, vuoi? Dopotutto questa dovrebbe essere una festa. Hai un aspetto fantastico, Adam. Di più, sembri davvero soddisfatto della vita. Va tutto bene? Riguardo a Menley, voglio dire. Non sai come sia ansiosa di conoscerla.»

«Menley è una dura. Supererà anche questo momento. A proposito, quando arriverà, non dirle che ti ho parlato di quegli attacchi d'ansia. Non è un argomento di cui le piaccia parlare.»

«Posso capirlo.» Parlando, Elaine guardava l'amico. I capelli castano scuro di Adam cominciavano a mostrare qua e là qualche striatura di gri-

gio. Come lei, si avvicinava al trentanovesimo compleanno. Alto e snello, era sempre stato un tipo piacevole e dinamico. Lui ed Elaine si conoscevano da quando avevano sedici anni, ed era all'agenzia gestita dalla madre di lei che la famiglia Nichols si era rivolta perché le trovasse una governante per l'estate.

Non è cambiato nulla, stava pensando ora Elaine. Non le erano sfuggite le occhiate che le altre donne avevano tributato ad Adam quando era entrato. Arrivò il cameriere con il menù. «Ah, bistecca *tartare*», rise Adam.

Elaine abbozzò una smorfia. «Non essere così meschino. Ero una ragazzina quando successe.»

«Non ti permetterò mai di dimenticarlo. 'Laine, non sai che favore mi hai fatto mostrandomi *Remember House.* Quando l'altra casa ci è sfuggita, avevo cominciato a temere che non saremmo riusciti a trovare niente di soddisfacente per agosto.»

Lei si strinse nelle spalle. «Cose che succedono. Ma sono contenta che tutto si sia risolto per il meglio. Ancora non mi capacito di tutti quei problemi all'impianto idraulico che sono saltati fuori in quella casa di Eastham. Ma questa è una vera 'chicca'. Come ti ho detto, era vuota da trentacinque anni quando la videro i Paley. Capirono subito quanto avrebbe potuto valere e un paio d'anni fa l'acquistarono per quattro soldi. Avevano appena terminato la ristrutturazione quando Tom ebbe l'attacco cardiaco. Si erano trasferiti lì solo il giorno prima! Alla fine, Jan Paley decise che la casa era troppo grande per una persona sola, ed ecco perché ora è sul mercato. Delle case realmente appartenute a vecchi lupi di mare non sono molte quelle in vendita, e vedrai che qualcuno se l'aggiudicherà in un batter d'occhio. Spero tanto che quel qualcuno sia tu.»

«Vedremo. Certo che mi piacerebbe avere di nuovo una casa al Capo. Se dovremo continuare a vivere in città, sarebbe bello avere un rifugio qui. Quei vecchi marinai sapevano come costruire una casa solida.»

«Su questa circola perfino una specie di leggenda. Pare che il capitano Andrew Freeman l'abbia costruita per la sua sposa nel 1703, sposa che poi abbandonò, quando scoprì che mentre lui era per mare si incontrava con un tizio della città.»

Adam sogghignò. «Secondo mia nonna, i primi coloni di Cape Cod erano tutti puritani. In ogni caso, non ho intenzione di fare alcuna miglioria. Questa per noi dev'essere una vacanza, anche se qualche volta dovrò fare avanti e indietro dalla città. Mi sto occupando del nuovo processo Potter; forse hai letto qualcosa sui giornali. La moglie si è presa una bella condan-

na... Vorrei averla difesa io anche in primo grado.»

«Un giorno o l'altro mi piacerebbe vederti all'opera in tribunale.»

«Vieni a New York. Chiedi a John di accompagnarti. A proposito, quando vi sposate?»

«Non abbiamo ancora fissato la data, ma sarà in autunno. Come era prevedibile, la figlia di John non è per nulla entusiasta del nostro fidanzamento. Sai, l'ha avuto tutto per sé per un sacco di tempo. Comunque, in settembre andrà al college, e noi pensiamo che il periodo giusto potrebbe essere intorno al Giorno del Ringraziamento.»

«Hai l'aria felice, 'Laine. E sei in ottima forma. Una donna attraente e di successo. Non sei mai stata così snella e neppure così bionda. Mi piace questa nuova tonalità.»

«Comprimenti da te? Attento a non rovinare la nostra amicizia», rise Elaine. «Comunque grazie. Ed è vero che sono felice. John è il 'Signor Giusto' che stavo cercando. Quanto a te, sei tornato quello di un tempo, e ne ringrazio il cielo. Credimi, Adam, quando sei venuto qui dopo la separazione da Menley, l'anno scorso, ero davvero preoccupata per te.»

«È stato un periodo duro, sì.»

Elaine studiava il menù. «Offre la *Atkins Real Estate.* No, non protestare, per favore. *Remember House* è in vendita e, se alla fine di agosto deciderete di comperarla, io intascherò un'ottima provvigione.»

Dopo che ebbero ordinato, Adam disse: «Quando ho provato a chiamare Menley, poco fa, era occupato. Faccio un altro tentativo».

Quando tornò, pochi istanti più tardi, sembrava preoccupato. «La linea è ancora occupata.»

«Non usufruite del servizio 'Avviso di Chiamata'?»

«Menley lo detesta. Dice che è scortese dire alla gente 'Un momento per favore', e passare sull'altra linea.»

«Non ha tutti i torti, però è comodo.» Elaine esitò. «Mi sembri in ansia. Lei ora sta bene, vero?»

«Sembra di sì.» Adam parlò lentamente. «Ma quegli attacchi di panico sono terribili. Quando comincia a ricordare l'incidente, diventa un relitto. Riproverò tra un minuto; vuoi dare un'occhiata alla foto della bambina, intanto?»

«Ne hai una con te?»

«Il papa è cattolico?» Adam si frugò in tasca. «È una delle più recenti; Hannah aveva tre mesi quando l'ho scattata. Non è una meraviglia?»

Elaine esaminò attentamente la foto. «È bellissima», disse con sincerità.

«Ha preso da Menley, quindi diventerà una donna fantastica», affermò Adam con sicurezza mentre infilava l'istantanea nel portafoglio e si alzava. «Se trovo ancora occupato, chiederò di interrompere la comunicazione.»

Lei lo guardò allontanarsi. Lo innervosisce l'idea che sia sola con la bambina, pensò.

«Elaine!»

Era Carolyn March, una cinquantenne dirigente pubblicitaria di New York a cui aveva venduto una casa tempo addietro. Non le lasciò neppure il tempo di salutarla.

«Hai saputo a quanto ammonta il fondo patrimoniale di Vivian Carpenter? Cinque milioni di dollari! I Carpenter non parlano mai di soldi, ma la moglie di uno dei cugini non ce l'ha fatta a star zitta. E Viv ha detto a un sacco di gente che nel suo testamento lasciava tutto al marito. Non credi che cinque milioni basteranno ad asciugare le lacrime di Scott Covey?»

3

Doveva essere Adam. Le aveva detto che avrebbe chiamato più o meno a quell'ora. Per prendere la cornetta, Menley si appoggiò la bambina sulla spalla. «Insomma, Hannah», mormorò. «Ti sei scolata metà del secondo biberon. Se vai avanti di questo passo, sarai la prima neonata iscritta alla *Weight Watchers.*»

Si incastrò la cornetta tra l'orecchio e la spalla mentre dava piccoli colpetti sulla schiena della bambina. Non era Adam, ma Jane Pierce, caporedattore della rivista *Travel Times.* Come al solito, Jane non sprecò parole inutili.

«Ad agosto sarai al Capo, vero, Menley?»

«Tieni le dita incrociate», rispose lei. «Abbiamo saputo ieri sera che la casa che contavamo di affittare ha grossi problemi di idraulica. E siccome non ho mai avuto una gran passione per i vasi da notte piazzati nei punti strategici, Adam è tornato al Capo questa mattina nella speranza di trovare qualcos'altro.»

«Un po' tardi, no?»

«Sì, ma abbiamo un asso nella manica. Una vecchia amica di Adam è la titolare di un'agenzia immobiliare. È stata Elaine a trovarci la prima casa e giura di avere un'alternativa fantastica. Speriamo che Adam sia dello stesso parere.»

«Comunque sia, se ti trasferirai là...»

«Jane, se lo farò sarà per svolgere le ricerche necessarie per il prossimo libro della serie di David. Adam mi ha parlato così tanto del Capo che non escludo di ambientarlo proprio lì.»

David, un bambino di dieci anni, era il protagonista di una serie di romanzi grazie al quale Menley era diventata una celebre autrice di libri per l'infanzia.

«Lo so che è un grosso favore quello che sto per chiederti, Menley, ma è proprio del tuo particolare modo di dipingere uno sfondo storico che abbiamo bisogno per questo pezzo», supplicò l'altra.

Quando Menley riappese, un quarto d'ora più tardi, si era lasciata convincere a scrivere un articolo su Cape Cod per *Travel Times.*

«Oh, be', Hannah», sospirò allungando un ultimo colpetto alla figlia. «In fondo dieci anni fa è stata Jane la prima a darmi una mano. È il minimo che possa fare per lei.»

Ma Hannah dormiva placidamente, la testolina appoggiata sulla spalla della madre. Menley si accostò alla finestra. L'appartamento al ventottesimo piano di East End Avenue godeva di una meravigliosa vista sull'East River e i ponti gettati su di esso.

Era stato il ritorno a Manhattan, dopo che avevano perduto Bobby, a salvare il suo equilibrio mentale, ma adesso trovava piacevole la prospettiva di passare l'agosto fuori città. Dopo il primo terribile attacco di panico, il suo ginecologo l'aveva incoraggiata a rivolgersi a uno psichiatra. «Lei sta scontando in ritardo il trauma subito; nulla di strano dopo un'esperienza tanto spaventosa, ma sono cose che si possono curare, e io le consiglio di farlo.»

Ora Menley vedeva uno psichiatra, la dottoressa Kaufman, una volta alla settimana e la Kaufman aveva approvato incondizionatamente l'idea di una vacanza.

«Questi episodi sono comprensibili, e a lungo termine anche benefici», le aveva detto. «Per quasi due anni dopo la morte di Bobby, lei si è ostinata a negare quanto era successo. Ora che ha Hannah, è finalmente in grado di affrontare la realtà. Lasci la città per un po', e si goda questa vacanza. Si diverta, ma non dimentichi di prendere le medicine. In caso di necessità non esiti a chiamarmi, altrimenti ci rivediamo a settembre.»

Ci divertiremo, pensava ora Menley. Portò la bambina nella nursery, e con gesti rapidi la cambiò e la depose nel lettino. «Adesso fai la brava e dormi», le bisbigliò.

Rialzandosi, tese le braccia e ruotò la testa per alleviare il senso di indo-

lenzimento. I capelli biondi - del colore dello sciroppo d'acero, amava dire Adam - volteggiarono vaporosi intorno al colletto della tuta. Fin da bambina Menley aveva desiderato essere più alta, ma a trentun anni si era ormai riconciliata col suo modesto metro e sessantadue. La bassa statura non mi impedisce di essere robusta, si consolava, e davvero il suo corpo snello, tonico, era la convincente testimonianza delle sue quotidiane frequentazioni della palestra che occupava il secondo piano dell'edificio.

Prima di spegnere le luci lanciò un ultimo sguardo alla figlia. Miracolo, miracolo, pensò. Lei era cresciuta con un fratello maggiore che l'aveva trasformata in un vero ragazzaccio, inducendola a trascurare le bambole in favore del pallone. Si era sempre trovata a suo agio con i maschi, e da adolescente era stata la confidente prediletta e l'entusiasta baby sitter dei suoi due nipotini.

Ma nulla l'aveva preparata allo slancio d'amore che l'aveva travolta alla nascita di Bobby e che ora sperimentava di nuovo per quella bambina dal visetto rotondo e il carattere a volte un po' ribelle.

Il telefono squillò mentre stava entrando in soggiorno. Scommetto che è Adam; deve aver cercato di chiamarmi mentre parlavo con Jane, pensò precipintandosi a rispondere.

Era proprio lui. «Ciao, amore», lo salutò allegra. «Hai trovato la nostra casa?»

Lui ignorò la domanda. «Ciao, tesoro. Come ti senti? La bambina?»

Menley non rispose subito. Sapeva di non poterlo rimproverare per l'ansia che dimostrava, ma non riuscì a resistere alla tentazione di lanciargli una frecciata. «Io sto bene, ma non ho più controllato Hannah da quando sei uscito stamattina. Aspetta un minuto, vado a darle un'occhiata.»

«Menley!»

«Scusami, Adam, ma hai un certo modo di chiedere le cose... come se ogni volta ti aspettassi il peggio.»

«*Mea culpa*», si scusò lui, contrito. «È solo che vi amo così tanto tutte e due! Sono con Elaine. Abbiamo trovato una casa splendida, sai? La vecchia casa di un capitano, vecchia di quasi tre secoli, in Morris Island, a Chatham. La posizione è magnifica, su un promontorio che si affaccia sull'oceano. Ti piacerà da impazzire. Ha perfino un nome, *Remember House*. Appena torno ti racconto tutto. Parto subito dopo cena.»

«Ma sono quattro ore di viaggio», protestò Menley. «Perché invece non ti fermi lì a dormire e rientri in mattinata?»

«Non importa se è tardi; voglio essere con te e Hannah stanotte. Ti a-

mo.»

«Ti amo anch'io», rispose lei con fervore, ma quando riappese bisbigliò fra sé e sé: «Spero solo che la vera ragione per cui ti precipiti a casa non sia che hai paura di lasciarmi sola con la bambina».

4

31 luglio

Mano nella mano, Henry Sprague e sua moglie camminavano sulla spiaggia. Il sole del tardo pomeriggio scompariva a tratti dietro le nuvole e lui era contento di aver legato la sciarpa intorno alla testa di Phoebe. Al calare della sera, la spiaggia si trasformava. Senza i bagnanti, la distesa di sabbia e l'oceano parevano riacquistare l'antica armonia con la natura.

Seguì con gli occhi i gabbiani che saltellavano sulla battigia. Sulla sabbia umida c'erano conchiglie dalle morbide sfumature di grigio, rosa e bianco. Di tanto in tanto, un relitto catturava qualche attimo la sua attenzione. Anni prima, proprio in quel tratto, aveva trovato un salvagente dell'*Andrea Doria.*

Era quella l'ora del giorno che lui e Phoebe avevano sempre amato di più, ed era su quella spiaggia che quattro anni addietro Henry aveva notato in lei i primi sintomi di alienazione. Ora, col cuore pesante, dovette ammettere con se stesso che non gli sarebbe stato possibile tenerla con sé ancora per molto. Da quando le era stato prescritto il *Tacrine*, a volte Phoebe mostrava indubbi segni di miglioramento, ma di recente era capitato spesso che sgattaiolasse fuori di casa approfittando di una sua momentanea distrazione. Solo pochi giorni prima, più o meno a quell'ora, l'aveva trovata sulla spiaggia, immersa fino alla vita nell'acqua. Si era precipitato verso di lei, ma proprio in quel momento un'onda l'aveva travolta e, completamente disorientata, Phoebe era stata sul punto di annegare.

Abbiamo avuto quarantasei bellissimi anni, si diceva ora Henry. E potrò andare a trovarla tutti i giorni. È la cosa migliore. Sapeva che era giusto ma com'era difficile! Lei camminava silenziosa al suo fianco, persa in un mondo tutto suo: la dottoressa Phoebe Cummings Sprague, docente ordinario di Storia ad Harvard, non ricordava più come si lega una sciarpa né se aveva fatto o meno colazione.

Solo in quel momento Henry si rese conto di dove si trovavano. Oltre le dune, la casa si stagliava alta contro l'orizzonte: sembrava un'aquila, appol-

laiata com'era sulla scogliera, remota e vigile. «Phoebe», disse.

Lei si voltò a guardarlo aggrottando la fronte. Un atteggiamento che le era divenuto automatico dai tempi in cui ancora si sforzava disperatamente di nascondere i vuoti mentali che la coglievano.

Henry indicò la casa. «Ti ho già detto che Adam Nichols l'ha affittata per agosto, con sua moglie Menley e la loro bambina. Gli chiederò di venire a farci visita. Adam ti è sempre piaciuto.»

Adam Nichols. Per un istante la foschia che annebbiava la mente di Phoebe si diradò. Quella casa, pensò. Il suo nome originario era *Nickquenum. Nickquenum*, nell'idioma indiano, significava «vado a casa». Vagabondavo per le sue stanze, si stava dicendo ora Phoebe. Ero in quella casa. Qualcuno che conosco... ma chi?... stava facendo qualcosa di strano... la moglie di Adam *non deve* vivere lì... poi la nebbia tornò a infittirsi. Guardò il marito. «Adam Nichols», mormorò lentamente. «Chi è?»

5

1° agosto

Scott Covey era andato a letto dopo mezzanotte, ma era ancora sveglio quando le prime luci dell'alba avevano cominciato a filtrare nella camera da letto. Solo allora era caduto in un dormiveglia inquieto da cui si era destato con una spiacevole sensazione di tensione alla testa, foriera di un'emicrania.

Con una smorfia scostò le coperte. La notte era stata fresca, ma lui sapeva che quel calo di temperatura non sarebbe durato. Entro mezzogiorno avrebbero avuto un'altra bella, tipica giornata del Capo, soleggiata e calda, ma di un caldo temperato dalle brezze marine. Al momento, però, faceva ancora piuttosto freddo, e se ci fosse stata ancora Vivian, lui avrebbe chiuso le finestre prima che lei fosse scesa dal letto.

Quel giorno Vivian sarebbe stata sepolta.

Mentre si alzava, Scott non poté fare a meno di pensare a quante volte le aveva portato il caffè a letto, nei tre mesi del loro matrimonio. Dopo, anche lui tornava a rannicchiarsi sotto le coperte e lo bevevano insieme.

Gli sembrava ancora di vederla, con la tazzina in bilico sulle ginocchia raccolte, la schiena sostenuta da una pila di cuscini, mentre scherzava sulla testata d'ottone.

«La mamma cambiò l'arredamento della mia stanza quando avevo sedici

anni», gli aveva raccontato con quella sua voce sempre un po' affannata. «Volevo tanto una testata d'ottone, ma lei sosteneva che in fatto di arredamento non avevo gusto, e che i letti in ottone stavano diventando troppo comuni. Così, la prima cosa che ho fatto quando ho messo le mani sul mio patrimonio è stata di comperare la testata d'ottone più elaborata che sono riuscita a trovare.» A quel punto aveva riso. «Ma devo riconoscere che una testata imbottita sarebbe molto più comoda.»

Lui le aveva tolto di mano la tazza e il piattino. «Appoggiati a me», aveva suggerito.

Strano che quel ricordo gli si affacciasse alla mente proprio adesso. Scott passò in cucina, si preparò un caffè e un toast e sedette a mangiare. La parte anteriore della casa dava sulla strada mentre il retro si affacciava su Oyster Pond. Dalla finestra laterale, attraverso il fitto fogliame, riusciva a intravedere un angolo di casa Sprague.

Viv gli aveva spiegato che presto la signora Sprague sarebbe stata ricoverata in una casa di riposo. «Henry non vuole più che vada a trovarla, ma quando resterà solo dovremo invitarlo a cena», aveva detto.

«È divertente stare in compagnia, se siamo insieme», aveva aggiunto poi, e gli aveva passato le braccia intorno al collo, stringendolo forte. «Mi ami davvero, Scott?»

Quante volte l'aveva rassicurata, accarezzandole i capelli, finché lei, rasserenata, iniziava a elencare i motivi per cui lo amava. «Ho sempre sperato che mio marito fosse alto più di uno e ottanta, e tu lo sei. Ho sempre sperato che fosse biondo e bello, e che tutte me lo invidiassero. Be', tu sei proprio così e tutte mi invidiano davvero. Ma la cosa più importante è che volevo fosse pazzo di me.»

«E io lo sono», le aveva ripetuto Scott un'infinità di volte.

Ora, guardò fuori della finestra mentre ripensava alle ultime due settimane, e a come alcuni dei cugini della famiglia Carpenter e molti degli amici di Viv si fossero precipitati a confortarlo non appena appresa la disgrazia. Molta gente, però, non lo aveva fatto. I genitori di lei, soprattutto, avevano mantenuto un atteggiamento distaccato. Scott sapeva che agli occhi di molti lui non era altro che un opportunista, uno che puntava ai soldi. Alcuni dei giornali di Boston e del Capo avevano pubblicato interviste con persone che si dicevano apertamente scettiche in merito alle circostanze dell'incidente.

La famiglia Carpenter occupava da generazioni un posto di rilievo nello Stato del Massachusetts, a cui aveva dato senatori e governatori. Tutto

quello che accadeva ai Carpenter faceva notizia.

Si alzò e andò a riempirsi di nuovo la tazza. Di colpo, la prospettiva della giornata che lo aspettava, il servizio funebre e la sepoltura, ma soprattutto l'inevitabile presenza dei media, gli sembrarono intollerabili. Tutti gli avrebbero tenuto gli occhi addosso.

«Andate al diavolo, noi ci amavamo!» proruppe sbattendo la caffettiera a filtro sul fornello.

Ingollò una sorsata di caffè, ma era bollente. Con la bocca in fiamme, corse al lavello e lo sputò.

6

Si fermarono a Buzzards Bay il tempo sufficiente per comperare caffè, panini e una copia del *Boston Globe*. Mentre a bordo della station wagon carica, percorrevano il Sagamore Bridge, Menley sospirò. «Credi che in paradiso ci sia il caffè?»

«Me lo auguro, altrimenti non riuscirai a restare sveglia per goderti la beatitudine eterna», rispose Adam lanciandole un'occhiata sorridente.

Si erano alzati presto e alle sette erano già per strada. Ora, alle undici e mezzo, stavano attraversando Cape Code Canal. Dopo aver ululato per un quarto d'ora, una Hannah insolitamente disponibile aveva deciso di dormire per tutto il resto del viaggio.

Il sole della tarda mattinata rivestiva di una patina argentea la struttura metallica del ponte. Nel canale sottostante, un mercantile procedeva lentamente nell'acqua. Si immersero sulla Route 6.

«Era proprio in questo punto che ogni estate mio padre gridava: 'Siamo di nuovo al Capo!'» disse Adam ridendo. «È sempre stata questa la sua vera casa.»

«Pensi che tua madre rimpianga di averla venduta?»

«No. Il Capo non è stato più lo stesso per lei dopo la morte di papà. È molto più felice nella Carolina del Nord, vicino alle sue sorelle. Ma io sono come mio padre. Questo posto ce l'ho nel sangue; per tre secoli la mia famiglia ha trascorso qui l'estate.»

Menley si girò appena sul sedile per poter guardare in faccia il marito. Era felice di essere finalmente lì con lui. Il progetto di una vacanza a Cape Cod risaliva all'estate della nascita di Bobby, ma allora lei era in stato avanzato di gravidanza e il ginecologo non le aveva permesso di andare così lontano. L'anno successivo, avevano appena acquistato la casa di Rye; la

stavano ancora arredando e non avevano voluto sospendere quel piacere per trasferirsi al Capo.

Poi, l'estate seguente avevano perduto Bobby. E da quel momento, pensava ora Menley, e per molto tempo, per lei non c'era stato altro che quella terribile sensazione di stordimento, di distacco da tutti gli altri esseri umani, e l'incapacità di reagire perfino con Adam.

L'anno prima, Adam era andato al Capo da solo, dopo che lei aveva chiesto la separazione. Lui aveva acconsentito, anche se con riluttanza. «È chiaro che non possiamo andare avanti così, Men», aveva ammesso.

Era partito da tre settimane quando lei aveva scoperto di essere incinta. Adam non l'aveva mai cercata, e per molti giorni Menley si era dibattuta nell'incertezza, incapace di decidere se dirglielo o meno, spaventata dalla sua possibile reazione.

Alla fine aveva telefonato.

Il saluto impersonale di lui le aveva provocato un tuffo al cuore, ma quando aveva detto: «Adam, forse non è questa la notizia che aspettavi, ma sono incinta e ne sono anche incredibilmente felice», il suo grido di gioia l'aveva elettrizzata.

«Torno a casa», aveva detto lui senza pensarci neppure un attimo.

Ora, Menley sentì la mano di Adam infilarsi fra le sue. «Chissà se stiamo pensando la stessa cosa. Io ero qui quando mi hai detto che 'sua altezza' era per strada.»

Tacquero un istante, poi Menley sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e rise. «Ti ricordi quanto Phyllis ha insistito perché la chiamassimo Menley Hannah?» Imitò la voce stridula della cognata: «Io credo che sia molto carino mantenere la tradizione famigliare di dare alla prima figlia il nome di Menley, ma per favore, non prendete l'abitudine di chiamarla Hannah. È talmente fuori moda! Perché non Menley Kimberly? Il diminutivo potrebbe essere Kim. Non sarebbe delizioso?»

Poi, con la voce normale, aggiunse: «Figurarsi!»

«Non te la prendere con me, tesoro», ridacchiò Adam. «Spero solo che Phyllis non esaurisca completamente tua madre.» La madre di Menley, infatti, era partita per una vacanza in Irlanda con il figlio e la nuora.

«Phyl è decisa a fare ricerche su entrambi i rami della famiglia. Ma puoi scommetterci che se troverà dei ladri di cavalli fra gli antenati noi non lo sapremo mai.»

Un movimento sul sedile posteriore indusse Menley a voltarsi. «Ehi, sembra che 'sua altezza' abbia intenzione di unirsi alla compagnia, e se non

mi sbaglio ha una gran fame.» Si allungò per infilare il succhiotto tra le piccole labbra di Hannah. «Prega che le basti finché non saremo arrivati.»

Poi ficcò il bicchierino vuoto del caffè in un sacchetto e prese il giornale. «Guarda, Adam! C'è una foto della coppia di cui mi hai parlato. Lei è la ragazza annegata durante un'immersione. Il funerale è per oggi. Povero marito, che tragico incidente.»

Un tragico incidente. Quante volte aveva sentito ripetere quelle parole. Parole che risvegliavano in lei ricordi terribili. Ricordi che la sopraffacevano. *Guidava lungo quella sconosciuta strada di campagna con Bobby sul sedile posteriore. Una magnifica giornata di sole. Era di ottimo umore e cantava a pieni polmoni, divertita nel sentire il bambino unirsi a lei. Il passaggio a livello incustodito. Poi le vibrazioni. Lei che guardava fuori del finestrino. Il viso stravolto del macchinista. Il ruggito e lo stridio del metallo mentre il treno piombava su di loro. Bobby che urlava: «Mamma, mamma» e il suo piede schiacciato sull'acceleratore. L'impatto del treno contro la portiera posteriore dalla parte di Bobby. Il treno che trascinava l'auto. Bobby che singhiozzava: «Mamma, mamma» e poi chiudeva gli occhi. Era morto, lei lo sapeva mentre lo cullava tra le braccia gridando senza sosta: «Bobby, voglio Bobby. Bobbyyyyyy!»*

Si accorse che aveva cominciato a sudare copiosamente. Stava tremando e premette le mani sulle gambe per cercare di fermare gli spasmi incontrollabili che le attraversavano il corpo.

Adam la guardò. «Oh, mio Dio.» Erano quasi all'altezza di una piazzuola di sosta. Vi entrò, bloccò l'auto e subito si voltò per prenderla tra le braccia. «Va tutto bene, tesoro. Va tutto bene.»

Dietro, Hannah cominciò a piagnucolare.

Bobby che gemeva: «Mamma, mamma».

Hannah che piagnucolava. «Falla smettere!» urlò Menley. «*Falla smettere*!»

7

Erano le dodici e un quarto, notò Elaine con un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Adam e Menley sarebbero arrivati da un momento all'altro, e lei voleva dare un'ultima occhiata alla casa per assicurarsi che tutto fosse in ordine. La sua agenzia, infatti, offriva ai clienti anche il servizio di pulizia all'inizio e alla scadenza di ogni contratto d'affitto. Pigiò un po' di più l'acceleratore; era in ritardo perché aveva partecipato al funerale di Vivian

Carpenter Covey, ma si fermò lo stesso davanti al supermarket.

Prenderò un po' di quel salmone affumicato che Adam adora, pensò. Si sarebbe accompagnato a meraviglia con lo champagne ghiacciato che offriva ai clienti più importanti. Avrebbe scritto qualche riga di benvenuto e se ne sarebbe andata prima del loro arrivo.

Le nuvole del mattino erano state spazzate via e la giornata era splendida, soleggiata e limpidissima. Mentre apriva il tettuccio, Elaine ripensò a quello che aveva detto al cronista televisivo. Lo aveva visto strappare brevi commenti a caso tra la gente mentre il corteo funebre si preparava a lasciare la chiesa, e gli si era avvicinata.

«Posso dire una cosa?»

Poi aveva guardato diritto nella telecamera. «Mi chiamo Elaine Atkins. Tre anni fa ho venduto a Vivian Carpenter la sua casa di Chatham, e il giorno prima della sua morte ho accompagnato lei e il marito a vederne delle altre, più grandi. Erano felici insieme e desideravano avere dei figli. Ciò che è accaduto è una tragedia, non un giallo. La gente che si diverte a diffondere spiacevoli pettegolezzi sul conto del signor Covey dovrebbe prima verificare quante delle persone che quel giorno sono uscite in barca non hanno sentito gli avvertimenti della guardia costiera, rischiando a loro volta di venire travolte dalla burrasca.»

Era sicura che Scott Covey la stesse guardando dalla limousine su cui era salito.

Elaine oltrepassò il semaforo che immetteva nel quartiere Quitnesset di Morris Island, oltre il *Monomoy National Wildlife Refuge*; girò in Awarks Rail, poi ancora nella strada privata che conduceva a *Remember House.* Quando, superata la curva, apparve la casa, si sforzò di immaginare quale sarebbe stata la reazione di Menley nel vederla.

Più ampia e più aggraziata di gran parte degli edifici costruiti nei primi anni del diciottesimo secolo, *Remember House* era il monumento all'amore che il capitano Andrew Freeman aveva provato per la sua giovane sposa. Grazie alla sua splendida posizione e alle linee sobrie ma eleganti, la dimora, pur imponente, si armonizzava alla perfezione con lo sfondo di cielo e di mare. Convolvoli e agrifogli gareggiavano con le rose selvatiche nel rallegrare il giardino in cui grosse querce e robinie garantivano piccole oasi d'ombra.

Il vialetto asfaltato che correva su un lato della casa portava alla zona parcheggio, dietro la cucina. Elaine si accigliò nel vedere il furgone di Carrie Bell. Carrie era un'eccellente donna delle pulizie, ma era anche una ri-

tardataria cronica. A quell'ora avrebbe dovuto aver finito già da un pezzo.

La trovò in cucina, con la borsa sotto il braccio. Il suo viso sottile, dai lineamenti marcati, era pallidissimo e quando parlò la sua voce, di solito un po' troppo forte, era malferma. «Oh, signorina Atkins. So di essere un po' in ritardo, ma ho dovuto lasciare Tommy da mia madre. È tutto in perfetto ordine, ma lasci che le dica che non vedevo l'ora di andarmene.»

«È successo qualcosa?» chiese Elaine.

«Non mi sono mai spaventata tanto in tutta la mia vita», rispose Carrie con la voce ancora tremante. «Ero in sala da pranzo quando ho sentito dei passi al piano di sopra. Pensando che fosse lei, l'ho chiamata, e quando nessuno ha risposto, sono salita a dare un'occhiata. Signorina Atkins, ha presente quella vecchia culla che c'è nella camera con il letto singolo e il lettino?»

«Certo.»

Se possibile, Carrie impaludi ancora di più. Afferrò il braccio di Elaine. «Signorina Atkins, le finestre erano chiuse e l'aria era assolutamente immobile, ma il copriletto aveva delle pieghe come se ci fosse qualcuno seduto sopra. E la culla si muoveva. Qualcuno che non riuscivo a vedere se ne stava seduto sul letto a dondolare la culla!»

«Carrie, hai ascoltato troppe di quelle stupide fole che circolano intorno a questa casa da quando è stata abbandonata», sospirò Elaine. «Questi vecchi pavimenti sono irregolari. Probabilmente sei stata proprio tu a far muovere la culla: hai il passo pesante e devi aver messo il piede su un'asse sconnessa.»

Un'auto stava risalendo il viale. Adam e la sua famiglia erano arrivati. «È un'idea ridicola», rispose in tono severo. «E non azzardarti a parlarne con i Nichols», aggiunse voltandosi in tempo per vedere Adam e Menley scendere dalla station wagon. Ma sapeva che il suo avvertimento era inutile... Carrie Bell avrebbe raccontato la storia a tutti quelli che avrebbe incontrato.

8

Nathaniel Coogan prestava servizio presso la polizia di Chatham da diciotto anni. Nativo di Brooklyn, frequentava il *John Jay College* di Manhattan per conseguire il diploma in Scienze Criminali, quando aveva conosciuto sua moglie, da sempre residente a Hyannis. Deb non aveva alcuna intenzione di trasferirsi a New York, e dopo il diploma Nat era stato ben

felice di farsi assumere dalla polizia del Capo. Ora, a quarant'anni, era agente investigativo e padre di due figlie adolescenti; era anche uno di quei rari uomini allegri per natura e soddisfatti della propria famiglia e del proprio lavoro, e la sua unica preoccupazione erano i sette, otto chili che l'eccellente cucina di sua moglie aveva aggiunto alla sua già robusta struttura.

Da qualche giorno, tuttavia, un'altra preoccupazione aveva preso a tormentarlo. Nat sapeva che il suo superiore, Frank Shea, capo della polizia, era fermamente convinto che la morte di Vivian Carpenter Covey fosse stata accidentale.

«Quel giorno altre due persone hanno rischiato di annegare», aveva sottolineato Frank. «La barca era di Vivian e lei conosceva quelle acque meglio del marito. Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto preoccuparsi di accendere la radio, era lei.» Nat, però, non riusciva a condividere quella tesi e, come un cane ossessionato dal pensiero di un osso nascosto, non voleva rinunciare ai suoi sospetti finché qualcosa non li avesse definitivamente dissolti o confermati.

Quella mattina era andato in ufficio presto per esaminare le foto dell'autopsia arrivate da Boston. Benché da tempo si fosse imposto di guardare con distacco professionale le fotografie delle vittime, la vista di quel giovane corpo, o meglio di ciò che ne rimaneva, gonfio d'acqua e ferito dai morsi dei pesci, lo colpì come il trapano del dentista colpisce un nervo scoperto. Omicidio o incidente? Qual era la verità?

Alle nove passò nell'ufficio di Frank per chiedergli l'affidamento del caso. «Ci tengo molto. È importante.»

«Una delle tue 'sensazioni'?» chiese Shea.

«Già.»

«Io sono convinto che tu abbia torto, ma un approfondimento delle indagini non guasta mai. Procedi pure.»

Alle dieci Nat era al funerale. Neppure un elogio funebre per quella povera ragazza, notò. Ma che cosa nascondevano i volti impassibili dei genitori e delle sorelle di Vivian Carpenter? Un dolore che la *noblesse* li obbligava a nascondere agli occhi indiscreti? Rabbia per una tragedia tanto assurda? Senso di colpa? I media si erano sbizzarriti sulla triste storia di Vivian Carpenter, ben diversa dalle due sorelle maggiori, una delle quali era chirurgo, un'altra in diplomazia ed entrambe adeguatamente sposate. Vivian, invece, espulsa dal pensionato per essere stata sorpresa a fumare marijuana, successivamente, al college, era diventata un'emarginata. Pur non avendo bisogno di denaro, quando si era trasferita al Capo aveva iniziato

un'infinità di lavori a cui invariabilmente aveva finito per rinunciare.

Seduto da solo sulla prima panca, Scott Covey pianse per tutta la durata del servizio funebre. Ha proprio l'aria che avrei io se capitasse qualcosa a Deb, pensò Nat. Quasi convinto di aver preso un abbaglio, al termine della funzione lasciò la chiesa, ma si trattenne all'esterno per ascoltare i commenti della gente.

Furono interessanti. «Povera Vivian, mi è dispiaciuto tanto per lei, ma certo sapeva come sfinirti, non è vero?»

La donna di mezza età a cui erano state rivolte quelle parole sospirò. «Lo so. Il fatto è che non riusciva mai a rilassarsi.»

Covey, rammentò Nat, aveva detto di non essere riuscito a convincere la moglie ad aspettarlo mentre lui si immergeva.

Un cronista televisivo si aggirava tra la folla armato di microfono. Nat riconobbe la bella donna bionda che stava andando verso di lui. Era Elaine Atkins, l'agente immobiliare. Si avvicinò ai due, incuriosito.

Poi, prese qualche appunto sul taccuino. Elaine Atkins aveva detto che i Covey si erano messi alla ricerca di una casa più grande perché contavano di avere dei figli. Poiché si era espressa come se avesse conosciuto entrambi piuttosto bene, Nat decise che sarebbe stato opportuno fare due chiacchiere con quella signorina.

Tornato in ufficio, prese nuovamente in mano le foto dell'autopsia, sforzandosi invano di capire che cosa in quelle immagini lo turbasse tanto.

9

Cautamente Menley si liberò del braccio di Adam e si, spostò nella sua parte del letto. Lui mormorò a fior di labbra il suo nome senza svegliarsi. Menley si alzò e, infilata la vestaglia, indugiò a guardarlo con un leggero sorriso sulle labbra.

L'affermato avvocato penale che riusciva sempre a impressionare le giurie con la sua abile eleganza, nel sonno sembrava un bambino indifeso. Adam dormiva su un fianco, la testa appoggiata su un braccio; tra i capelli arruffati le striature grigie sembravano più evidenti, e si cominciavano a intravedere i segni di un'incipiente calvizie. La stanza era fredda e Menley, dopo averlo coperto, si chinò a sfiorargli la fronte con le labbra. Nel giorno del suo venticinquesimo compleanno aveva pensato che con ogni probabilità non avrebbe trovato nessuno capace di suscitare in lei il desiderio di sposarsi, ma appena due settimane dopo aveva incontrato Adam a bordo di

una nave da crociera, il *Sagafjord*. La nave stava facendo il giro del mondo e, grazie ai suoi numerosi articoli sul Medio Oriente, Menley era stata invitata a tenere una conferenza sul tratto Ball-Singapore.

Il secondo giorno, Adam si era fermato accanto alla sua sedia a sdraio a chiacchierare. Stava andando in Australia per raccogliere certe deposizioni, e si era prenotato d'impulso per lo stesso viaggio. «Ci sono posti fantastici da vedere lungo il tragitto, e una settimana di vacanza non mi farà male», aveva spiegato. Alla fine di quella giornata, Menley aveva compreso che proprio Adam era il motivo per cui tre anni prima aveva rotto il suo fidanzamento.

Per lui le cose erano andate diversamente. Si era innamorato di lei a poco a poco, nel corso dell'anno successivo. A volte Menley si chiedeva se lo avrebbe rivisto, se non avessero abitato entrambi a Manhattan, a soli tre isolati di distanza l'uno dall'altra.

Il fatto che avessero molti interessi in comune era stato determinante. Entrambi erano newyorkesi entusiasti e appassionati di Manhattan, sebbene appartenessero ad ambienti molto diversi. La famiglia di Adam occupava un alloggio su due piani a Park Avenue, e lui aveva frequentato *Collegiate*. Menley era cresciuta a Stuyvesant Town, sulla Quattordicesima, dove sua madre viveva ancora, e dove aveva frequentato le locali scuole parrocchiali. Ma si erano laureati tutti e due alla *Georgetown University*, benché a distanza di otto anni. Entrambi amavano l'oceano: Adam aveva trascorso tutte le sue estati a Cape Cod; lei si limitava a gite giornaliere a Jones Beach.

Quando avevano cominciato a uscire insieme, a Menley era parso subito evidente che a trentadue anni Adam era soddisfatto della sua vita da scapolo. E perché non avrebbe dovuto? Era un avvocato di successo, abitava in un delizioso appartamento e aveva tutte le ragazze che desiderava. A volte passavano intere settimane prima che si facesse vivo con lei. Quando le aveva chiesto di sposarlo, Menley aveva sospettato che a spingerlo a quel passo fosse stato soprattutto l'avvicinarsi del trentatreesimo compleanno. Non se ne lasciò turbare, e il giorno del matrimonio ripensò più volte a una frase che sua nonna aveva pronunciato anni prima: «Nel matrimonio capita spesso che uno ami più dell'altro, ed è bene che sia la donna ad amare con maggiore intensità».

Perché è bene? Si chiedeva ora Menley, guardando il marito dormire tranquillo. Che cosa c'è di sbagliato nell'essere quello che ama di più?

Erano le sette e già il sole cercava di introdursi a forza all'interno, fil-

trando tra le tapparelle abbassate. La camera, piuttosto ampia, era arredata semplicemente con un letto a quattro colonne, un cassettone, un armadio, un comodino e una sedia con lo schienale diritto. Erano tutti pezzi autentici, e si vedeva. Elaine le aveva detto che, poco prima della morte del signor Paley, lui e la moglie avevano partecipato a parecchie aste in cerca di mobili del primo Ottocento. A Menley piaceva molto che entrambe le camere avessero il camino, benché fosse assolutamente improbabile che si rendesse necessario accenderli in agosto. La stanza adiacente alla loro era più piccola, ma perfetta per la bambina. Menley si strinse nella vestaglia mentre usciva sul pianerottolo.

Quando aprì la porta della camera di Hannah l'avvolse un'aria fresca. Avrei dovuto metterle una trapunta, pensò rammaricata per quella omissione. Lei e Adam erano saliti dalla piccola alle undici, prima di coricarsi, e avevano discusso sull'opportunità di metterle la trapunta, decidendo in ultimo che non era necessario. Ma la nottata era stata molto più fresca di quanto avessero previsto.

Si accostò al lettino: Hannah dormiva profondamente con la trapunta ben rimboccata. Non è possibile che abbia dimenticato di essere venuta a coprirla durante la notte, pensò Menley. Chi era stato, allora?

Che sciocca, si rimproverò subito dopo. Era evidente che era stato Adam ad alzarsi, benché accadesse di rado che si svegliasse poiché aveva il sonno molto pesante. Non è escluso neppure che sia stata proprio io, riflettè poi. L'ansiolitico che le era stato prescritto la intontiva terribilmente.

Avrebbe voluto baciare Hannah, ma non voleva rischiare di svegliarla. «Ci vediamo dopo, piccolina», bisbigliò. «Prima ho bisogno di bere una tazza di caffè in pace.»

In fondo alle scale indugiò, improvvisamente consapevole dei battiti rapidi del suo cuore, di un'improvvisa sensazione di tristezza. Un pensiero terrorizzante le balenò alla mente: *Perderò anche Hannah.* No, no, è ridicolo, si rimproverò poi. Perché pensare una cosa simile?

Andò in cucina e iniziò a preparare il caffè. Dieci minuti dopo, con una tazza fumante in mano, passò nel salottino anteriore per godersi il sorgere del sole sull'Atlantico.

La casa di fronte era a Monomoy Strip, la stretta striscia di sabbia tra l'oceano e la baia che era stata teatro di innumerevoli naufragi. Solo pochi anni prima l'oceano l'aveva invasa e Adam le aveva indicato i punti in cui le case erano cadute in mare. Ma *Remember House*, le aveva assicurato, si trovava in una posizione troppo arretrata per correre simili rischi.

Menley guardava l'oceano che di nuovo aggrediva la spiaggia, riempiendo l'aria di spruzzi di acqua salmastra. I raggi del sole danzavano sulle creste spumeggianti. L'orizzonte era già punteggiato di pescherecci.

Spalancò la finestra e rimase ad ascoltare gli stridii dei gabbiani e il chiassoso cinguettio dei passeri.

Sorrideva quando si staccò dalla finestra. Dopo tre giorni, sentiva di essersi perfettamente ambientata nella nuova casa. Passò di stanza in stanza, ipotizzando gli eventuali lavori di ristrutturazione. La camera da letto principale era l'unica arredata con pezzi autentici, mentre il mobilio delle altre stanze era del genere che la gente sistema abitualmente nelle case da affittare: divani economici, tavoli di formica, lampade che sembravano di seconda mano. E perché non sverniciare e tirare a cera la «panca del diacono», ora dipinta di un verde sgargiante? Vi passò sopra la mano, cercando di immaginare le lucide venature del legno di noce.

I Paley avevano eseguito una ristrutturazione accurata. Il tetto era nuovo, e così gli impianti elettrico, idraulico e di riscaldamento. Restavano alcuni particolari; la carta da parati della sala da pranzo, con un motivo troppo moderno, era un pugno in un occhio; i soppalchi impedivano di godere la splendida altezza dei soffitti dei salotti e della biblioteca, ma si trattava di piccole cose. La cosa importante era la casa di per sé, e sarebbe stato bello poter completare i lavori. I due salottini, per esempio: se *Remember House* fosse stata sua, Menley ne avrebbe trasformato uno in un tinello. Di lì a qualche anno, Hannah avrebbe potuto ricevere lì i suoi amici.

Passò le dita sullo «stipo del pastore» incassato nel muro proprio accanto al camino. Aveva ascoltato molti racconti sui primi coloni e sapeva dell'abitudine di offrire un bicchierino di liquore al religioso, quando lo si chiamava. Probabilmente, il poveretto ne aveva un gran bisogno, stava pensando ora Menley. In quei giorni era raro che nei salottini fosse acceso il fuoco, e di sicuro, al suo arrivo, il pastore sarebbe stato livido per il freddo.

Le prime famiglie che si erano stabilite al Capo vivevano principalmente nella stanza di soggiorno, che poi era la cucina, dove il fuoco era sempre acceso e nell'aria aleggiavano profumi invitanti; lì, i bambini facevano i compiti a lume di candela, seduti alla fratina, e lì la famiglia trascorreva le lunghe serate invernali. Le sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sulle famiglie che avevano occupato la casa dopo i suoi primi, sfortunati proprietari.

Sentendo dei passi sulle scale, Menley andò nell'ingresso. Adam stava

scendendo con Hannah fra le braccia. «Chi dice che non la sento quando piange?» borbottò, con aria compiaciuta. «L'ho già cambiata e ora ha fame.»

«Dalla a me», sorrise Menley. «Non è meraviglioso averla tutta per noi, con solo una baby sitter part time? Se la futura figliastra di Elaine è brava come dicono, passeremo un'estate meravigliosa.»

«A che ora arriva?»

«Verso le dieci.»

Alle dieci in punto, una piccola auto blu entrava nel viale. La ragazza che ne scese era snella e portava i lunghi capelli biondo cenere legati in una coda di cavallo. A Menley parve di cogliere qualcosa di aggressivo nel suo atteggiamento, nel modo in cui teneva le mani ficcate nelle tasche dei jeans tagliati all'altezza del ginocchio e nella rigidità delle spalle.

«Non so», mormorò andando ad aprire la porta.

Adam alzò gli occhi dai documenti sparpagliati sul tavolo. «Che cosa non sai?»

«Shhh», lo zittì lei.

Ma una volta in casa, Amy le fece un'impressione ben diversa. Dopo essersi presentata, puntò diritta verso la bambina, che se ne stava nella piccola culla preparata per lei in cucina.

«Ciao, Hannah.» Mosse piano la mano finché la piccola non le afferrò un dito. «Bravissima», disse allora ridendo. «Sei anche forte. Che cosa ne diresti se noi due diventassimo amiche?»

Menley e Adam si scambiarono un'occhiata. Sembrava che Amy ci sapesse fare davvero con i bambini. Dopo aver parlato qualche minuto con lei, Menley si rese conto che, se mai, Elaine ne aveva sottostimato la capacità professionale. Amy lavorava come baby sitter da quando aveva tredici anni, e di recente era stata a lungo presso una famiglia con due gemelli di un anno. Voleva diventare maestra d'asilo.

Stabilirono che sarebbe venuta parecchi pomeriggi alla settimana per badare ad Hannah mentre Menley si occupava delle sue ricerche, e di tanto in tanto si sarebbe fermata anche la sera per consentire a loro di uscire a cena.

«Sono proprio contenta che Elaine mi abbia parlato di te», disse Menley quando la ragazza si preparò a congedarsi. «Se hai qualche domanda da farmi...»

«Una ce l'avrei... ma no, non importa.»

«Di che cosa si tratta?»

«Nulla. Davvero, nulla.»

Quando uscì, Adam disse piano: «Quella ragazza ha paura di qualcosa.»

10

Henry Sprague era seduto sul divano della veranda coperta con l'album delle fotografie in grembo. Accanto a lui sedeva Phoebe, apparentemente attenta. Lui le indicava le foto. «Questa la scattai il giorno che portammo i ragazzi a vedere per la prima volta Plymouth Rock. Tu gli raccontasti lo sbarco dei pellegrini. Avevano solo sei e otto anni, ma ne rimasero affascinati. Sei sempre stata brava a raccontare le storie.»

La guardò. Non colse alcuna traccia di ricordo negli occhi di lei, che tuttavia annuì, desiderosa di compiacerlo. Phoebe aveva avuto una brutta notte. Lui si era svegliato alle due accorgendosi che non era più al suo fianco nel letto, e col cuore in gola si era precipitato a vedere se non fosse nuovamente uscita di casa. Benché avesse fatto applicare delle serrature speciali alle porte, chissà come, la settimana precedente Phoebe era riuscita a sgattaiolare fuòri passando dalla cucina. Era già in auto e stava cercando di avviare il motore quando Henry l'aveva raggiunta.

Quella notte, invece, l'aveva trovata in cucina con il bollitore sul fornello e il gas aperto.

Il giorno prima aveva parlato con la casa di riposo. Per il primo di settembre si sarebbe liberato un posto. «Vorrei prenotarlo per mia moglie», aveva detto lui, profondamente infelice.

«Che bei bambini», osservò in quel momento Phoebe. «Come si chiamano?»

«Richard e Joan.»

«Sono grandi, ora?»

«Sì. Richard ha quarantatré anni. Abita a Seattle con sua moglie e i suoi ragazzi. Joan ne ha quarantuno, e vive nel Maine con il marito e la figlia. Hai tre nipoti, tesoro.»

«Non ho più voglia di guardare le fotografie. Ho fame.»

Una delle conseguenze della malattia erano i falsi segnali che il cervello inviava ai suoi sensi. «Ma hai fatto colazione pochi minuti fa, Phoebe.»

«Non è vero.» La voce di lei si era fatta tesa.

«D'accordo, allora. Vieni, ti preparo qualcosa.» Mentre si alzavano, le passò un braccio intorno alle spalle. Era sempre stato fiero del corpo snello

ed elegante di lei, della fierezza con cui camminava, del calore composto che emanava. Vorrei che per un giorno, un giorno soltanto, le cose tornassero com'erano, pensò.

Mentre Phoebe divorava un panino e beveva un bicchiere di latte, lui le disse che presto avrebbero avuto compagnia. «Un uomo di nome Nat Coogan. Questioni di lavoro.»

Inutile spiegare a Phoebe che Coogan era un agente investigativo che veniva per parlargli di Vivian Carpenter Covey.

Fermo davanti alla casa di Vivian Carpenter, Nat la studiava con attenzione. La costruzione era nel tipico stile di Cape Cod, di quelle che nel corso degli anni venivano costantemente ampliate, cosicché ora si ramificava disordinatamente, ma in modo gradevole, sul terreno. Circondata da ortensie azzurre e rosa, con piante di balsanina che ricadeva a cascata dalle cassette collocate lungo le finestre, era la perfetta casa da cartolina, benché con ogni probabilità le stanze fossero molto piccole. Ma era ben tenuta e doveva valere molto. Secondo l'agente immobiliare, Elaine Atkins, Vivian e Scott Covey si erano appena messi in cerca di una casa più grande in previsione di un aumento della famiglia.

Quanto poteva valere quel posto?, si chiedeva ora Nat. Situato a Oyster Pond, più o meno un acro di terra? Mezzo milione? Dato che Vivian aveva lasciato tutto al marito, oltre al denaro liquido, Covey poteva contare su una proprietà immobiliare di tutto rispetto.

Lì accanto sorgeva la casa degli Sprague, un'altra costruzione molto gradevole, costruita probabilmente verso la fine del diciottesimo secolo, nel periodo coloniale. Nat non aveva mai incontrato gli Sprague, ma apprezzava gli articoli che la professoressa scriveva per il *Cape Cod Times*. Erano tutti incentrati sulle varie leggende del Capo, ma, ora che ci pensava, erano anni che non gli capitava di vederne uno.

Ma bastò che Henry Sprague lo presentasse alla moglie, pochi minuti dopo, perché capisse il motivo per cui Phoebe Sprague non scriveva più. Morbo di Alzheimer, pensò Nat, e fu con compassione che notò le rughe di stanchezza che segnavano il viso di Henry Sprague e il rassegnato dolore che traspariva dai suoi occhi.

Rifiutò il caffè che gli veniva offerto. «Non mi tratterrò a lungo. Ho solo poche domande da farle, signor Sprague. Fino a che punto conosceva Vivian Carpenter Covey?»

Henry Sprague ci teneva a essere riservato ma, profondamente onesto, al

tempo stesso non voleva nascondere nulla.

«Come probabilmente saprà, Vivian comperò la casa tre anni fa. Come può vedere, mia moglie non sta bene e a quell'epoca i suoi problemi cominciavano a diventare evidenti. Sfortunatamente, Vivian prese l'abitudine di venire a trovarci in continuazione. Stava seguendo un corso di cucina e non faceva che portarci i risultati dei suoi esperimenti. La cosa finì per innervosire moltissimo mia moglie. Vivian voleva essere gentile, ma alla fine dovetti pregarla di non venire più, a meno che la visita non fosse stata preventivamente concordata.»

Fece una breva pausa prima di aggiungere: «Da un punto di vista emotivo, Vivian era una ragazza fragile, vulnerabile».

Nat fece un cenno d'assenso. Era più o meno quello che gli avevano detto tutti. «Conosceva bene Scott Covey?»

«Naturalmente l'ho incontrato. Lui e la povera Vivian si sposarono molto discretamente, ma organizzarono un ricevimento in casa a cui fummo invitati anche noi. Erano i primi di maggio. C'era la sua famiglia, un gruppo di amici e qualche altro vicino.»

«Che opinione si è fatto di Scott Covey?»

Henry Sprague evitò una risposta diretta. «Vivian era felice, addirittura radiosa, e io ero contento per lei. Scott sembrava molto innamorato.»

«Da allora li avete visti spesso?»

«Solo da lontano. Uscivano spesso in barca e a volte, quando ci si incontrava sul retro mentre preparavamo il barbecue, scambiavamo quattro chiacchiere.»

«Capisco.» Nat aveva la sensazione che Henry Sprague gli stesse tacendo qualcosa. «Signor Sprague, ha detto che Covey sembrava molto affezionato alla moglie. Ha avuto l'impressione che fosse sinceramente innamorato di lei?»

A questo Henry non aveva difficoltà a rispondere. «Di certo si comportava come se lo fosse.»

Ma c'era dell'altro, e ancora una volta si sorprese a esitare. Sentiva che si sarebbe comportato da pettegolo se avesse raccontato all'agente l'episodio verificatosi uno degli ultimi giorni di giugno. Lui aveva appena lasciato Phoebe dal parrucchiere e lì avevano trovato anche Vivian. Per ammazzare il tempo, Henry aveva attraversato la strada ed era entrato al *Cheshire Pub* con l'idea di farsi una birra e guardare la partita tra i *Red So* e gli *Yankees.* Scott Covey era seduto al banco e quando i loro occhi si erano incontrati, Henry si era avvicinato per salutarlo. Senza sapere perché, aveva avuto la

netta sensazione che Covey fosse nervoso e un istante dopo, quando nel locale era entrata un'appariscente donna bruna sulla trentina, lo aveva visto balzare in piedi. «Santo cielo, Tina, che ci fai qui?» aveva chiesto Scott alla nuova arrivata. «Credevo che il martedì pomeriggio tu avessi le prove.»

La ragazza lo aveva guardato perplessa, ma si era ripresa subito. «Scott, che piacere incontrarti! Niente prove oggi. Avevo appuntamento con gli altri ragazzi dello spettacolo qui o all'*Impudent Oyster.* Sono in ritardo, e dato che evidentemente qui non ci sono, sarà bene che corra a cercarli nell'altro pub.»

Dopo la sua uscita, Scott aveva detto a Henry che Tina era nel coro del musical attualmente in scena al *Cape Playhouse.* «Vivian e io siamo andati la sera del debutto e l'abbiamo conosciuta al party per gh attori che si è tenuto a fine spettacolo al *Playhouse Restaurant*», aveva spiegato scegliendo con cura le parole.

Era finita che Henry si era fatto un sandwich e una birra guardando la partita con Scott. Alle due e mezzo, Covey se n'era andato. «A quest'ora Viv dovrebbe aver finito.»

Ma quando Henry era passato a prendere Phoebe, mezz'ora dopo, Covey stava ancora aspettando la moglie. Quando lei finalmente era comparsa, orgogliosa dei nuovi colpi di sole, Henry aveva sentito Covey rassicurarla sul fatto che non gh era affatto dispiaciuto aspettarla, e che a colazione lui e Henry avevano visto insieme la partita. Al momento lui non aveva potuto fare a meno di chiedersi se Scott avesse dehberatamente evitato di accennare all'incontro con Tina.

Forse no, pensava ora. Forse lo aveva dimenticato perché non era una cosa importante. Forse quel giorno non era affatto nervoso, e lui si era semplicemente immaginato tutto. Non diventare un vecchio pettegolo, si ammonì. Si è sicuramente trattato di un episodio senza importanza; perché parlarne?

C'è qualcosa che non vuoi dirmi, pensava Nat mentre tendeva a Henry Sprague il suo biglietto da visita. Che cosa?

11

Menley accompagnò Adam al *Barnstable Airport.* «Che faccia scura», lo stuzzicò, fermandosi davanti al terminal delle partenze.

Un breve sorriso schiarì il cipiglio di lui. «Lo ammetto. Non ho nessuna voglia di fare il pendolare tra qui e New York. Non ho voglia di lasciare te

e Hannah. Non ho voglia di lasciare il Capo.» Una pausa, poi: «Vediamo, che altro?»

«Povero piccolo», disse Menley sorridendo e prendendogli il viso tra le mani. «Sentiremo la tua mancanza.» Poi, dopo una breve esitazione: «Sono state due belle giornate, vero?»

«Splendide.»

Lei gli raddrizzò la cravatta. «Mi piaci di più in bermuda e sandali.»

«Mi piaccio di più anch'io. Men, sei sicura di non volere che Amy si fermi anche la notte?»

«Sicurissima. Per favore, Adam...»

«D'accordo, tesoro. Ci sentiamo stasera.» Si protese sul sedile posteriore per sfiorare con la mano il piedino di Hannah. «Cerca di tenerti fuori dai guai, dolcezza.»

Il sorriso radioso anche se sdentato di Hannah lo seguì fino alla porta, dove si voltò per un ultimo cenno di saluto.

Dopo colazione Adam aveva ricevuto una chiamata urgente dallo studio. La pubblica accusa aveva chiesto un'udienza straordinaria per far revocare la libertà provvisoria alla signora Potter che, sosteneva, aveva minacciato la suocera. Adam aveva sperato di poter trascorrere al Capo almeno una decina di giorni, ma la situazione sembrava davvero difficile e quindi aveva deciso che sarebbe stato meglio occuparsene di persona.

Lasciato l'aeroporto, Menley seguì il senso dello svincolo e poi l'indicazione per la Route 28. All'altezza del passaggio a livello, sentì un sudore gelido imperlarle la fronte. Si fermò, poi guardò timorosa su entrambi i lati. In lontananza scorse sui binari un treno merci. Era fermo, il semaforo non lampeggiava e la sbarra era sollevata, ma a dispetto di tutto ciò, per un attimo rimase come paralizzata, incapace di muoversi.

Fu il suono impaziente di un clacson alle sue spalle a riscuoterla. Pigiò il piede sull'acceleratore e l'auto fece un balzo in avanti. Dovette frenare per non tamponare quella che la precedeva. Signore, pensò, aiutami, per favore. Hannah, malamente sballottata, scoppiò in lacrime.

Menley si infilò nel parcheggio di un ristorante e andò a fermarsi nel punto più lontano, prima di voltarsi a prendere la bambina.

Se la strinse al seno e pianse con lei.

12

Graham Carpenter non riusciva a dormire. Si sforzò di restare immobile

nel letto da una piazza e mezzo che da tempo aveva sostituito il matrimoniale diviso da lui e Anne nei primi anni di matrimonio. Con l'avvicinarsi del ventesimo anniversario, si erano confessati a vicenda il desiderio di una maggiore libertà, e avevano provveduto alla sostituzione. Più spazio per distendersi, più tempo libero, più viaggi. Ora che anche la loro seconda figlia era al college, tutto questo diventava possibile.

La sera in cui era stato consegnato il letto, lui e Anne avevano festeggiato bevendo champagne. Vivian era stata concepita poco tempo dopo, e a volte lui si chiedeva se non avesse capito fin dall'inizio di non essere stata desiderata. Possibile che la sua ostilità verso di loro e l'insicurezza che dimostrava con gli altri fossero sorte quando era ancora nel grembo materno?

Che idea bizzarra! Vivian era stata una bambina esigente, sempre inquieta e insoddisfatta, ed era poi diventata un'adolescente problematica e un'adulta difficile. A scuola non era mai stata brillante, era incline all'autocommiserazione e la sua risposta tipica era sempre stata: «Faccio del mio meglio».

Al che lui rispondeva immancabilmente: «No, maledizione, non è vero che fai del tuo meglio. Non conosci neppure il significato di questa espressione».

Alla scuola dove le fighe maggiori si erano distinte, Vivian era stata sospesa due volte e infine ne era stata espulsa. Per un po' aveva flirtato con le droghe, ma fortunatamente se n'era allontanata in tempo. Ciò che invece non aveva mai superato era il bisogno di infastidire in continuazione Anne. Quante volte le aveva chiesto di accompagnarla a fare acquisti per poi rifiutarsi sistematicamente di seguire i suoi consigli?

Vivian non aveva finito il college, e neppure era riuscita a conservarsi un lavoro per più di sei mesi. Anni addietro, Graham aveva supplicato sua madre di non consentirle l'accesso al fondo patrimoniale finché non avesse compiuto trent'anni, ma Vivian ne era entrata in possesso a ventuno, aveva comperato quella casa e da allora si era fatta viva solo di rado con la famiglia d'origine. Che choc avevano provato, quando in maggio aveva telefonato per invitarli alla festa del suo matrimonio!

E che dire di Scott Covey? Affascinante, educato, abbastanza brillante e certamente affezionato a Vivian. Quanto a lei, quel giorno letteralmente irradiava felicità. L'unica nota stonata si era sentita quando un amico aveva fatto una battuta scherzosa a proposito degli accordi prematrimoniali. «No, non ne abbiamo fatti», aveva risposto lei. «Anzi, abbiamo intenzione di fa-

re testamento ciascuno a favore dell'altro.»

Allora Graham si era chiesto se Scott Covey avesse qualcosa da lasciare a qualcuno. Vivian gli aveva fatto capire che godeva di una rendita. Be', forse.

Ma riguardo alle sue intenzioni, per una volta Vivian aveva detto la verità. Quello stesso giorno aveva modificato il suo testamento, e ora Scott avrebbe ereditato tutto il denaro del fondo, oltre alla casa di Chatham. E pensare che erano stati sposati solo dodici settimane. *Dodici settimane.*

«Graham.» La voce morbida di Anne. Lui allungò la mano per prendere quella di lei.

«Sono sveglio.»

«Graham, so che il corpo di Vivy era in pessime condizioni, ma ti risulta che la sua mano destra...»

«Non ne ho idea, cara. Perché?»

«Perché nessuno ha parlato del suo anello di smeraldi. Forse al momento del ritrovamento non aveva più la mano. Ma se non è così, Scott si prenderà anche quello e io non voglio. È sempre appartenuto alla nostra famiglia, e non mi va di pensarlo al dito di un'altra donna.»

«Lo scoprirò, cara.»

«Graham, perché non sono mai riuscita a stabilire un buon rapporto con Vivian? In che cosa ho sbagliato?»

Lui si limitò a stringerle più forte la mano. Non aveva risposte da darle.

Quel giorno lui e Anne giocarono a golf, uno sport che costituiva per entrambi una sorta di terapia fisica e psicologica. Tornarono a casa verso le cinque, e dopo la doccia lui preparò un cocktail per entrambi. «Anne, mentre ti vestivi ho cercato di parlare con Scott. Non era in casa, ma il messaggio della segreteria dice che è uscito in barca e che sarà di ritorno verso le sei. Facciamo un salto da lui a chiedergli dell'anello. E dopo, se ti va, potremmo uscire a cena.» Tacque un istante. «Tu e io, voglio dire.»

«Se ha lui l'anello, vedrai che non vorrà separarsene. Vivian avrebbe voluto così.»

«Se ha l'anello, gli offriremo di acquistarlo al prezzo di mercato. E se dovesse rifiutare sono disposto a pagarlo qualunque cifra.»

La bocca di Graham Carpenter era una linea sottile. Stava pensando che la reazione di Scott avrebbe in qualche modo confermato o cancellato i dubbi che gli rodevano l'anima.

13

Erano le cinque e mezzo quando Menley e Hannah arrivarono a Chatham. Dopo aver lasciato il parcheggio, Menley si era costretta ad attraversare di nuovo il passaggio a livello, poi aveva fatto il giro della rotonda e lo aveva attraversato una terza volta. Niente più attacchi di panico quando sono al volante, aveva giurato a se stessa. Non se questo comporta dei pericoli per Hannah.

Il sole era ancora alto sul mare, e a Menley pareva che la casa avesse un'aria compiaciuta mentre si crogiolava sotto i raggi tiepidi. La luce che si riversava all'interno attraverso la finestra a forma di ventaglio proiettava un arcobaleno sulle assi di quercia del pavimento.

Tenendo stretta la figlia, Menley andò alla finestra anteriore, quella che dava sull'oceano. Chissà se la giovane sposa che un tempo viveva in quella casa si era mai fermata lì, in attesa di vedere l'albero maestro della nave che le riportava il marito o se era sempre stata troppo occupata a trastullarsi con l'amante?

Hannah si agitò inquieta tra le sue braccia. «D'accordo, d'accordo, è ora della pappa», sorrise Menley rimpiangendo ancora una volta di non poter allattare la piccola. Quando erano insorti i primi sintomi della malattia, il medico le aveva prescritto degli ansiolitici e naturalmente le aveva proibito di continuare ad allattare. «Per lei sono necessari», aveva detto, «ma la bambina no.»

Oh be', sei in ottima salute lo stesso, si consolò Menley mentre versava il latte nel biberon e lo metteva a scaldare.

Alle sette mise a letto Hannah, questa volta ben al caldo in un minuscolo sacco a pelo. Un'occhiata le confermò che la trapunta era di nuovo ripiegata sul letto, nel posto dove stava sempre. Si scoprì a fissarla un po' a disagio. Aveva chiesto ad Adam se fosse stato lui a coprire la bambina durante la notte, e lui aveva risposto di no, palesemente stupito dalla domanda.

«Questo vuol dire che qui non scalcia tanto come a casa», aveva detto Menley improvvisando su due piedi. «Probabilmente l'aria di mare la fa dormire meglio.»

Adam, fortunatamente, non si era reso conto che era tutt'altro il motivo per cui glielo aveva chiesto. Fuori della stanza, Menley esitò. Sarebbe stato sciocco lasciare accesa la luce del corridoio, fin troppo forte, ma al tempo stesso non le sorrideva la prospettiva di salire più tardi con la sola minu-

scola luce spia a guidare i suoi passi.

Aveva già programmato la serata. In frigorifero c'erano dei pomodori freschi; con quelli avrebbe preparato la salsa per le linguine. Un'insalata di crescione e mezza pagnotta di pane italiano, ancora da scongelare, avrebbero completato il pasto.

Una cena perfetta, si compiacque. E mangiando ne approfitterò per prendere qualche appunto per il libro.

Quei pochi giorni a Chatham le avevano già dato qualche idea utile per la trama, e contava sulla serata per svilupparle.

14

Aveva passato tutto il giorno a bordo della *Viv's Toy*. Il sette metri era in ottime condizioni, benché di recente Vivian gli avesse prospettato la possibilità di sostituirlo con una barca a vela. «Adesso che c'è un capitano, perché non metterci a navigare sul serio?» aveva detto.

Quanti progetti! Quanti sogni! Dal giorno della morte di Vivian, Scott non si era più immerso. Quel giorno pescò per un po', e quando andò a controllare le nasse per aragoste, fu piacevolmente sorpreso nel trovarne quattro, ciascuna del peso di circa un chilo. Alla fine infilò l'attrezzatura da sub e si immerse.

Erano le cinque e mezzo quando tornò a casa, ma uscì quasi subito portando con sé due delle aragoste. Fu Henry Sprague ad aprire la porta.

«Signor Sprague, mi ricordo che alla nostra festa sua moglie apprezzò molto l'aragosta. Oggi ne ho presa qualcuna e mi sono detto che forse vi avrebbe fatto piacere mangiarne un paio.»

«È davvero gentile», replicò Henry sincero. «Non entra?»

«No, grazie. La signora come sta?»

«Più o meno come sempre. Non vuole salutarla? Guardi, è già qui.»

Si girò verso la moglie che stava percorrendo il corridoio. «Phoebe cara, Scott ti ha portato due aragoste. Non è stato carino da parte sua?»

Phoebe guardò Scott con occhi spenti. «Perché piangeva così forte?» chiese. «Sta bene adesso?»

«Nessuno sta piangendo, tesoro», tentò di calmarla il marito, passandole un braccio intorno alle spalle.

Ma Phoebe si divincolò. «Insomma!» strillò, «continuo a ripeterti che c'è una donna che vive in casa mia e tu non vuoi credermi. Lei, venga qui.» Afferrò Scott per il braccio e indicò lo specchio appeso sopra il tavolo, in

cui si riflettevano le loro immagini. «La vede quella donna?» Allungò la mano fino a sfiorare la superficie dello specchio. «Vive nella mia casa e lui non vuole credermi.»

Turbato dai farfugliamenti di Phoebe Sprague, Scott tornò a casa pensieroso. Aveva progettato di cuocere al vapore le aragoste rimaste, ma scoprì di non avere affatto appetito. Si preparò invece qualche cosa da bere e controllò i messaggi sulla segreteria telefonica. Ce n'erano due: Elaine Atkins voleva sapere se contava di vendere la casa, perché in caso affermativo lei aveva già un potenziale acquirente. La seconda telefonata era del padre di Vivian. Lui e la moglie avevano una questione urgente da discutere con lui e sarebbero passati a trovarlo verso le sei e mezzo. Si sarebbero trattenuti solo per pochi minuti.

Che diavolo volevano? si chiese Scott infastidito. Controllò l'ora: erano già le sei e dieci. Posò il bicchiere e si affrettò verso il bagno per fare una rapida doccia. Poi indossò un maglione blu scuro, pantaloni di cotone e *Docksiders.* Si stava pettinando quando suonarono il campanello.

Era la prima volta che Anne Carpenter tornava nella casa della figlia dopo il rinvenimento del corpo. Non sapendo che cosa cercare, si limitò a frugare il soggiorno con gli occhi. Nei tre anni che Vivian aveva vissuto lì, Anne vi era stata poche volte, e ora tutto le sembrò più o meno come sempre. Vivian aveva sostituito i mobili della camera da letto, ma nel soggiorno aveva apportato ben pochi cambiamenti. Durante la sua prima visita, Anne le aveva suggerito di liberarsi del divanetto a due posti e di alcune stampe da pochi soldi, ma benché fosse stata proprio lei a sollecitare il suo consiglio, Vivian aveva poi reagito con rabbia.

Scott insistette per offrire loro da bere. «Ho appena preparato un drink per me. Fatemi compagnia. Non ho voluto gente intorno, ma vedere voi mi fa sempre piacere.»

Pur riluttante, Anne dovette ammettere che la tristezza del giovane sembrava sincera. Era talmente bello con i suoi capelli biondi, la carnagione abbronzata e gli occhi color nocciola, che non era difficile capire perché Vivian se ne fosse innamorata. Ma che cosa aveva visto Scott in lei, a parte il suo denaro? Ma si pentì subito di quella considerazione. Che pensiero terribile per una madre, si rimproverò.

«Quali sono i tuoi progetti, Scott?» stava chiedendo Graham Carpenter.

«Non ne ho. Non mi sono ancora liberato dalla sensazione che si tratti solo di un brutto sogno. Ancora non sono riuscito a calarmi nella realtà. Sapete già che Viv e io stavamo cercando una casa più grande. Le camere

al piano di sopra sono molto piccole, e poiché desideravamo dei figli, ci eravamo messi in cerca di una casa dove poter ospitare una domestica fissa senza inciampare continuamente l'uno nell'altro. Avevamo perfino scelto i nomi. Graham per il maschio e Anne per la bambina. Viv diceva che sapeva di essere stata una grossa delusione per voi e desiderava in qualche modo ricompensarvi. Pensava che la colpa di tutto fosse esclusivamente sua.»

Con la gola chiusa, Anne osservò il convulso tendersi delle labbra del marito. «C'erano sempre tanti malintesi fra noi», osservò con voce pacata. «A volte le cose vanno così, e un genitore non può far altro che sperare che cambino. Sono contenta di sapere che Vivy desiderava realmente un cambiamento. Era quello che volevamo anche noi.»

Squillò il telefono. «Faccio in un attimo. Chiunque sia, gli dirò che lo richiamo più tardi», esclamò Scott balzando in piedi e affrettandosi in cucina.

Un attimo dopo, Anne guardò perplessa il marito che con il bicchiere in mano si dirigeva verso il bagno. Tornò quasi contemporaneamente a Scott.

«Volevo aggiungere un po' d'acqua allo scotch», spiegò Graham.

«Perché non sei venuto in cucina? Ho del ghiaccio in frigo. Non c'era nulla di riservato nella telefonata. Era solo l'agente immobiliare che voleva sapere se domani poteva portare un potenziale acquirente a vedere la casa», replicò Scott. «Le ho detto che non ho ancora deciso se venderla o no.»

«Scott, c'è una cosa che abbiamo bisogno di sapere.» Graham Carpenter stava palesemente lottando per tenere a freno le sue emozioni. «L'anello di smeraldi che Vivian portava sempre. Come sai, appartiene alla famiglia di sua madre da generazioni. Ce l'hai tu?»

«No.»

«Sei stato tu a identificare il corpo. Lei non se lo toglieva mai. Non lo aveva al dito quando è stata ritrovata?»

Scott distolse lo sguardo. «Signor Carpenter, è un sollievo per me sapere che lei e sua moglie non abbiate visto il corpo. I pesci si erano dati da fare e non c'era rimasto molto da identificare. Ma se avessi quell'anello, state sicuri che ve lo restituirei subito. Sapevo che era un tesoro di famiglia. C'è qualcos'altro di Vivian che vorreste? Pensate che i vestiti andrebbero bene alle sue sorelle?»

Anne trasalì. «No... no.»

I due Carpenter si alzarono. «Una di queste sere devi venire a cena da noi, Scott», disse Anne.

«Con piacere. Mi dispiace che non abbiamo avuto la possibilità di conoscerci meglio.»

«A meno che per te sia troppo doloroso separartene, forse potresti darci delle foto di Vivian», aggiunse Graham.

«Ma certo.»

Erano già in auto quando Anne si volse a guardare il marito.

«Graham, tu non hai l'abitudine di aggiungere acqua allo scotch. Che cosa stavi facendo, in realtà?»

«Volevo dare un'occhiata alla camera da letto. Ti sei accorta che in soggiorno non c'è neppure una foto di Vivian? Be', non ce ne sono neppure in camera e scommetto che non ne troveremmo neanche nelle altre stanze. Non mi piace Covey e non mi fido di lui. È un ipocrita. Sa più di quanto non dica, ma io ho tutte le intenzioni di andare a fondo.»

15

Avevano montato un computer, una stampante e un fax sulla scrivania della biblioteca. Computer e stampante occupavano il piano quasi per intero, ma Menley non se ne preoccupava più di tanto, dato che non intendeva dedicare troppo tempo al lavoro. Adam aveva la sua macchina per scrivere portatile, quella che Menley cercava sempre di convincerlo a buttar via, ma che poteva essere sistemata praticamente ovunque.

Fino a quel momento Adam aveva resistito con successo alle insistenze della moglie perché imparasse a usare il computer. Menley, dal canto suo, si era mostrata altrettanto testarda per quanto riguardava il golf.

«Hai una grande capacità di coordinazione», insisteva lui. «Potresti diventare un'ottima giocatrice.»

Quel ricordo la fece sorridere mentre lavorava seduta al lungo tavolo da pranzo collocato in cucina. No, non in cucina, in soggiorno, si corresse. Devo cercare di usare i termini giusti, soprattutto se ho intenzione di ambientare qui il prossimo libro. Sola in casa con la bambina, aveva pensato che sarebbe stato più simpatico lavorare nella meravigliosa confusione di quella stanza, con l'enorme camino e il profumo del pane all'aglio che ancora aleggiava nell'aria. Quella sera aveva intenzione di prendere solo qualche appunto, e aveva tirato fuori uno dei suoi taccuini a fogli mobili. «Eccoci di nuovo all'opera», mormorò mentre scriveva *David's Adventures in the Narrow Land.* È strano il modo in cui si sono evolute le cose, pensò poi.

Terminato il college, Menley era riuscita a trovare lavoro al *Travel Times.* Già da allora sapeva di voler diventare una scrittrice, ma di quale tipo ancora lo ignorava. Sua madre aveva sempre sperato che si dedicasse all'arte, ma lei sapeva che non era quello il suo campo.

La sua occasione era arrivata quando il caporedattore le aveva proposto un servizio sull'apertura di un nuovo hotel di Hong Kong. Il pezzo era stato accettato dopo un editing quasi inesistente e Menley, incoraggiata, si era decisa a tirar fuori gli acquerelli in cui aveva raffigurato l'hotel e la zona circostante. La rivista aveva deciso di utilizzarli per illustrare l'articolo, e a ventidue anni Menley era divenuta un'inviata.

L'idea di una serie di libri per ragazzi sul tema «ieri e oggi» in cui David, un bambino del nostro tempo, viaggia nel passato e adotta il modo di vivere dei bambini di un altro secolo, aveva preso forma gradualmente, e ormai Menley ne aveva scritti ben quattro, occupandosi sia del testo sia delle illustrazioni. Uno era ambientato a New York, il secondo a Londra, il terzo a Parigi e l'ultimo a San Francisco. Il successo era stato immediato.

Le storie che le aveva raccontato Adam sul Capo l'avevano indotta a pensare a una quinta storia ambientata proprio lì. Il romanzo avrebbe parlato di un ragazzo che cresceva al Capo, la *Narrow Land*, com'era chiamato dai pellerossa al tempo dei pellegrini.

Come sempre le capitava, quando un'idea destinata a tradursi in un libro cominciava a mettere radici nella sua mente, scacciarla diventava impossibile. Il giorno prima, lei e Adam erano andati alla biblioteca di Chatham e Menley aveva preso in prestito alcuni volumi sulla storia di Cape Cod. Aveva trovato alcuni vecchi libri polverosi anche in uno scaffale della biblioteca di *Remember House.* Aveva progettato di leggerli quella sera, e di lì a poco era felicemente immersa nella sua ricerca.

Alle otto squillò il telefono. «La signora Nichols?»

Lei non riconobbe la voce. «Sì», replicò cauta.

«Sono Scott Covey. È stata Elaine Atkins a darmi il suo numero. Il signor Nichols c'è?»

Scott Covey? Menley identificò il nome. «No, ma sarà qui domani. Lo troverà di sicuro nel tardo pomeriggio.»

«Grazie, e mi scusi per averla disturbata.»

«Nessun problema, e mi creda, sono molto addolorata per quanto è accaduto a sua moglie.»

«Sì, è stato terribile. Spero che suo marito possa aiutarmi. Aver perduto

Viv è già abbastanza penoso, ma ora la polizia ha cominciato a comportarsi come se non credesse che si sia trattato di un incidente.»

Adam sembrava stanco quando telefonò, pochi minuti dopo. «La famiglia di Kurt Potter è decisa a far tornare Susan in prigione. Sanno che l'ha ucciso per legittima difesa, ma riconoscerlo sarebbe come ammettere di aver ignorato i campanelli d'allarme.»

Era esausto, pensò Menley. Essere costretto a tornare al lavoro dopo soli tre giorni di vacanza! Non ebbe il coraggio di parlargli della richiesta di Scott Covey e decise di rimandare tutto a quando Adam fosse tornato, l'indomani. Ci teneva a che il marito incontrasse Covey; di tutte le persone, lei era quella che meglio poteva capire che cosa significasse essere bersagliati dalle domande della polizia.

Assicurò ad Adam che lei e Hannah stavano bene, che sentivano la sua mancanza e che lei era occupatissima con il lavoro di ricerca.

Ma le due telefonate le avevano fatto perdere la concentrazione, e alle nove Menley spense le luci e salì di sopra.

Trovò Hannah tranquillamente addormentata, ma la stupì percepire nell'aria un vago odore di muschio. Da dove veniva? si chiese. Aprì di più la finestra, e una brezza salmastra inondò la camera. Così va meglio, pensò.

Quella sera Menley ebbe difficoltà a prendere sonno. L'episodio del passaggio a livello aveva risvegliato i ricordi del terribile incidente costringendola a rivivere quegli atroci momenti. Ripensò al semaforo collocato accanto all'altro passaggio a livello. Era sicura di averlo guardato... era un gesto che compiva automaticamente... ma la luce del sole le aveva impedito di accorgersi che stava lampeggiando. La prima avvisaglia di quello che stava per accadere erano state le vibrazioni del treno in avvicinamento. Poi il suo fischio acuto, stridulo.

Menley aveva la gola secca e le labbra esangui ma, diversamente dal solito, questa volta non cominciò né a tremare né a sudare, e alla fine sprofondò in un sonno agitato.

Alle due si svegliò di colpo. La bambina stava piangendo, e in tutta la casa rimbombava lo sferragliare di un treno in corsa.

16

5 agosto

Adam Nichols non riusciva a liberarsi dalla sensazione che qualcosa non stesse andando per il verso giusto. Il suo sonno fu inquieto e discontinuo, e a ogni risveglio lo aggrediva la sensazione di avere appena fatto un sogno confuso ma sgradevole che però non riusciva a ricordare.

Alle sei, quando l'alba cominciò a rischiarare il cielo sopra l'East River, cedette e, scostate le coperte, si alzò. Si preparò il caffè e andò a berlo in terrazza, rimpiangendo che non fossero già le sette e mezzo, ora in cui avrebbe potuto chiamare Menley. Di solito la bambina dormiva fino alle sette passate, e non voleva disturbarla.

Un leggero sorriso si disegnò sulle sue labbra al pensiero di Menley e di Hannah. La sua famiglia. Il miracolo della nascita di Hannah, tre mesi prima, che aveva permesso che il dolore per la perdita di Bobby finalmente cominciasse ad attenuarsi. Un anno prima, in quello stesso periodo, lui era al Capo da solo, e non avrebbe scommesso un soldo sul suo matrimonio. Il consulente a cui si era rivolto gli aveva spiegato che la morte di un figlio era spesso causa di crisi matrimoniali definitive. Il dolore era tale, aveva detto, che a volte diventava impossibile per i genitori vivere sotto lo stesso tetto.

Così Adam aveva cominciato a pensare che forse la separazione sarebbe stata la soluzione migliore per entrambi. Ma quando Menley gli aveva telefonato per annunciargli la gravidanza, aveva improvvisamente capito di non volerla perdere per niente al mondo.

Quella seconda gravidanza era stata senza problemi. Adam era stato con Menley in sala parto e, pur soffrendo molto, lei era stata fantastica. Solo quando in un'altra stanza si erano levate le grida di una donna, si era trasformata di colpo. Il suo viso si era fatto cinereo, i grandi occhi blu si erano dilatati, e lei li aveva coperti con le mani. «No... no... aiutatemi, per favore», aveva gridato scossa dai singhiozzi. La tensione che le irrigidiva il corpo aveva accresciuto drammaticamente la violenza delle contrazioni rendendo più difficile il parto.

Poi, quando Hannah era finalmente nata, e il medico l'aveva adagiata fra le braccia della madre, lei l'aveva allontanata. «Voglio Bobby», aveva singhiozzato. «Voglio Bobby.»

Era stato Adam a prendere la bambina e ad abbracciarla sussurrandole: «Va tutto bene, Hannah. Ti voglio bene, tesoro», quasi pensasse che la neonata avesse percepito il rifiuto della madre.

In seguito Menley gli aveva detto: «Quando me l'hanno messa tra le braccia, mi è sembrato di stringere di nuovo il corpicino inerte di Bobby.

Per la prima volta ho vissuto coerentemente quel momento.»

Quello era stato l'inizio di ciò che i medici definivano turbe postraumatiche. Il primo mese era stato difficilissimo. Per via delle coliche, Hannah piangeva per ore intere, e benché si fossero assicurati l'assistenza costante di una *nurse*, un pomeriggio in cui la donna era uscita per una commissione la bambina aveva avuto una colica. Tornato a casa, Adam aveva trovato Menley seduta sul pavimento accanto alla culla, pallida e tremante che si copriva le orecchie con le mani. Poi, quasi per miracolo, una semplice modifica nel regime alimentare aveva trasformato Hannah in una bambina sana e felice, e gli attacchi d'ansia di Menley si erano ridotti fin quasi a scomparire del tutto.

Non avrei dovuto lasciarla sola così presto, pensò Adam. Avrei dovuto insistere perché facesse restare la baby sitter.

Alle sette sentì di non poter resistere oltre. Telefonò a Cape Cod.

Quando la moglie rispose, si sentì invadere da un senso di sollievo. «Oggi 'sua altezza' si è svegliata presto, tesoro?»

«Solo un po' prima del solito. Tutte e due abbiamo una grande passione per le prime ore del mattino.»

C'era una nota strana nella sua voce, e Adam si trattenne a fatica dal porle la fatidica domanda: Stai bene? Sapeva che Menley si sarebbe risentita.

«Prendo il volo delle quattro. Perché non chiami Amy e ce ne andiamo fuori a cena?»

Un'esitazione. Qualcosa non andava. Poi però Menley disse: «Sarebbe fantastico. Adam...»

«Che cosa, tesoro?»

«Nulla. Sentiamo la tua mancanza.»

Subito dopo averla salutata, Adam chiamò la compagnia aerea. «Non c'è un posto disponibile su un volo precedente a quello che ho già fissato?» si informò. Sapeva che in tribunale avrebbe terminato verso mezzogiorno, e quando gli dissero che c'era posto sul volo dell'una e trenta non ebbe esitazioni.

Qualcosa non andava per il verso giusto, e la cosa peggiore era che Menley, evidentemente, non aveva intenzione di parlargliene.

17

L'agenzia immobiliare di Elaine Atkins si trovava sulla Main Street di Chatham. L'ubicazione è tutto, si scoprì a pensare lei, nel vedere un pas-

sante fermarsi a guardare le foto delle case in vendita. Da quando si era trasferita in Main Street, il flusso dei visitatori era aumentato in modo considerevole e sempre più spesso lei era stata in grado di tradurre quelle prime espressioni di interesse in una buona percentuale.

Quell'estate aveva sperimentato una nuova idea: foto aeree di abitazioni situate in posizioni particolarmente suggestive. Una di queste era *Remember House.* Quella mattina, al suo arrivo in ufficio verso le dieci, la sua assistente, Marge Salem, le aveva detto che già due persone erano entrate a chiedere informazioni sulla casa.

«Il merito è delle foto aeree. Credi che abbiamo fatto bene ad affittarla ai Nichols senza chiedere loro il permesso di mostrarla ad altri?» chiese Marge.

«Non potevo fare diversamente. Adam Nichols non è tipo da accettare di vedersi invadere da sconosciuti una casa che ha preso in affitto e per cui ha sborsato fior di quattrini. Ma vedrai che non perderemo la vendita. La mia sensazione è che saranno proprio i Nichols a comperarla.»

«Pensavo che avrebbe preferito la zona di Harwich Port. È lì che la sua famiglia passava l'estate.»

«Infatti, ma ad Adam è sempre piaciuta Chatham. E sa riconoscere un buon affare. Inoltre, gli piace essere proprietario, non inquilino, e credo che rimpianga di non aver rilevato la casa di famiglia quando sua madre la vendette. Se sua moglie si trova bene, abbiamo trovato il nostro cliente. Dobbiamo solo aspettare e vedere.» Sorrise a Marge. «E se per caso decidesse di non comperare, be', Scott Covey è innamorato di quella casa, e vedrai che quando le cose per lui si saranno sistemate, si metterà nuovamente a caccia. Non credo che vorrà restare nella casa di Vivian.»

Il viso gradevole di Marge si fece serio. Casalinga fino all'età di cinquant'anni, aveva iniziato a lavorare per Elaine all'inizio dell'estate, per scoprire quasi subito che il settore immobiliare le piaceva moltissimo. Amava anche i pettegolezzi e, come le diceva spesso Elaine scherzando, li sentiva nell'aria. «Se ne dicono di tutti i colori sul conto di Scott Covey.»

Elaine ebbe un gesto di impazienza. «Perché non lo lasciano in pace, quel poveretto? Se Vivian non fosse entrata in possesso del fondo patrimoniale, ora tutti lo commisererebbero. Questo è il guaio della gente di qui. Per principio, non amano vedere i soldi di famiglia andare a un estraneo.»

Marge annuì. «Dio solo sa se hai davvero ragione.»

Le interruppe il tintinnio del campanello d'ingresso che avvertiva dell'ar-

rivo di un potenziale cliente. Da quel momento, furono occupatissime per tutta la mattinata, e solo all'una Elaine poté fare un salto in bagno, da cui riemerse con il rossetto sulle labbra e i capelli ben pettinati.

Marge la studiò con interesse. Elaine quel giorno portava un abito di lino bianco e sandali in tinta che contrastavano piacevolmente con l'abbronzatura. I capelli biondo scuro, illuminati dai colpi di sole, erano trattenuti da una fascia. «Forse non te l'ho detto, ma hai un aspetto fantastico», disse Marge. «È chiaro che il ruolo di fidanzata ti si confà.»

Elaine agitò la mano sinistra su cui spiccava un grosso solitario. «Sano assolutamente d'accordo. Ho appuntamento con John per colazione all'*Impudent Oyster*. Pensa tu a difendere il forte.»

Quando rientrò, un'ora dopo, Marge la informò: «Ci sono state moltissime telefonate. La prima è la più interessante».

La telefonata era dell'agente investigativo Nat Coogan. Doveva parlare con la signorina Atkins non appena fosse stato possibile.

18

Verso la metà della mattinata, Menley si era quasi convinta che il suo brusco risveglio notturno era da attribuire semplicemente a un sogno troppo reale. Con Hannah in braccio, uscì di casa e si incamminò verso il bordo del promontorio. Il cielo era di un azzurro intenso e si rifletteva nell'acqua che lambiva dolcemente il litorale. Era l'ora della bassa marea, e nulla disturbava l'ampia distesa di sabbia.

Anche senza la vista sull'oceano, sarebbe una proprietà bellissima, stava pensando Menley guardandosi intorno. Nei lunghi anni di abbandono, le querce e le robinie erano cresciute senza che nessuno se ne prendesse cura, e ora, cariche di foglie, armonizzavano perfettamente con la vellutata pienezza delle chiome dei pini.

La tipica natura lussureggiante di mezza estate, pensò ancora Menley. Poi, notò una foglia che stava già assumendo una sfumatura ruggine. Qui anche l'autunno dev'essere bellissimo, pensò.

Suo padre era morto quando suo fratello Jack aveva undici anni e lei soltanto tre. L'istruzione era più importante di una casa, aveva deciso sua madre, e non aveva esitato a usare tutti i suoi risparmi di capo infermiera al *Bellevue Hospital* per mandare entrambi i figli a *Georgetown.* Abitava ancora nell'appartamento di quattro stanze in cui Menley e Jack erano cresciuti.

Ma Menley aveva sempre desiderato vivere in una vera casa e fin da bambina si era divertita a disegnare quella dei suoi sogni e che, notò adesso, era molto simile a *Remember House.* Quanti progetti aveva fatto per la casa che lei e Adam avevano acquistato a Rye! Ma dopo la morte di Bobby, non era stata altro che un ricettacolo di ricordi troppo dolorosi. «Trasferirsi a Manhattan è stata la cosa giusta», disse rivolta ad Hannah. «Papà può arrivare a casa in dieci minuti; alla nonna piace farti da baby sitter e io sono un'urbanizzata convinta. Ma la famiglia del tuo papà ha sempre amato Cape Cod. È stata fra le prime a insediarvisi, e sarebbe magnifico poter disporre di questa casa per l'estate e i fine settimana. Tu che cosa ne pensi?»

La bambina voltò la testa e insieme madre e figlia guardarono la casa che si ergeva alle loro spalle. «Certo, c'è ancora un sacco di lavoro da fare», osservò Menley, «ma sarebbe divertente restituirle le caratteristiche originali. Scommetto che è stata l'idea che eravamo sole che ha reso così reale il sogno di stanotte.»

Hannah si dibatté impaziente fra le sue braccia, le labbra già atteggiate a un minuscolo broncio. «Okay, ti stai stancando», sospirò Menley. «Sei proprio una bambina bisbetica, sai?»

Ma improvvisamente si sentiva di ottimo umore e piena di speranze. Quel pomeriggio Adam sarebbe tornato a casa e avrebbero potuto godersi ancora tanti giorni di vacanza. A meno che...

A meno che Adam non decidesse di rappresentare Scott Covey, si disse. Adam non fa nulla di cui non sia pienamente convinto, e certo questa difesa gli porterebbe via un sacco di tempo. Nondimeno, spero ugualmente che decida di assumerla. Ripensò all'orrore provato quando, due settimane prima del funerale di Bobby, Adam aveva ricevuto una telefonata. Il vice-procuratore distrettuale stava prendendo in considerazione la possibilità di imputare Menley di omicidio colposo.

«Sostiene che ci sono un paio di punti su cui potrebbe incastrarti. Pensa di poter dimostrare che hai ignorato il segnale di pericolo al passaggio a livello accelerando nella speranza di passare prima dell'arrivo del treno.» Il viso di Adam si era fatto cupo. «Ma non preoccuparti, tesoro, non riuscirà neppure a istruire il caso.» E così era stato: il procuratore distrettuale aveva fatto marcia indietro quando Adam aveva prodotto un lungo elenco di altri incidenti fatali verificatisi proprio all'altezza di quel passaggio a livello.

Secondo Elaine, molte persone giudicavano severamente Scott Covey perché a loro avviso avrebbe dovuto sapere che si stava preparando una

tempesta.

Non importa se questo metterà fine alle nostre vacanze, pensò Menley. Covey ha bisogno di aiuto, proprio come allora ne ho avuto bisogno io.

19

La casa estiva dei Carpenter, a Osterville, non era visibile dalla strada. L'agente investigativo Nat Coogan ne varcò il cancello e percorse l'ampio viale osservando con occhio da intenditore il prato curatissimo e le aiole. Sono impressionato, pensò. Tutto questo parla di denaro, ma denaro antico. Non c'è nulla di troppo vistoso qui, nulla che non sia di classe.

Si fermò davanti alla casa, una vecchia dimora vittoriana con un'ampia veranda chiusa da un'ingraticciata. Le assicelle di legno, lasciate al naturale, col tempo avevano assunto una calda sfumatura grigia, ma le persiane e i telai delle finestre splendevano bianchissimi nel sole pomeridiano.

Quando quel mattino aveva telefonato per sollecitare un colloquio, Nat era rimasto sorpreso dalla prontezza con cui il padre di Vivian Carpenter aveva acconsentito a riceverlo. «Perché non viene oggi, agente Coogan? Pensavamo di andare a giocare a golf nel pomeriggio, ma per quello c'è sempre tempo.»

Non era la reazione che Nat aveva previsto. I Carpenter non erano mai stati famosi per la loro cordialità. Una risposta gelida e la pretesa di sapere perché volesse vederli lo avrebbero stupito molto meno.

Interessante, pensò ancora.

Una cameriera lo guidò in una veranda chiusa da vetrate sul retro della casa, dove Graham e Anne Carpenter sorseggiavano tè freddo seduti su sedie di vimini dai cuscini vivaci. Al funerale, Nat li aveva giudicati altezzosi e scostanti, e le uniche lacrime che aveva visto versare per Vivian Carpenter Covey erano state quelle del marito. Ma ora si rese conto con imbarazzo di essersi sbagliato. I volti aristocratici dei suoi ospiti erano tirati e sofferenti, e la loro espressione colma di tristezza.

Lo salutarono con cortesia, poi gli offrirono da bere. Quando lui rifiutò, Graham Carpenter andò diritto al punto. «So che non è qui per porgerci le sue condoglianze, signor Coogan.»

Nat, che aveva scelto una sedia con lo schienale rigido, si chinò in avanti e intrecciò le mani, un atteggiamento che, come ben sapevano i suoi colleghi, assumeva inconsapevolmente quando sentiva di essere sul punto di scoprire qualcosa. «Naturalmente vi porgo le mie condoglianze, signor

Carpenter, ma ha ragione, non è questo il motivo della mia visita. Sarò franco: non sono del tutto convinto che la morte di vostra figlia sia stata accidentale, e finché non ne sarò certo continuerò ad andare in giro a fare domande.»

Quelle parole agirono sui Carpenter come una scossa elettrica. L'apatia scomparve e Graham si voltò a guardare la moglie. «Te l'avevo detto, Anne!»

Lei annuì. «Ma io non volevo credere...»

«Che cosa non voleva credere?» interloquì rapido Nat.

Loro gli illustrarono le ragioni per cui sospettavano del genero, ma Coogan le trovò deludenti. «Posso capire quello che avete provato non trovando neppure una foto di vostra figlia in casa sua», replicò, «ma l'esperienza mi dice che in presenza di tragedie come questa, ognuno reagisce a modo suo. C'è chi tira fuori tutte le fotografie della persona cara che ha perduto, e chi immediatamente le mette via o addirittura le distrugge, regala i vestiti, vende la macchina del defunto, e a volte arriva perfino a cambiare casa, credendo in questo modo di superare più facilmente il dolore.»

Tentò una tattica diversa. «Voi avete incontrato Scott Covey dopo il suo matrimonio con vostra figlia. E, trattandosi di uno sconosciuto, probabilmente eravate preoccupati. Per caso avete svolto qualche indagine sul suo conto?»

Graham Carpenter annuì. «In effetti sì. Non è stata un'indagine particolarmente approfondita, ma tutto quello che lui ci aveva detto è risultato vero. È nato e cresciuto a Columbus, nell'Ohio, ma successivamente suo padre e la sua matrigna si sono trasferiti in California. Ha frequentato l'università del Kansas, ma senza laurearsi. Poi ha cercato di farsi strada come attore, ma non è andato lontano e quindi è diventato direttore di un paio di piccole compagnie teatrali. È stato questo a far sì che lui e Vivian si incontrassero.» Fece un sorriso privo di allegria. «Vivian ci aveva fatto capire che lui godeva di una rendita, ma credo che fosse una menzogna a nostro beneficio.»

«Capisco.» Nat si alzò. «Sarò onesto. Finora non ho notato discrepanze in quello che sono riuscito a sapere. Vostra figlia era innamorata pazza del marito, e lui si comportava come se l'amasse profondamente. Avevano in progetto un viaggio alle Hawaii, e lei lo ha detto a parecchia gente che voleva diventare una buona sub in previsione di quella vacanza. Ci teneva a fare tutto con lui. Covey è un eccellente nuotatore, ma prima di conoscere Vivian non aveva mai portato una barca. E in effetti la tempesta era previ-

sta per mezzanotte. A dirla tutta, era lei l'esperta, e lei avrebbe dovuto ricordarsi di accendere la radio per ascoltare il bollettino meteorologico.»

«Questo significa che non effettuerà altre indagini?» volle sapere Graham Carpenter.

«No. Ma significa che, se si prescinde dal fatto che Vivian era una ragazza ricca e che il matrimonio risale a poche settimane fa, non c'è nulla su cui lavorare.»

«Capisco. Be', grazie per averci messo a parte di tutto questo. L'accompagno.»

Erano sulla porta della veranda quando Anne Carpenter disse: «Signor Coogan?»

Entrambi gli uomini si voltarono.

«Ancora una cosa. So che il corpo di mia figlia era in condizioni terribili per via della lunga permanenza in acqua e dei pesci...»

«Temo che sia proprio così», annuì Nat.

«Anne, tesoro, perché torturarti in questo modo?» protestò Graham.

«No, statemi a sentire. Signor Coogan, le dita della mano destra c'erano ancora o erano scomparse?»

Nat esitò. «Solo una mano appariva gravemente mutilata. Credo che si trattasse proprio della destra, ma dovrei controllare sulle foto dell'autopsia. Perché me lo chiede?»

«Mia figlia portava sempre uno smeraldo molto prezioso all'anulare destro. Dal giorno in cui mia madre glielo regalò, non se l'è mai tolto. Ne abbiamo parlato con Scott perché si tratta di un gioiello di famiglia e lo volevamo indietro, ma lui ci ha spiegato che la mano non aveva più le dita e che l'anello era scomparso.»

«Vi chiamo nel giro di un'ora», promise Nat.

Nel suo ufficio, Nat indugiò a lungo a esaminare le foto prima di chiamare i Carpenter.

Tutte e dieci le punte delle dita mancavano, ma sulla mano sinistra c'era ancora la fede. L'anulare destro era quello più malridotto, divorato fino all'osso tra la nocca e la mano. Che cosa aveva spinto i pesci spazzini ad accanirsi proprio su quel dito?

Naturalmente, non c'era traccia dell'anello di smeraldo.

Quando telefonò ai Carpenter, Nat fu attento a non saltare a conclusioni affrettate. Riferì a Graham che la mano destra della figlia aveva subito danni gravissimi e che l'anello mancava.

«Le andava stretto o largo, che lei sappia?» domandò alla fine.

«Era diventato stretto», rispose Carpenter. E dopo una pausa. «Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Non sto cercando di dirle proprio nulla, signor Carpenter. È semplicemente un'altra circostanza di cui tenere conto. Mi farò vivo.»

Dopo che ebbe riappeso, Nat rifletté su quanto aveva appena appreso. Poteva essere quella la prova indiscutibile della colpa? si chiese. Scommetto il mio cappello che Covey ha strappato l'anello dal dito di quella povera ragazza prima di abbandonarla. E se il dito era graffiato, se usciva del sangue, i pesci erano certo arrivati a frotte.

20

6 agosto

«Elaine mi deve un favore», borbottò Adam mentre dalla finestra del soggiorno guardava un'auto risalire il viale. Lui e Menley si erano portati un cestino da picnic sulla spiaggia mentre Hildy, la donna delle pulizie mandata da Elaine, riordinava la casa. Erano rientrati alle due, in tempo per l'appuntamento che Adam aveva fissato con Scott Covey.

Adam fece la doccia e indossò un paio di calzoncini corti e una T-shirt. Menley era ancora in costume da bagno e copricostume quando l'auto di Covey si fermò davanti a casa.

«Mentre voi due parlate, io ne approfitterò per schiacciare un pisolino con Hannah», disse. «Voglio essere in gran forma quando incontrerò i tuoi vecchi amici.»

Quella sera Elaine aveva organizzato una cena in loro onore e aveva invitato alcune delle persone che Adam frequentava durante le sue estati al Capo.

Lui le passò un braccio intorno alla vita. «Quando ti diranno quanto sei stata fortunata, fammi il piacere di assentire, va bene?»

«Mi stai chiedendo di mentire?» rise Menley.

Quando il campanello tintinnò, Menley lanciò una rapida occhiata al fornello. Non sarebbe mai riuscita a prendere il biberon di Hannah e a lasciare la cucina prima che Scott Covey entrasse. Era curiosa di conoscere l'uomo che per certi versi sentiva tanto vicino, ma al tempo stesso non voleva farsi coinvolgere nell'eventualità che per qualche motivo Adam decidesse di non rappresentarlo. Ma alla fine fu la curiosità a vincere e decise di restare.

Fu Adam ad aprire la porta e il suo saluto a Scott Covey fu cordiale ma pieno di riserbo.

Non mi meraviglia che Vivian Carpenter se ne sia innamorata, fu il primo pensiero di Menley quando si trovò davanti il visitatore.

Scott Covey era straordinariamente bello, con lineamenti marcati ma regolari, una splendida abbronzatura e i capelli biondo scuro ondulati a dispetto del taglio molto corto. Era snello, ma le spalle larghe davano un'impressione di robustezza. Nondimeno, quando Adam glielo presentò, Menley notò che erano gli occhi il suo tratto più bello. Ad affascinarla non fu tanto il colore, un caldo nocciola, quanto il leggervi la stessa angoscia che aveva colto nei suoi occhi quando si era guardata allo specchio dopo la morte di Bobby.

È innocente, decise. Sono pronta a scommettere qualunque cosa. Con un sorriso, passò Hannah dal braccio destro a quello sinistro e tese la mano all'ospite. «Sono tanto contenta di conoscerla», cominciò un po' esitante. Lui aveva più o meno la sua età, era un amico di una delle più care amiche di Adam e «signor Covey» suonava così formale «... Scott» si decise, e prese il biberon di Hannah. «Ora la piccola e io vi lasciamo a chiacchierare in pace.»

Ma di nuovo esitò. Era impossibile ignorare il motivo della presenza di Scott in casa loro. «So di averglielo già detto per telefono, ma sono davvero addolorata per sua moglie.»

«Grazie.» La voce di lui era profonda e armoniosa. Il tipo di voce di cui è impossibile non fidarsi, si disse convinta.

Hannah però non aveva alcuna intenzione di dormire, e quando Menley la mise giù, piagnucolò, spinse via il biberon e a calci allontanò le coperte. «Se continui così, ti iscriverò negli elenchi di un'agenzia per adozioni», la minacciò Menley con un sorriso. Abbassò gli occhi sulla culla antica. «Forse.»

Prese uno dei cuscini che stavano sul letto singolo, lo adagiò nella culla e dopo avervi sistemato sopra un'Hannah ancora inquieta, la coprì con la leggera trapunta. Poi sedette sul bordo del letto a dondolare la culla. Quasi subito la piccola si calmò e nel giro di pochi minuti chiuse gli occhi.

Anche Menley si sentiva gli occhi pesanti. Devo togliermi il costume prima di mettermi a dormire, pensò. Ma ormai è praticamente asciutto, quindi che differenza fa? Si sdraiò coprendosi con la coperta patchwork ripiegata ai piedi del letto. «Va bene, va bene», mormorò quando Hannah ri-

cominciò a piagnucolare. Allungò la mano e riprese a far dondolare la culla.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando un leggero rumore di passi la svegliò. Aprì gli occhi ma si rese subito conto che doveva trattarsi di un altro sogno, perché in camera non c'era nessuno. Ma la stanza era diventata fredda; la finestra era aperta e il vento evidentemente aveva aumentato l'intensità. Si protese a guardare Hannah, ma la piccola dormiva tranquilla.

Certo non puoi lamentarti del servizio, pensò lei divertita. Ti dondolo perfino mentre dormo!

La culla oscillava dolcemente da un lato all'altro.

21

«Che casa magnifica», esclamò Scott Covey seguendo Adam in biblioteca. «Mia moglie e io l'abbiamo ammirata proprio pochi giorni prima della sua morte. Contava di fare un'offerta, ma da autentica indigena del New England non voleva mostrarsi troppo ansiosa.»

«Sì, Elaine me ne ha parlato.» Adam gli indicò una malconcia poltroncina e si accomodò sull'altra. «Inutile farle notare che i mobili sono scarti di vendite di seconda mano.»

Scott ebbe un breve sorriso. «A Viv sarebbe piaciuto moltissimo andare per antiquari e restituire alle stanze l'aspetto che dovevano avere ai primi del Settecento. L'estate scorsa ha lavorato per qualche tempo per un arredatore d'interni. Sembrava un bambino in un negozio di dolciumi quando faceva progetti per rimettere a posto da sola questa grande casa.»

Adam aspettava.

«Passiamo alle cose serie», rispose Covey. «Prima di tutto, grazie per avermi ricevuto. So che è in vacanza e so che non avrebbe accettato se non fosse stata Elaine a chiederglielo.»

«Verissimo. Elaine è una mia vecchia amica, ed è assolutamente convinta che lei abbia bisogno d'aiuto.»

Covey alzò le mani in un gesto d'impotenza. «Signor Nichols.»

«Adam.»

«Adam, capisco benissimo il motivo delle chiacchiere che circolano. Sono uno di fuori. Vivian era ricca. Ma lo giuro sulla Bibbia, non avevo idea che fosse tanto ricca. Era terribilmente insicura e questo la portava a volte a essere molto riservata. Mi amava, ma stava soltanto cominciando a

capire che anch'io amavo lei. Non aveva la minima stima di se stessa e temeva sempre che gli altri le stessero dietro solo per via della sua famiglia e del suo denaro.»

«Perché si stimava tanto poco?»

Il viso di Covey assunse un'espressione amareggiata. «Quella sua maledetta famiglia. Sempre a sminuirla. Tanto per cominciare i genitori non la volevano, e quando nacque cercarono di farne una copia carbone delle sorelle maggiori. L'unica eccezione fu la nonna. Lei capiva Viv, ma sfortunatamente era invalida e passava gran parte del suo tempo in Florida. Viv mi raccontò che la nonna le aveva lasciato un fondo patrimoniale di un milione di dollari e che ne era entrata in possesso tre anni prima, al compimento dei ventun anni di età. Mi disse che la casa le era costata seicentomila dollari, e che viveva con quanto le era rimasto perché non avrebbe visto un altro centesimo finché non avesse avuto trentacinque anni. Chiunque l'avrebbe considerata più che agiata, ma credevo che se le fosse accaduto qualcosa, il resto del fondo sarebbe stato nuovamente inglobato nel patrimonio della nonna. Sì, alla sua morte io ho ereditato questa casa, ma ero convinto che il denaro non superasse i duecentomila dollari. Ignoravo completamente che era già entrata in possesso di cinque milioni di dollari.»

Adam intrecciò le dita e alzò gli occhi al soffitto, riflettendo ad alta voce. «Anche se si fosse trattato solo di duecentomila dollari, la gente potrebbe tranquillamente sostenere che, per un matrimonio di tre mesi, lei non se l'è cavata poi tanto male.»

Poi guardò Covey e sparò la domanda successiva: «Qualcun altro sapeva che sua moglie non l'aveva messa al corrente della sua situazione finanziaria?»

«Non lo so.»

«Nessun amico intimo con cui si confidava?»

«No. Vivian non aveva quelli che si definiscono 'amici intimi'.»

«I suoi genitori avevano approvato il matrimonio?»

«Ne sono stati informati solo a cose fatte. Una decisione di Vivian. Voleva un tranquillo matrimonio civile, una luna di miele in Canada e al ritorno un ricevimento in casa. So che i suoi genitori sono rimasti scioccati e non li biasimo. Forse Vivian ha detto a loro che ignoravo l'entità della sua eredità: in un certo senso, e per quanto li sfidasse, Vivian era sempre alla disperata ricerca della loro approvazione.»

Adam annuì. «Al telefono mi ha detto che un agente investigativo le ha

fatto domande riguardanti un certo anello.»

Questa volta Scott lo guardò diritto in faccia. «Sì, uno smeraldo, un gioiello di famiglia, credo. Ricordo perfettamente che in barca Viv lo portava. L'unica spiegazione logica è che quella mattina l'abbia messo alla mano sinistra. Frugando fra le sue cose, ho trovato l'anello di fidanzamento a casa, in un cassetto. La fede nuziale era una semplice vera d'oro, molto sottile. Lei li portava sempre insieme.»

Si morse il labbro inferiore. «L'anello con lo smeraldo le era diventato stretto al punto da ostacolare la circolazione, e ricordo che quella mattina continuava a farlo girare, come se le desse fastidio. Prima di uscire le ho detto che se voleva toglierlo avrebbe fatto bene a insaponarsi o a mettere dell'olio sul dito. Aveva la pelle delicata, che si rovinava facilmente. Al mio ritorno siamo usciti subito per andare in barca e nessuno dei due ha più parlato dell'anello. Ma Viv era superstiziosa al riguardo. Non andava mai da nessuna parte senza. Quando ho identificato il corpo e non l'ho visto, ho pensato che fosse andato perduto. Forse sa che la mano destra era gravemente mutilata.»

Una smorfia gli contorse improvvisamente il viso e si premette le nocche contro la bocca per soffocare i singhiozzi che gli scuotevano le spalle. «Lei non può capire. Nessuno può capire. Un minuto prima eravamo lì a nuotare uno a fianco all'altra, osservando un banco di mormore, e l'acqua era così limpida e calma. Lei aveva un'espressione talmente felice negli occhi che sembrava un bambino al parco dei divertimenti. Poi in un attimo è cambiato tutto.» Si nascose il viso tra le mani.

Adam lo guardava attento. «Continui», lo esortò.

«L'acqua si intorbidì, divenne grigia e cominciò ad agitarsi. Mi accorsi subito che Viv era spaventata, così le presi la mano e la posai sulla mia cintura. Lei sapeva che questo significava che doveva tenersi stretta a me. Poi ho cominciato a nuotare verso la barca, ma era così lontana! Evidentemente la forte corrente aveva spostato l'ancora. Così, dato che non riuscivamo a spostarci, Viv si è staccata da me e ha cominciato a nuotare al mio fianco. Evidentemente pensava che in questo modo avremmo fatto più in fretta. Poi, proprio mentre stavamo affiorando, un'enorme ondata si è abbattuta su di noi e lei è scomparsa. Scomparsa.»

Allontanò le mani dal viso. «Ma Cristo, com'è possibile che qualcuno pensi che ho deliberatamente lasciato morire mia moglie?» proruppe. «Continuo a tormentarmi pensando che avrei dovuto essere in grado di salvarla. È stata colpa mia se non sono riuscito a trovarla ma, lo giuro davanti

a Dio, ci ho provato con tutte le mie forze.»

Adam si raddrizzò. Stava pensando alla notte successiva alla morte di Bobby, a Menley che, obnubilata dai sedativi, singhiozzava interminabilmente: «È stata colpa mia, colpa mia...» Allungò la mano a stringere la spalla di Covey. «La difenderò, Scott», disse.

«Ora cerchi di rilassarsi. Supererà anche questa prova. Vedrà che alla fine tutto si risolverà.»

22

Amy arrivò alle sette. Salutò Menley e subito andò accanto al passeggino che Adam aveva collocato in cucina.

«Ciao, Hannah», mormorò piano. «Sei stata a nuotare, oggi?»

La piccola le diede uno sguardo affettuoso.

«Avresti dovuto vederla come sguazzava in quella pozza nella sabbia», rise Menley. «Si è messa a strepitare quando l'ho portata via. Ti accorgerai anche tu che Hannah sa come farsi capire quando qualcosa non le va a genio.»

Amy sorrise. «Mia madre diceva lo stesso di me.»

Menley sapeva che Elaine era fidanzata con il padre di Amy, ma ignorava se l'uomo fosse vedovo o divorziato. Le sembrò tuttavia che con quell'osservazione Amy la stesse invitando a chiedere di più.

«Parlami di tua madre», le propose. «L'unica cosa che so di lei e che ha cresciuto splendidamente sua figlia.»

«È morta quando io avevo dodici anni.» La voce della ragazza era piatta, priva di emozione.

«Terribile.» Menley era quasi sul punto di dire che avrebbe trovato una nuova madre in Elaine, ma la frenò il sospetto che Amy vedesse la situazione sotto una luce ben diversa. Ricordava infatti con quanta tenacia suo fratello Jack si fosse opposto a che sua madre frequentasse altri uomini. Ce n'era stato uno, un medico, che era molto interessato a lei, ma ogni volta che era Jack a prendere le sue telefonate, gridava: «Stanley Beamish per te, ma'». Stanley Beamish era lo sgradevole personaggio di un serial televisivo mandato in onda per un periodo fortunatamente breve quando lei e Jack erano bambini.

«Si chiama Roger!» sibilava immancabilmente sua madre, ma non riusciva a trattenere un sorriso mentre prendeva in mano la cornetta. A quel punto Jack agitava le braccia in una perfetta imitazione di Stanley Bea-

mish, che sapeva volare.

Nel ruolo di potenziale patrigno, Roger non era durato a lungo. Eppure era una brava persona, stava pensando ora Menley, e chissà, forse la mamma sarebbe stata più felice se avesse tenuto duro, invece di congedarlo sostenendo che tra loro non avrebbe mai funzionato. Forse nei prossimi giorni avrò l'opportunità di parlare un po' con Amy, si disse. Potrei aiutarla a vivere meglio la situazione.

«Be', è ora di mettere a letto la 'principessa'», disse poi ad alta voce. «Ti ho fatto un elenco dei numeri di emergenza: la polizia, i vigili del fuoco, l'ambulanza. C'è anche quello di Elaine.»

«Quello lo conosco.» Amy si alzò. «Posso prenderla in braccio?»

«Certo, è un'ottima idea.»

Con la bambina in braccio, Amy sembrò più sicura di sé. «È deliziosa stasera, signora Nichols», disse.

«Grazie.» Menley accettò con un piacere quasi esagerato quel complimento; si rendeva conto che la prospettiva di incontrare gli amici di Adam la innervosiva un po'. Lei non aveva certo la bellezza travolgente delle modelle con cui lui usciva un tempo e che a volte aveva portato con sé al Capo. A pesarle di più, tuttavia, era il pensiero delle voci che quasi certamente circolavano sul suo conto. Lei era quella che aveva attraversato incautamente un passaggio a livello e così facendo aveva causato la morte di suo figlio. Quella che l'estate precedente non era venuta a trovare Adam neppure una volta.

Oh, pensò alla fine, mi metteranno sotto i raggi X, quindi tanto vale che mi rassegni. Dopo parecchie false partenze, aveva scelto di indossare una tuta di seta grezza blu pavone, con una cintura di corda bianca e blu e sandali bianchi.

«Perché non mettiamo Hannah a letto prima che io esca?» propose avviandosi verso le scale. «Il televisore è in questo salottino. Ma vorrei che tenessi il volume del baby monitor regolato al massimo e andassi a dare una controllata ogni mezz'ora o giù di lì. È bravissima a scalciar via le coperte, e la donna delle pulizie ha messo a lavare tutti e due i pigiamini.»

«Sta parlando di Carrie Bell?» C'era una nota di incredulità nella voce di Amy.

«Che diamine, no, si chiama Hildy. Viene una volta alla settimana. Perché?»

Erano in cima alle scale, e quando Menley si voltò a guardare Amy, questa arrossì. «Oh, niente. Mi scusi. Ero certa che Elaine le avrebbe suggerito

qualcun'altra.»

Menley prese la bambina. «Tuo padre vuol darti la buona notte.» Nella camera principale, Adam stava infilando la sua giacca di lino blu navy. «Una delle tue più giovani ammiratrici è venuta a renderti omaggio», scherzò Menley.

Lui si chinò a baciare la figlia. «Per stasera niente appuntamenti, dolcezza. E non far disperare la povera Amy.» La tenerezza che traspariva dal suo viso smentiva la serietà del tono. Menley sentì un tuffo al cuore. Adam era stato pazzo di Bobby. Se fosse accaduto qualcosa ad Hannah... Ma perché continuo a pensare a certe cose? si rimproverò subito dopo e a voce alta disse: «Tua figlia pensa che tu sia assolutamente splendido. Vuol sapere se ti sei messo in tiro in onore delle tue vecchie ragazze».

«Niente affatto. Io di ragazza ne ho una sola. Anzi,» si corresse subito, «due.» E alla bambina: «Hannah, vuoi dire alla mamma che è terribilmente sexy stasera, e che per nulla al mondo la butterei giù dal letto per fare posto a un'altra?»

Ridendo, Menley riportò la piccola nella nursery. Trovò Amy in piedi davanti alla culla, la testa inclinata come se stesse ascoltando qualcosa. «Non prova una sensazione strana quando è in questa stanza, signora Nichols?»

«In che senso?»

«Mi dispiace, non so neanch'io cosa intenda.» Ora Amy sembrava imbarazzata. «La prego, non faccia caso a quello che dico; stasera sono un po' sciocca. Divertitevi. Vi prometto che Hannah starà benissimo e che in caso di problemi mi attaccherò al telefono senza pensarci un attimo. Per di più, la casa di Elaine è a meno di tre chilometri da qui.»

Menley indugiò qualche istante sulla soglia. C'era davvero qualcosa di strano nella camera della bambina? Non lo aveva percepito anche lei? Poi, sentendosi ancora più sciocca di Amy, adagiò Hannah nel lettino e le infilò il succhiotto in bocca senza darle il tempo di protestare.

23

Elaine viveva nei pressi del *Chatham Bars Inn*, un piccolo cottage costruito nel 1780 nel tipico stile del Capo. Nel corso degli anni era stato ampliato e ristrutturato più volte, così che ora si armonizzava perfettamente con le ben più imponenti case vicine.

Alle sette, Elaine effettuò un'ultima ispezione. La casa scintillava di pu-

lizia, gli asciugamani per gli ospiti erano pronti nel bagno, il vino era freddo al punto giusto e la tavola apparecchiata con gusto. L'insalata di aragosta, benché fosse un piatto lungo da preparare, era opera sua; al resto del buffet aveva provveduto una società di *catering.* Aspettava venti invitati e per l'occasione aveva ingaggiato un cameriere e un barman.

John si era offerto di pensare al bar, ma lei aveva rifiutato. «Anche tu sei ospite, no?»

«Se è questo che vuoi.»

Qualunque cosa Elaine voglia, Elaine la ottiene, pensò lei, anticipando la battuta.

«Qualunque cosa Elaine voglia, Elaine la ottiene», disse John ridendo. Era un cinquantatreenne robusto e dai modi pacati. I suoi radi capelli erano completamente grigi e il viso largo era franco e gradevole.

«Vieni qui, tesoro.»

«John, non voglio che mi spettini.»

«A me piaci spettinata, ma cercherò di trattenermi. Voglio solo darti un regalino.»

Elaine prese il piccolo pacchetto che John le tendeva. «Oh, John, sei talmente caro. Che cos'è?»

«Un barattolo di olive, che altro? Aprilo.»

Era davvero un barattolo, ma all'interno c'era soltanto un involto di carta velina azzurra.

«È li dentro?» rise Elaine mentre svitava il tappo.

«Con cautela», la mise sull'avviso lui. «Sono olive costose, queste.»

Elaine svolse il minuscolo involto. Dentro c'erano un paio di orecchini in onice e brillanti a forma di mezzaluna.

«John!»

«Mi hai detto che avresti messo una gonna bianca e argento, così ti ho cercato degli orecchini da abbinare.»

Lei gli buttò le braccia al collo. «Sei troppo caro per essere vero. Non sono abituata a tutte queste coccole.»

«Per me coccolarti è un piacere. Hai lavorato sodo abbastanza a lungo, e ora ti meriti qualcosa di diverso.»

Elaine gli prese il viso tra le mani e accostò le labbra a quelle di lui. «Grazie.»

Squillò il campanello. C'era qualcuno in attesa fuori della porta a rete. «Volete piantarla di fare le tortorelle, voi due? Vogliamo entrare!»

I primi ospiti erano arrivati.

Una bella festa, si disse Menley mentre tornava dal buffet per recuperare il suo posto sul divano. Sei delle coppie invitate passavano da sempre l'estate al Capo, e alcuni di loro avevano dato il via alle reminiscenze. «Adam, ti ricordi quella volta che andammo con la barca di tuo padre a Nantucket? Era fuori di sé!»

«Già, avevo dimenticato di avvertirlo», replicò Adam ridendo.

«Ma fu mia madre a mettersi sul sentiero di guerra», interloquì Elaine. «Era terrorizzata dal fatto che ero l'unica ragazza con cinque ragazzi. 'Che penserà la gente?' continuava a ripetere.»

«E noialtre eravamo furiose per non essere state invitate», aggiunse la bruna tranquilla che veniva da Eastham. «Eravamo tutte cotte di Adam.»

«Come, non eri cotta di me?» protestò il marito.

«L'anno dopo, solo l'anno dopo.»

«Quella volta che scavammo la buca per cuocere le cozze... io quasi mi ruppi il coUo per raccogliere le alghe, e quello stupido ragazzino che corse giù e quasi ci finì dentro... l'anno che...»

Sorridendo, Menley si sforzava di ascoltare, ma i suoi pensieri erano altrove.

John Nelson, il fidanzato di Elaine, le sedeva vicino, e in quel momento si volse verso di lei.

«Che cosa faceva lei da ragazzina, quando questa gentaglia impazziva al Capo?»

Menley accolse con sollievo il suo intervento. «Esattamente quello che sta facendo ora Amy. La baby sitter. Per tre anni di fila andai al mare nel Jersey con una coppia che aveva cinque bambini.»

«Non esattamente quella che si definisce una vacanza.»

«A me piaceva. Erano bambini deliziosi. A proposito, ci tenevo a dirle che Amy è fantastica. Se la cava a meraviglia con mia figlia.»

«Grazie. Non le nascondo che il fatto che non vada d'accordo con Elaine è un grosso problema per me.»

«Non crede che lo supererà una volta al college, quando conoscerà gente nuova e avrà altri interessi?»

«Lo spero. Una volta si preoccupava molto pensando che sarei rimasto solo quando lei fosse andata al college. Ora sembra quasi che abbia paura di restare senza una casa dopo che io mi sarò sposato. È ridicolo, lo so, ma la colpa è mia; l'ho fatta sentire la signora del castello, e adesso è comprensibile che si senta messa da parte.» Si strinse nelle spalle. «Be', prima

o poi le passerà. Tornando a lei, mia giovane signora, spero che imparerà ad apprezzare il Capo come lo apprezzo io. Ci venimmo dalla Pennsylvania per una vacanza vent'anni fa, e a mia moglie piacque così tanto che decidemmo di piantarci le tende. Fortunatamente riuscii a cedere la mia agenzia di assicurazioni e a rilevarne una qui a Chatham. In qualunque momento decida di acquistare una casa, me lo dica, e mi prenderò buona cura di lei. C'è un sacco di gente che non capisce l'utilità di una buona assicurazione, ma è un settore affascinante.»

Dieci minuti più tardi, Menley si allontanò con la scusa di andare a prendere un'altra tazza di caffè. Le assicurazioni non sono poi così affascinanti, si disse, sentendosi al contempo in colpa per quel pensiero scortese. John Nelson era un uomo molto caro, anche se un po' noioso.

La raggiunse Adam. «Ti diverti, tesoro? Eri talmente infervorata a parlare con John che non sono riuscito a intercettare il tuo sguardo neppure una volta. Che te ne pare dei miei amici?»

«Fantastici.» Menley si sforzò di apparire entusiasta, ma la verità era che avrebbe preferito essere a casa sola con Adam. La prima settimana di vacanza era quasi finita, e lui aveva trascorso solo cinque giorni al Capo. Quel pomeriggio era stato occupato con Scott Covey, e per finire ecco la festa in compagnia di persone che le erano estranee.

Adam stava guardando qualcosa alle sue spalle. «Non ho ancora avuto l'opportunità di parlare tranquillamente con Elaine», disse. «Voglio riferirle la chiacchierata che ho avuto con Covey.»

Menley dovette ricordare a se stessa la soddisfazione provata quando Adam aveva deciso di accettare la difesa di Scott per riuscire a soffocare un'ondata di malumore.

Squillò il campanello e quasi subito la porta si aprì lasciando entrare una donna sui sessant'anni. Elaine balzò in piedi. «Jan, che piacere vederti.»

Anche Adam stava guardando la nuova arrivata. «Già, Elaine mi aveva detto di aver invitato anche Jan Paley, la proprietaria di *Remember House*.»

«Oh, questo sì che è interessante. Mi piacerebbe scambiare due parole con lei.»

A Menley, Jan Paley sembrò una donna attraente. Non era truccata e i suoi capelli grigi erano ondulati naturalmente. La pelle, segnata da rughe sottili, era quella di chi si espone al sole senza troppi problemi, e il sorriso era caldo e cordiale.

Fu Elaine a presentarla a Menley e Adam. «I tuoi nuovi inquilini», disse.

A Menley non sfuggì lo sguardo di simpatia che balenò negli occhi della donna. Era chiaro che Elaine le aveva parlato di Bobby. «Ha una casa meravigliosa, signora Paley». disse sinceramente.

«Sono contenta che vi piaccia.» Poi a Elaine, che si offriva di portare qualcosa da mangiare: «Grazie, non potrei mandare giù nulla. C'è stato un *dinner party* al Club. Ma prenderei volentieri una tazza di caffè».

Era una buona opportunità per permettere ad Adam di parlare con Elaine. Menley indicò il divanetto vuoto. «Perché non ci sediamo, signora Paley?»

«Certo.»

Mentre attraversavano la stanza, Menley fece in tempo ad ascoltare le battute iniziali di un'altra storia dei tempi andati.

«Un po' di anni fa accompagnai mio marito al quindicesimo raduno organizzato dal suo liceo», raccontò Jan Paley. «La prima sera pensai che sarei impazzita a forza di ascoltare le loro avventure passate. In realtà, una volta che si furono sfogati, mi divertii moltissimo.»

«Ne sono certa.»

«Credo di doverle delle scuse», riprese la Paley. «So che buona parte del mobilio della casa è terribile. Il fatto è che non avevamo ultimato i lavori di rinnovamento, e ci limitavamo a usare quello che c'era in attesa di acquistare il nuovo arredamento.»

«I mobili della camera matrimoniale sono splendidi.»

«Sì. Li avevo visti a un'asta e non ero riuscita a resistere. La culla, invece, la trovai in cantina, sotto un cumulo di cianfrusaglie. Credo che risalga ai primi anni del diciassettesimo secolo e chissà, forse faceva parte dell'arredamento originario. Quella casa ha una storia interessante, sa?»

«La versione che ho sentito io riguarda un capitano che l'aveva costruita per la sua sposa, poi abbandonata quando scoprì che lo tradiva.»

«C'è dell'altro. Stando a quanto si racconta, sua moglie, Mehitabel, disse di essere innocente e sul letto di morte giurò che non avrebbe abbandonato la casa finché non le fosse stata restituita sua figlia. Ma naturalmente, su almeno la metà delle vecchie case del Capo circolano simili leggende. Ci sono persone perfettamente ragionevoli pronte a giurare di vivere in case infestate dagli spiriti.»

«Infestate dagli spiriti!»

«Proprio così. Una mia amica, per esempio, comperò una vecchia casa che era stata completamente rovinata da certi maniaci del bricolage. La ristrutturazione era appena stata ultimata quando una mattina presto - lei e il

marito erano ancora a letto - venne svegliata da un rumore di passi che salivano le scale. Poi la porta della camera si aprì e ancora adesso lei giura di aver scorto delle impronte sul tappeto.»

«Se fosse capitato a me, credo che sarei morta di paura.»

«No, Sarah racconta di aver percepito un'aura di benevolenza, un po' come quando da bambini ci si sveglia e si vede la mamma che ci rimbocca le coperte. Poi sentì un colpetto sulla spalla e nella testa una voce che diceva: 'Sono felice dell'impegno che hai profuso nella mia casa'. Lei è sicura che era l'antica proprietaria desiderosa di farle sapere che era soddisfatta del suo lavoro di ristrutturazione.»

«Non ha mai visto uno spettro?»

«No. Ora Sarah è vedova e molto anziana, ma sostiene che a volte percepisce ancora una presenza benevola accanto a sé. Dice che è come se fossero due vecchie ragazze che si godono insieme la casa.»

«E lei ci crede?»

«Diciamo che non lo escludo», rispose lentamente Jan Paley.

Solo dopo aver bevuto qualche sorso di caffè, Menley trovò il coraggio di farle la domanda che aveva in mente. «Non ha mai provato nessuna strana sensazione nella nursery di *Remember House,* la stanzetta di fronte alla camera matrimoniale?»

«No, ma non l'abbiamo mai neppure utilizzata. Per essere franca, dopo la morte di mio marito, l'anno scorso, per qualche tempo ho pensato di restare a *Remember House.* Ma c'erano momenti in cui la mia tristezza era tale che mi rendevo conto che venderla era la soluzione migliore. Non avrei dovuto permettere a Tom di sbrigare da solo tutto quel lavoro, anche se so che lui ne ha goduto ogni momento.»

Ci sentiamo tutti colpevoli quando perdiamo una persona amata? si chiese Menley, mentre si guardava intorno. Adam era in piedi con altri tre uomini e Menley ebbe un sorriso vagamente triste quando vide Margaret, la bruna di Eastham, unirsi a loro e rivolgere ad Adam un sorriso radioso. Un residuo di cotta adolescenziale? si chiese. Non ti biasimare, Margaret.

«Ho regalato a mio nipote i suoi quattro libri della serie di David», disse in quel momento Jan Paley. «Li trovo magnifici. Sta lavorando a qualcosa di nuovo?»

«Ho deciso di ambientare il prossimo qui al Capo, negli ultimi anni del sedicesimo secolo. Ho appena iniziato a svolgere qualche ricerca.»

«Qualche anno fa le avrei consigliato di parlare con Phoebe Sprague. È una storica di grande valore, e stava preparando un libro su *Remember*

House. Chissà, forse Henry le permetterà di usare il suo materiale.»

La festa si concluse alle dieci e mezzo. Di ritorno a casa, Menley riferì ad Adam il suggerimento di Jan Paley. «Credi che sarebbe indiscreto chiedere al signor Sprague gli appunti di sua moglie, o almeno di indicarmi le sue fonti?»

«Conosco gli Sprague da sempre», rispose lui. «Li avrei chiamati comunque. Chissà? Forse Henry sarà contento di mettere a tua disposizione il lavoro di Phoebe.»

Amy stava guardando la televisione quando arrivarono. «Hannah non si è svegliata neppure una volta», li informò. «Sono salita a darle un'occhiata ogni mezz'ora.»

Poi, mentre l'accompagnava alla porta, aggiunse un po' timidamente: «Mi sento molto sciocca per quello che ho detto prima riguardo alla stanza di Hannah. Probabilmente è colpa di quella storia che Carrie Bell va raccontando a tutti... la culla che dondola da sola e il copriletto gualcito come se qualcuno ci si fosse seduto sopra».

Di colpo Menley si sentì la gola arida. «Non ne sapevo nulla, ma è certamente una storia ridicola», reagì.

«Credo di sì, signora Nichols.»

Menley salì direttamente nella nursery, dove Adam l'aveva preceduta. Hannah dormiva tranquillamente nella sua posizione preferita, con le braccia sopra la testa. «Credo che non potremo più chiamarla 'sua irascibilità'», mormorò Adam.

«Quanti nomi abbiamo escogitato per quella povera bambina!» rise Menley mentre, pochi minuti dopo, si infilavano a letto.

«Troppi per poterli contare.» Adam la strinse forte. «Buona notte, amore. Spero che ti sia divertita.»

«Certo», assentì lei. «Ma non ho per niente sonno. Ti disturba se tengo la luce accesa per leggere un po'?»

«Sai che potrei dormire anche con l'illuminazione di una discoteca. Mi raccomando, però, chiamami quando Hannah si sveglia. Penserò io a lei. Tu te ne sei occupata per tutta la settimana.»

«Fantastico.» Menley prese i suoi occhiali da lettura e aprì uno dei libri sulla storia di Cape Cod che aveva trovato in biblioteca. Era pesante, con la copertina che si arricciava, forse per via dell'umidità, e all'interno le pagine polverose e friabili. Ma fu ugualmente una lettura affascinante.

Menley rimase ammaliata nello scoprire che all'epoca i ragazzi si imbar-

cavano quando avevano appena dieci anni e che alcuni diventavano capitani a venti o poco più. Decise che nel nuovo libro di David avrebbe inserito il personaggio di un ragazzo del diciassettesimo secolo che faceva carriera in mare.

Arrivò a un capitolo in cui erano riportate brevi biografie di alcuni dei più illustri navigatori dell'epoca. Un nome in particolare attirò la sua attenzione. Il capitano Andrew Freeman, nato nel 1673 a Brewster, era andato per mare giovanissimo e a ventitré anni era già capitano della *Godspeed*. Aveva fama di non conoscere la paura, e perfino i pirati avevano imparato a stare alla larga dalla sua nave.

Freeman era annegato nel 1707, quando, contro la più elementare prudenza, aveva preso il largo pur sapendo che stava per alzarsi il maestrale. Gli alberi si erano spezzati e la nave era affondata con l'intero equipaggio. I relitti si erano sparpagliati per miglia e miglia lungo la secca di Monomoy.

Devo scoprire di più sul suo conto, pensò Menley. Quando finalmente spense la luce, alle due del mattino, era euforica come sempre le capitava quando un intreccio metteva saldamente radici nella sua mente.

Hannah cominciò ad agitarsi alle sette e un quarto. Come aveva promesso di fare, Menley svegliò Adam, poi tornò a sdraiarsi.

Lui ricomparve pochi minuti dopo con la bimba in braccio. Era ancora semiaddormentato.

«Menley, perché hai spostato Hannah nella culla?»

Di scatto Menley balzò a sedere e lo fissò. Non ricordo di essere andata da lei, pensò allarmata. Ma se glielo dico, Adam penserà che sono impazzita. Così si limitò a soffocare uno sbadiglio borbottando: «Quando si è svegliata non voleva saperne di stare tranquilla, così l'ho cullata per un po'.»

Adam annuì. «Proprio come pensavo.»

Hannah sollevò la testina per guardarsi intorno. Le tapparelle erano abbassate, e fra le assicelle filtrava una luce soffusa. La piccola si esibì in un complicato sbadiglio, poi sbatté le palpebre, sorrise e si stirò.

Nella penombra, il suo viso era quasi identico a quello di Bobby, notò Menley. Ed era quello anche il modo in cui Bobby si svegliava, con uno sbadiglio, un sorriso e una stiracchiata.

Guardò il marito. Non voleva che si accorgesse della paura che stava montando dentro di lei, così si stropicciò platealmente gli occhi. «Ho letto

fino a tardi e ho ancora sonno.»

«Dormi quanto vuoi. Ecco, dai un bacio alla 'stella del mattino'; la porto di sotto. Penserò io a lei.»

«Lo so», sorrise Menley prendendo Hannah e stringendola in modo che i loro volti fossero vicinissimi. «Ciao, angelo», bisbigliò, e intanto pensava, tuo papà può badare a te e io ti prometto una cosa: se mai dovesse arrivare il giorno in cui sarò convinta di non esserne capace, morirò.

24

7 agosto

Henry e Phoebe Sprague sedevano a un tavolo all'aperto del *Wayside Inn.* Quell'anno era la prima volta che uscivano per il brandi domenicale, e sulle labbra di Phoebe aleggiava un sorriso soddisfatto. Le era sempre piaciuto osservare la gente, e quel giorno la strada principale di Chatham era piena di animazione. Turisti e residenti che guardavano le vetrine, uscivano ed entravano dai negozi o si dirigevano verso uno dei numerosi ristoranti.

Henry abbassò gli occhi sul menu che la cameriera gli aveva posto. Ordineremo uova alla Benedict, pensò. A Phoebe è sempre piaciuto come le preparano qui.

«Buon giorno. Pronto per ordinare, signore?»

Henry alzò gli occhi sulla graziosa cameriera. Era Tina, la ragazza che ai primi di luglio aveva visto nel pub davanti al parrucchiere e che, secondo Scott Covey, era un'attrice del *Cape Playhouse.*

Lei non sembrò riconoscerlo, ma d'altro canto, considerò lui, quel giorno gli aveva dato appena un'occhiata prima di precipitarsi fuori.

«Sì, possiamo ordinare», disse.

Durante la colazione, intrattenne la moglie facendo commenti sui passanti. «Guarda, Phoebe, ci sono i nipoti di Jim Snow. Ricordi quando andavamo a teatro con gli Snow?»

«Smettila di chiedermi a ogni piè sospinto se mi ricordo!» scattò lei. «Certo che mi ricordo.» Poi tornò a sorseggiare il suo caffè.

Ma un istante più tardi, incurvò le spalle e cominciò a guardarsi intorno con aria furtiva. «Quanta gente», mormorò. «Non voglio stare qui.»

Henry sospirò. Aveva sperato che l'esplosione di poco prima fosse foriera di un miglioramento. Dopotutto, molti giudicavano il *Tacrine* un farma-

co di grande efficacia, in grado di arrestare il deterioramento causato dal morbo di Alzheimer, e addirittura di farlo regredire. Da quando Phoebe lo prendeva, era sicuro di aver constatato in lei degli occasionali sprazzi di lucidità. O forse si stava soltanto illudendo?

La cameriera arrivò con il conto, e mentre lo saldava Henry ne approfittò per guardarla meglio. Il sorriso esuberante era scomparso e ora la giovane sembrava preoccupata. Mi ha riconosciuto, pensò lui, e si sta chiedendo se l'ho collegata a Scott Covey.

Decise di non scoprire le sue carte, e rivolgendole un sorriso impersonale si alzò e scostò la sedia di Phoebe. «Pronta, cara?»

Phoebe alzò gli occhi e guardò la cameriera. «Oh, Tina, come va?»

25

Nat Coogan e sua moglie Debbie erano proprietari di un fuoribordo di sei metri. Lo avevano comperato di seconda mano quando i figli erano ancora piccoli, ma grazie alle cure di Nat, era ancora in ottime condizioni. Dato che i ragazzi avrebbero passato il pomeriggio al *Fenway Park* con degli amici per assistere alla partita dei *Red So*, Nat aveva proposto a Debbie un picnic in barca.

«Ma se i picnic non ti sono mai piaciuti», obiettò lei guardandolo perplessa.

«Non mi piace starmene seduto in un prato con le formiche che mi camminano addosso.»

«Credevo che tu volessi andare a controllare le nasse per le aragoste e poi tornare e guardare la partita.» Debbie si strinse nelle spalle. «C'è qualcosa che non riesco a capire, ma vada per il picnic. Preparo qualche sandwich.»

Nat le lanciò un'occhiata affettuosa. «Neanche per sogno. Ci penserò io mentre tu ti rilassi un po'.»

Nel vicino negozio di *delicatessen*, acquistò salmone, paté, cracker e uva. Tanto vale fare tutto come facevano loro, si disse.

«Strana scelta», fu il laconico commento di Deb, mentre trasferiva le provviste in un cesto. «Avevano finito le salsicce di fegato?»

«No. Avevo voglia di cambiare.» Dal frigorifero, Nat prese la bottiglia di vino che aveva comperato.

«Ti senti in colpa per qualche ragione?» chiese Debbie esaminando l'etichetta. «Questa roba costa cara.»

«Lo so. Dai forza, muoviamoci. Le previsioni dicono che più tardi il tempo peggiorerà.»

Gettarono l'ancora esattamente a un miglio e mezzo al largo di Monomoy Island, ma Nat non disse alla moglie che proprio lì Vivian Covey aveva passato le sue ultime ore di vita. Perché turbarla inutilmente?

«È divertente», ammise Debbie dopo un po'. «Ma a che cosa è dovuta questa tua improvvisa ostilità per le sedie a sdraio?»

«Ho semplicemente pensato che un cambiamento potesse essere interessante.» Nat distese sul ponte un vecchio telo da spiaggia e vi depose sopra le provviste. Aveva portato anche dei cuscini. Versò il vino nei bicchieri.

«Ehi, vacci piano», protestò la moglie. «Non voglio crollare.»

«Perché no? Chi ci vieta di fare un sonnellino dopo mangiato?»

Il sole era caldo; la barca ondeggiava dolcemente. Bevvero il vino, mangiarono il formaggio e il paté, piluccarono l'uva. Un'ora dopo, Debbie lanciò un'occhiata insonnolita alla bottiglia vuota. «Non riesco a credere che l'abbiamo bevuta tutta», borbottò.

Nat incartò gli avanzi e li ripose nel cesto. «Vuoi stenderti?» chiese sistemando i cuscini sul telo. Sapeva che sua moglie non era abituata a bere durante il giorno.

«Ottima idea.» Debbie si sdraiò e immediatamente chiuse gli occhi.

Nat si stese al suo fianco, riesaminando mentalmente le scoperte di quegli ultimi giorni. Venerdì, dopo aver esaminato le foto dell'autopsia, aveva fatto un salto da Covey. La spiegazione dell'uomo, secondo cui la moglie aveva probabilmente spostato l'anello di smeraldi dalla destra alla sinistra, gli era sembrata esposta con un po' troppa disinvoltura, quasi fosse stata preparata in precedenza.

Guardò la bottiglia vuota. Secondo il rapporto dell'anatomopatologo, Vivian Carpenter aveva bevuto parecchi bicchieri di vino prima di morire, ma quando lui aveva interrogato i genitori sulle sue abitudini, entrambi gli avevano detto che di norma la ragazza non beveva mai alcolici di giorno. Un solo bicchiere era sufficiente a farle venire sonno, specialmente se faceva caldo, proprio come succedeva a Debbie.

Una donna intorpidita dal vino e non troppo esperta come sub, avrebbe insistito per accompagnare il marito in una breve immersione?

Nat pensava di no.

Alle tre avvertì un sottile cambiamento nel movimento della barca. Il bollettino nautico, ricordò, aveva previsto rovesci intorno alle tre e mezzo.

Si alzò. Il punto in cui avevano attraccato era proprio di fronte all'ingres-

so del porto naturale, e parecchie piccole imbarcazioni si stavano dirigendo verso la terraferma.

Covey sosteneva che lui e Vivian erano in immersione da circa venti minuti quando era scoppiata la burrasca. Ciò significava che anche lui, alzandosi dopo il sonnellino, doveva aver notato qualche piccola barca che puntava verso la costa. E com'era possibile che non si fosse accorto che la corrente si era fatta più forte?

A quel punto, chiunque avesse una briciola di cervello avrebbe acceso la radio per ascoltare il bollettino, rifletté Nat.

In quel momento Debbie si svegliò. «Che cosa stai facendo?» chiese mettendosi a sedere.

«Pensando.» Nat abbassò gli occhi su di lei. «Ti va di fare una nuotata, tesoro?»

Debbie si affrettò a sdraiarsi di nuovo.

«Proprio no», bofonchiò. «Ho troppo sonno.»

26

Scott Covey passò la domenica a casa. Incoraggiato dalla decisione di Adam Nichols di difenderlo, pensava tuttavia con un certo disagio a un consiglio che gli aveva dato l'avvocato. «Quando una donna ricca sposata da poco con un uomo di cui nessuno sa molto muore in un incidente di cui il marito è l'unico testimone, le chiacchiere sono inevitabili. Lei ha collaborato con la polizia, e questo è un bene. Ora smetta di collaborare. Rifiuti di rispondere a qualsiasi domanda.»

Era un suggerimento che a Scott andava benissimo. Così come gli andava alla perfezione un altro consiglio di Nichols. «Non cambi il suo stile di vita. Non cominci a gettare soldi a destra e a sinistra.»

Ma lui non aveva nessuna intenzione di fare una cosa così stupida.

In ultimo Adam aveva detto: «E, molto importante... finché la polizia sospetta di lei, non frequenti nessun'altra donna».

Tina. Doveva spiegare ad Adam che prima di conoscere Viv, aveva avuto una relazione con lei? E che quella relazione era cominciata l'anno prima, quando lui lavorava al teatro? Adam avrebbe creduto che dopo l'incontro con Viv aveva rotto ogni rapporto con la ragazza?

Poteva spiegare che Tina ignorava il suo ritorno al Capo. Era stato un vero colpo di sfortuna che lei avesse lasciato il suo lavoro a Sandwich per trasferirsi al *Wayside Inn.* Dopo averlo visto cenare lì con Viv, aveva co-

minciato a telefonargli, e l'unica volta che lui aveva acconsentito a incontrarla, chi s'era trovato al pub se non proprio Henry Sprague? Henry non era un idiota. Era il caso di spiegare ad Adam che Tina era passata a trovarlo una sola volta dopo la morte di Viv, per esprimergli la sua solidarietà?

Erano le quattro quando il telefono squillò. Cupo in volto, Scott andò a rispondere. Che non sia quel detective, si disse. Non lo sopporterei. Ma era solo Elaine Atkins che lo invitava a un barbecue a casa del suo fidanzato. «Ci saranno degli amici di John», disse. «Gente importante, di quella con cui dovresti farti vedere. A proposito, ieri sera ho parlato con Adam. Mi ha detto che ha accettato di difenderti.»

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza, Elaine. E naturalmente sì, sarò felice di unirmi a voi.»

Un'ora dopo, quando uscì in macchina, notò la vecchia Chevy di Nat Coogan parcheggiata davanti alla casa degli Sprague.

27

Nat Coogan era andato dagli Sprague senza annunciarsi con una telefonata, ma non perché avesse agito d'impulso. Sapeva che Henry Sprague gli nascondeva qualcosa in merito a Scott Covey, e sperava, cogliendolo di sorpresa, di indurlo a rispondere alla domanda che già da un po' gli frullava per la testa.

La fredda accoglienza di Sprague gli fece capire quello che aveva previsto, ossia che una telefonata di preavviso sarebbe stata gradita. Gli Sprague aspettavano ospiti.

«Non ci vorrà più di un minuto.»

«In questo caso entri, la prego.»

Con passi rapidi, Henry gli fece strada fino alla veranda coperta, e solo quando vi entrarono Nat comprese il motivo di tanta fretta. Sprague aveva lasciato la moglie da sola, e lei aveva approfittato della sua breve assenza per spingersi fino al prato confinante con la proprietà Carpenter Covey.

Henry si precipitò a riportarla indietro. «Siediti, tesoro. Adam e sua moglie stanno venendo a farci visita.» Non invitò l'agente ad accomodarsi.

Da parte sua, Nat era deciso a mettere le carte in tavola. «Signor Sprague, sono persuaso che Scott Covey abbia deliberatamente abbandonato la moglie durante la burrasca, e ho intenzione di fare tutto ciò che è in mio potere per provarlo. L'altro giorno ho avuto la sensazione che lei avesse

qualcosa da dirmi. So che è il tipo di persona che ama pensare agli affari suoi, ma questi sono affari suoi. Pensi al terrore che deve aver provato Vivian quando si è resa conto che stava per annegare. Provi a immaginare come si sentirebbe *lei*, se qualcuno mettesse volontariamente sua moglie in una situazione pericolosa e poi l'abbandonasse.»

Già da qualche tempo Henry Sprague lottava coraggiosamente contro il vizio del fumo, ma ora si scoprì a frugare nel taschino della camicia sportiva in cerca della pipa che aveva chiuso nel cassetto della scrivania. Promise a se stesso che sarebbe andato a recuperarla non appena Coogan se ne fosse andato. «Sì, ha ragione, c'era effettivamente qualcosa. Tre settimane prima della morte di Vivian, mi sono imbattuto in Scott Covey al *Cheshire Pub.* Poco dopo è entrata una giovane donna di nome Tina. Sono certo che i due avessero un appuntamento, ma lui si è finto sorpreso nel vederla, e lei, afferrata la situazione, se n'è andata in tutta fretta. Allora non la conoscevo, ma stamattina l'ho rivista. Fa la cameriera al *Wayside Inn.*»

«Grazie», disse Nat con voce calma.

«Non ho finito. Mia moglie la conosce. E proprio non so dove possa averla incontrata se non...», e lanciò un rapido sguardo alla casa di Vivian Carpenter Covey. «Negli ultimi tempi, Phoebe ha approfittato più volte di un mio momento di distrazione per dirigersi verso la proprietà dei Carpenter. La casa non è dotata di un impianto di condizionamento e di solito le finestre vengono lasciate aperte. Potrebbe aver visto Tina lì. È l'unica spiegazione che sono riuscito a trovare.»

28

«Abbiamo fatto bene a chiedere ad Amy di badare ad Hannah per un paio d'ore», osservò Adam mentre superavano il semaforo e si inoltravano nel centro di Chatham. «Da quanto ho capito, Phoebe non è in grado di ricevere molte visite. Con ogni probabilità non potrà neppure discutere i suoi appunti con te, ma mi ha fatto piacere che Henry abbia accettato subito di metterli a tua disposizione.»

«Anche a me.» Menley si sforzava di apparire entusiasta, ma non era di buon umore. Quella avrebbe dovuto essere una giornata perfetta, disse. Erano stati sulla spiaggia per un paio d'ore, poi, mentre Hannah dormiva, avevano letto i giornali domenicali. Verso le tre e mezzo, quando era scoppiato il temporale, si erano messi alla finestra a guardare la pioggia frustare l'oceano e le grosse onde infrangersi sulla spiaggia. Una giornata

tranquilla, piacevole, passata a fare cose insieme, come erano abituati.

Ma ormai la sua mente era costantemente oppressa dal terrore di un crollo nervoso. Che cosa le stava accadendo? si chiedeva in continuazione. Non aveva parlato ad Adam dell'attacco di panico che l'aveva colta al passaggio a livello, benché fosse sicura che lui avrebbe capito. Ma raccontargli che la notte in cui lui era rimasto a New York era stata svegliata dal rombo di un treno, così forte da farle credere che stesse dirigendosi contro la casa! Come avrebbe reagito una mente razionale a un simile racconto? E come spiegargli che non ricordava affatto di essere entrata in camera di Hannah, la notte prima? No, non erano cose da potergli dire! E poi avrebbe fatto la figura della moglie piagnucolosa, se gli avesse detto che alla festa di Elaine si era sentita esclusa dal cameratismo che legava gli altri ospiti. Anch'io ho un sacco di amici, tentava di rassicurarsi ora. Il fatto è che qui al Capo sono ancora considerata una di fuori. Se compereremo *Remember House,* col tempo farò amicizia con tutta questa gente. E dirò ai miei amici di venire a trovarci.

«Sei taciturna», disse in quel momento Adam.

«Stavo semplicemente fantasticando.»

Il traffico della domenica pomeriggio era intenso e l'auto procedeva lentissima lungo Main Street. All'altezza della rotonda, girarono a sinistra per percorrere il chilometro e mezzo che li separava dalla casa degli Sprague, a Oyster Pond.

Mentre si fermavano lì davanti, videro una Chevy blu staccarsi dal marciapiede. Sulla porta c'era Henry Sprague e il suo saluto fu cordiale, ma era chiaro che qualcosa lo preoccupava.

«Spero che Phoebe stia bene», mormorò Adam alla moglie mentre lo seguivano all'interno.

Henry doveva averle preannunciato la loro visita, perché la signora Sprague finse di riconoscere Adam e rivolse a Menley un sorriso assente.

Alzheimer, pensò lei. Doveva essere orribile perdere gradualmente il contatto con la realtà. Quando sua madre lavorava al *Bellevue*, le era capitato di prendersi cura di pazienti affetti dal morbo di Alzheimer, e ora Menley si sforzò di ricordare alcune delle tecniche utilizzate per aiutarli a ritrovare la memoria.

«So che ha svolto molte ricerche sulla storia del Capo», esordì. «Io ho in progetto di ambientare proprio qui un romanzo per ragazzi; il periodo storico sarà il diciassettesimo secolo.»

Phoebe annuì senza rispondere.

Intanto, Henry Sprague stava parlando ad Adam della visita di Nat Coogan. «Mi sono sentito un maledetto pettegolo», borbottò. «Ma c'è qualcosa in quel Covey che non mi convince. Se davvero c'è la possibilità che abbia abbandonato quella povera ragazza...»

«Elaine non è di quest'avviso, Henry. È stata proprio lei a mandarmi Scott, la settimana scorsa, e io ho accettato di difenderlo.»

«Credevo che tu fossi in vacanza, Adam!»

«Così dovrebbe essere, ma è chiaro che Covey ha buoni motivi per essere preoccupato. La polizia gli sta alle costole e ha bisogno di qualcuno che lo difenda.»

«In questo caso sono stato inopportuno.»

«Niente affatto. Se si dovesse arrivare a un'imputazione formale, la difesa avrebbe il diritto di sapere quali testimoni saranno convocati. E anch'io vorrei parlare con questa Tina.»

«Meglio così», sospirò Henry Sprague, sollevato. Poi, rivolto a Menley: «Questa mattina ho raccolto tutto il materiale di Phoebe che sono riuscito a trovare. Non so quante volte le ho fatto notare che i suoi appunti sarebbero sembrati un guazzabuglio indecifrabile a chiunque fosse abituato a leggere saggi e articoli». Ridacchiò. «E la sua risposta è sempre stata la stessa, ossia che il suo era un caos ordinato. Vado a prenderli.»

Entrò in casa e ricomparve pochi minuti dopo con una bracciata di spesse buste di carta di Manila.

«Le tratterò bene e gliele restituirò prima di ripartire», promise Menley, sbirciandole avidamente. «Non vedo l'ora di mettermi al lavoro.»

«Henry, stiamo pensando seriamente di acquistare *Remember House*», interloquì Adam. «Ci sei più stato, dopo la ristrutturazione?»

L'espressione di Phoebe cambiò di colpo, si fece spaurita. «Non voglio andare a *Remember House*», gemette. «Mi hanno costretta a entrare in acqua. E faranno lo stesso con la moglie di Adam.»

«Cara, sei confusa. Tu non sei mai stata a *Remember House*», le rammentò Henry, paziente.

La donna parve esitare. «Credevo di sì.»

«No, sei arrivata soltanto alla spiaggia vicina. E questa signora è la moglie di Adam.»

«Davvero?»

«Certo, cara.»

Poi, abbassando la voce: «Qualche settimana fa, Phoebe è uscita verso le otto di sera. Abbiamo organizzato una specie di squadra di ricerca, e ricor-

dando quanto le piaceva passeggiare sulla vostra spiaggia, mi sono spinto in macchina fin là. Era già in acqua, quando l'ho trovata, non lontano da casa vostra. Qualche minuto ancora e sarebbe stato troppo tardi.»

«Non ho potuto vederli in faccia, ma li conosco», mormorò con voce triste Phoebe Sprague. «Volevano farmi del male.»

29

8 agosto

Il lunedì mattina Adam telefonò al *Wayside Inn*, e dopo aver saputo che Tina sarebbe stata di turno quel giorno, chiamò Scott Covey e si accordò con lui per incontrarsi al pub.

Menley, intanto, si era messa d'accordo con Amy perché badasse ad Hannah mentre lei si dedicava alla cernita del materiale di Phoebe Sprague. «Non sentirai la mia mancanza», disse suo marito sorridendo. «Sembri un pirata in procinto di attaccare una nave carica d'oro.»

«Vivere in questa casa mi aiuta moltissimo a cogliere l'atmosfera di quei tempi», replicò lei. «Sapevi che la porta del salotto grande è così larga per potervi far passare una bara?»

«Che allegria», rispose scherzando Adam. «Mia nonna era solita raccontarmi delle storie sulla casa in cui era vissuta, ma le ho dimenticate quasi tutte.» Si interruppe, pensieroso. «Be', tanto vale che vada a occuparmi del mio nuovo cliente», concluse poi. Baciò sulla testa la moglie che stava rimboccando le coperte alla bambina, e a lei allungò un colpetto amichevole sul piedino. «Sei troppo sporca perché ti si possa baciare, dolcezza.»

Era incerto se accennare a Menley la sua intenzione di passare dall'ufficio di Elaine, ma in ultimo decise di tacere. Non voleva che Menley lo interrogasse sul motivo di quella visita.

Adam arrivò al *Wayside Inn* con un quarto d'ora d'anticipo. Grazie alla descrizione di Henry Sprague, non gli fu difficile individuare Tina. Quando lui entrò, la ragazza stava pulendo un tavolino accanto alla finestra e Adam si affrettò a chiederle se poteva sedersi lì.

Molto attraente, anche se in modo vistoso, pensò mentre prendeva il menu che lei gli tendeva. Tina aveva lucidi capelli neri, occhi castani pieni di vivacità, una carnagione rosea e denti perfetti che illuminavano un radioso sorriso. L'uniforme aderente sottolineava ogni curva della sua mor-

bida figura. Intorno alla trentina, calcolò Adam. Se non l'ha già superata.

L'allegro «Buon giorno, signore» di Tina fu accompagnato da uno sguardo di sincera ammirazione, e Adam rammentò improvvisamente una strofa di *Paper Doll*, una canzone che sua madre gli cantava quando era piccolo: *Civetta, occhi di civetta...* e Tina, stabilì, era una civetta fatta e finita.

«Per il momento solo caffè», disse ad alta voce. «Sto aspettando una persona.»

Scott Covey arrivò alle nove in punto, e dal suo tavolo Adam lo vide cambiare espressione nel vedere Tina. Dopo che si fu seduto, tuttavia, Covey non mostrò di averla riconosciuta, e lei fece altrettanto limitandosi a un cortese: «Buon giorno, signore».

Ordinarono entrambi un succo di frutta, dell'altro caffè e una pasta. «Di questi tempi non ho molta fame», si scusò Covey con voce calma.

«E ne avrà ancora meno se si ostina a fare il furbo con me», fu la secca replica di Adam.

L'altro sembrò stupito. «Che cosa intende dire?»

Adam indicò Tina, occupata a un tavolo vicino. «Intendo dire che la polizia sa che lei si è incontrato con quella graziosa signora al *Cheshire Pub* il giorno della morte di sua moglie, e che forse la signora è stata anche a casa sua.»

«Henry Sprague.» Ora l'espressione di Covey era disgustata.

«Henry Sprague aveva capito che non si trattava di un incontro casuale, ma se lei non gli avesse raccontato la frottola della partecipazione di Tina al cast del *Cape Playhouse* non ne avrebbe fatto parola con l'agente. E un'altra cosa: come fa la signora Sprague a conoscerla?»

«Non la conosce.»

«Si sbaglia. La conosce quanto basta per chiamarla per nome. Quante volte Tina è venuta a casa sua?»

«Una volta soltanto, dopo la scomparsa di Viv. Senta, quella Sprague non è in sé. Sapesse che impressione fa vederla spiare dalla finestra o aprire la porta ed entrare come se nulla fosse. Da quando le sue condizioni si sono aggravate, si confonde e spesso finisce per errore a casa mia. Probabilmente era lì in giro quando Tina è capitata da me. Non dimentichi, Adam, che in quei giorni vennero a trovarmi un sacco di persone.»

«Quali erano i rapporti fra lei e Tina prima della morte di sua moglie?»

«Non ne abbiamo più avuti dal momento in cui ho incontrato Viv. Ma l'anno scorso, quando lavoravo al teatro, uscivamo insieme.»

Adam inarcò un sopracciglio. «Uscivate?»

«Avevamo una relazione.» L'espressione di Covey era angosciata. «Adam, ero solo e lei pure. La guardi. È la tipica ragazza con cui divertirsi senza impegnarsi troppo. Sapevamo entrambi che la nostra storia sarebbe finita nel nulla e che al termine della stagione io me ne sarei andato. Allora Tina lavorava al *Daniel Webster Inn* di Sandwich. Poi, sfortunatamente, è venuta a lavorare qui e un giorno mi ha visto con Viv. Mi ha telefonato una sola volta per propormi di bere qualcosa insieme. E successivamente è passata a farmi le sue condoglianze dopo la morte di Viv. Nient'altro.»

Tina si stava avvicinando con la cuccuma del caffè. «Un'altra tazza, signore?» chiese a Scott.

Lui la guardò. «Tina, ti presento Adam Nichols, l'avvocato che ha assunto la mia difesa. Sai quello che si dice in giro.»

Incerta, la ragazza non rispose.

«Va tutto bene», la rassicurò allora Covey. «Il signor Nichols sa che siamo vecchi amici e che un tempo uscivamo insieme; sa anche che sei venuta a casa mia per porgermi le tue condoglianze.»

«Perché ha voluto incontrare Scott al *Chesire Pub* il giorno in cui foste visti da Henry Sprague?» intervenne Adam.

Tina lo guardò. «L'anno scorso, dopo che Scott ebbe lasciato il Capo alla fine della stagione, non ebbi più sue notizie, e quando lo vidi qui con la moglie ero furiosa. Credevo che avesse cominciato a frequentarla quando uscivamo ancora insieme. Non era così; si erano conosciuti alla fine dell'estate. Ma io avevo bisogno di sentirglielo dire.»

«Le suggerisco di raccontare tutto alla polizia», osservò allora Adam, «perché molto presto verranno a interrogarla. Vorrei un'altra tazza di caffè e il conto, per favore.»

Quando la ragazza si fu allontanata, Adam si rivolse a Scott. «Mi ascolti con la massima attenzione, ora. Ho acconsentito a difenderla, ma devo confessarle che sono molti gli elementi contro di lei. E per venirne a capo, ho intenzione di ingaggiare un investigatore. A sue spese.»

«Un investigatore! Perché mai?»

«Il suo lavoro ricalcherà esattamente quello della polizia di Chatham. Dobbiamo essere preparati, nell'eventualità che si arrivi a un'udienza davanti al Gran giurì. Abbiamo bisogno di esaminare le foto dell'autopsia, l'attrezzatura sub indossata da sua moglie, di informarci sulle correnti di quel giorno, di trovare altri marinai disposti a testimoniare che la burrasca è scoppiata all'improvviso e che loro stessi ne sono quasi stati travolti.»

Adam si interruppe brevemente quando Tina arrivò col conto. «Ci servono altri testimoni come Elaine», riprese poi, «in grado di descrivere in termini positivi il vostro matrimonio. E, per finire, l'investigatore indagherà su di lei, proprio come stanno facendo i poliziotti. Se ci sono delle ombre nel suo passato, è necessario che io ne sia informato per poterle chiarire.»

Lanciò un'occhiata al conto e tirò fuori il portafoglio.

«Lasci, faccio io», cercò di fermarlo Scott, ma Adam sorrise: «Non si preoccupi. Andrà tutto sul suo conto spese».

Quando uscirono era appena arrivata la Chevy blu che Adam aveva notato davanti alla casa degli Sprague. «Tina ha un ospite», osservò seccamente nel vedere l'agente investigativo Coogan scendere dall'auto ed entrare nel ristorante.

30

Amy arrivò alle nove e mezzo, ma dopo aver salutato Menley, invece di andare subito da Hannah, indugiò accanto al tavolo ingombro di foglie e cartelle. «Signora Nichols, ieri sera mio papà ed Elaine hanno dato una cena, e fra gli ospiti c'era anche Scott Covey. È bellissimo!»

Dunque è questa la ragione della nuova luminosità del tuo sguardo, pensò Menley. «Lo è davvero», rispose poi.

«Sono contenta che il signor Nichols abbia acconsentito a difenderlo. È un uomo talmente simpatico, e la polizia lo sta tormentando in ogni modo.»

«Così ci è sembrato di capire.»

«Pensare che lui e la moglie sono venuti a vedere questa casa solo un giorno o due prima che lei morisse!»

«Già, è vero.»

«Abbiamo parlato un po', e sa una cosa? Sua madre è morta e suo padre si è risposato. Mi ha detto che all'inizio faceva di tutto per trovare odiosa la matrigna, ma che in seguito si è pentito di aver sprecato tanto tempo a essere meschino con lei. Ora sono molto legati.»

«Sono lieta che te ne abbia parlato, Amy. Ora la prospettiva del matrimonio di tuo padre ti fa sentire un po' meno a disagio?»

La ragazza sospirò. «Credo di sì. Mentre ascoltavo Scott Covey mi sono quasi convinta che andrà tutto bene.»

Menley si alzò e le posò le mani sulle spalle. «Andrà ancora meglio di

quanto immagini, vedrai.»

«Sì, credo di sì. È solo che... ma no, andrà bene. Voglio soltanto che mio padre sia felice.»

Hannah, che era seduta nel box, cominciò ad agitare vigorosamente un sonaglio per attirare la loro attenzione.

«A mia figlia piace essere ignorata», rise Menley. «Perché non la metti nella carrozzina e andate a prendere un po' di sole fuori?»

Rimasta sola, Menley aprì le buste di carta di Manila, ne impilò il contenuto sul tavolo e cominciò a fare un po' d'ordine tra l'eterogeneo materiale raccolto da Phoebe. C'erano copie di lettere che risalivano al sedicesimo secolo, genealogie, vecchie mappe e pagine su pagine di appunti; Phoebe non aveva trascurato neppure di citare le fonti da cui aveva attinto.

Ogni cartella aveva la sua brava etichetta con il nome: RELITTI; PIRATI; RAZZIATORI; PUBBLICHE ASSEMBLEE; CASE; CAPITANI DI LUNGO CORSO. Come Henry Sprague le aveva preannunciato, le carte non erano mai state catalogate e ordinate. Semplicemente, erano lì, alcune ripiegate, altre ridotte a brandelli, altre ancora con interi paragrafi evidenziati.

Menley decise di esaminarle a una a una in modo da farsi un'idea del contenuto e cercare poi di ricavarne il quadro generale. Sperava inoltre di trovare qualche riferimento al capitano Andrew Freeman, e a *Remember House*.

Un'ora dopo aveva finito di esaminare la prima cartella, quella contrassegnata dall'etichetta CASE. Vi figurava un accenno a una casa costruita da Tobias Knight per conto del capitano Andrew Freeman. «Un'abitazione di vaste dimensioni, così da potervi ospitare i mobili che ha riportato.» L'anno era il 1703. Doveva certamente trattarsi di *Remember House*, pensò Menley.

Aveva trovato anche la copia di una lettera che il capitano Freeman aveva scritto a Tobias Knight in cui gli dava istruzioni relative alla casa. Una frase soprattutto la colpì. «Mehitabel, mia moglie, è minuta e molto delicata. Che le assi siano ben fissate tra di loro, così da non lasciar passare pericolose correnti d'aria.»

Mehitabel, la moglie infedele. Minuta e delicata... così da non lasciar passare pericolose correnti d'aria. Perché una donna avrebbe desiderato ingannare un uomo che l'amava a tal punto? Menley si alzò e andò a guardare fuori. Amy aveva spinto il passeggino fin quasi sull'argine e si era seduta a leggere.

Per quanto tempo Mehitabel aveva occupato quella casa? si chiese ancora Menley. Era mai stata innamorata del capitano? Quando aspettava il suo ritorno, saliva sulla «terrazza della vedova» per vederlo arrivare?

Aveva interrogato Adam a proposito della piccola terrazza recintata che incoronava i tetti di molte delle vecchie case del Capo. Lui le aveva spiegato che ai vecchi tempi, quando si aspettava il ritorno di una nave, era lassù che saliva la moglie del capitano, in attesa di vedere gli alberi maestri profilarsi all'orizzonte. Ma erano così tante le navi che non avevano fatto ritorno che col tempo le piccole piattaforme erano state chiamate «terrazze delle vedove».

Certo, rifletté Menley, da quella casa si doveva godere una vista magnifica dell'oceano, e con gli occhi della fantasia vedeva già una giovane donna snella che, dal tetto, scrutava l'orizzonte. Decise che quella sarebbe stata una delle illustrazioni del nuovo libro.

Sorrise quando i suoi occhi si posarono su Hannah che dormiva al sole. Di colpo si sentì assolutamente calma e in pace con se stessa. Guarirò, si disse. Mi preoccupo troppo, lo so, ma come sempre il lavoro finirà per restituirmi il mio equilibrio.

Tornata in cucina, cominciò a esaminare le altre cartelle e a compilare alcuni elenchi: nomi tipici dell'epoca; descrizioni di indumenti; riferimenti al clima e così via.

Erano le dieci e un quarto quando smise, pensando che era arrivata l'ora di preparare il pranzo.

Hannah dormiva ancora.

«Quest'aria è come un sedativo per lei», osservò Menley, sorridendo ad Amy. «Se penso alle sue prime sei settimane di vita, quando praticamente non chiudeva occhio...»

«S'è addormentata appena ho cominciato a far dondolare la carrozzina. È talmente buona che dovrei chiedervi metà tariffa.»

«Neanche per sogno. Ho passato due ore fantastiche, e grazie a te. Il materiale che sto esaminando mi sarà utilissimo per l'ambientazione del mio libro.»

Amy la guardò con curiosità. «Mi è sembrato di averla vista lassù, poco fa.» E indicò la «terrazza della vedova».

«Amy, tranne i pochi minuti che ho passato davanti alla finestra del piano terra, non ho lasciato il tavolo neppure per un istante.» Proteggendosi gli occhi con le mani, Menley guardò verso la «terrazza della vedova». «C'è una lista di metallo sul comignolo di sinistra e il sole ci batte proprio

sopra. Probabilmente è stato il riflesso della luce a darti quell'impressione.»

Amy non sembrava convinta, ma scosse la testa. «Be', in effetti avevo il sole negli occhi quando ho guardato su. Devo essermelo immaginato.»

Più tardi, mentre la ragazza imboccava Hannah, Menley salì di sopra. La «terrazza della vedova» era raggiungibile attraverso una botola a cui si arrivava con una scala pieghevole nascosta in un armadio del secondo piano. Quando lo aprì, si sentì investire da una folata di aria fredda. Da dove viene? si chiese stupita.

Tirò giù la scala, vi si arrampicò e, dopo aver aperto la botola, uscì dal tetto. Ne saggiò cautamente l'impiantito, prima di muovere qualche passo e posare la mano sulla ringhiera. Le arrivava quasi alla vita. Nessun pericolo neanche lì.

Che cosa aveva visto realmente Amy? La terrazza misurava circa tre metri quadri ed era incuneata fra due imponenti comignoli. Menley si sporse a guardare il punto in cui Amy era seduta poco prima, dieci metri più in basso, poi si voltò a osservare lo spazio alle sue spalle.

Era stata la lista di metallo che correva sull'angolo del comignolo sinistro a catturare l'attenzione di Amy? Probabilmente: i raggi del sole che vi danzavano sopra creavano un gioco di luci e ombre.

Strano però che abbia preso un abbaglio così vistoso, pensò Menley mentre tornava alla scala. Dio, che freddo fa in questo strano armadio.

Sull'ultimo piolo si immobilizzò, colpita da un pensiero improvviso. E se invece Amy avesse avuto ragione? si chiese. Mentre fantasticavo su Mehitabel in attesa del suo capitano, l'immagine era così vivida perché senza rendermene conto ero salita quassù?

Possibile che io mi stia distaccando a tal punto dalla realtà? Era un'ipotesi che la riempiva di sgomento.

31

Adam lasciò l'auto davanti al *Wayside Inn* e percorse a piedi i due isolati che lo separavano dall'ufficio di Elaine. Che fortuna, pensò quando dalla vetrina la vide seduta alla scrivania. Era sola.

La vetrina traboccava di foto di proprietà in vendita. Avvicinandosi alla porta, l'attenzione di Adam fu attirata da una veduta aerea di *Remember House*. Era una bella foto, pensò; chi l'aveva scattata aveva saputo catturare per intero il paesaggio visibile dalla casa; l'oceano, la spiaggia, il

promontorio e un peschereccio, e ogni cosa aveva i contorni perfettamente nitidi. La didascalia recitava: Remember House. In vendita. Non più, pensò allora.

Vedendolo entrare, Elaine scostò in fretta la sedia e gli andò incontro. «Adam, che bella sorpresa!» esclamò sfiorandogli la guancia con le labbra.

Lui la seguì in ufficio e si sedette su una comoda sedia.

«Allora, si può sapere che cosa stai cercando di fare? Vuoi vendere la mia casa a mia insaputa?»

«Non sapevo che avessi intenzione di comperarla.»

«Diciamo che il mio è un 'probabilmente' molto sicuro. Menley l'adora, ma non voglio metterle fretta. Abbiamo un'opzione fino a settembre, giusto?»

«Sì, e per essere sincera, ero sicura che sarebbe andata così.»

«Allora perché tieni ancora quella foto in bacheca?»

Elaine rise. «Incentiva gli affari. Quando qualcuno entra a chiedere informazioni su *Remember House* io gli spiego che è sotto opzione e lo dirotto su qualcos'altro.»

«Sei sempre stata un tipino sveglio.»

«Dovevo esserlo. La mia povera mamma non è mai riuscita a conservarsi un lavoro. La mandavano sempre via perché litigava con qualcuno.»

Adam la guardava con affetto. «So che crescere non è stato facile per te, 'Laine. I complimenti non mi piacciono, ma devo riconoscere che hai un aspetto assolutamente fantastico.»

Elaine gli rispose con una smorfia. «Stai diventando melenso», scherzò.

«No, non direi. Forse sono soltanto un po' meno ottuso. Credo di non averti ancora ringraziato per tutto quello che hai fatto per me l'anno scorso, quando sono venuto qui.»

«Tra la morte di Bobby e la separazione da Menley, eri messo proprio male. È stato un piacere per me poterti stare vicino.»

«E ora eccomi qui a chiedere di nuovo il tuo aiuto.»

«Qualcosa non va?» chiese Elaine con una punta d'ansia.

«Non esattamente. È solo che dovrò fare la spola tra qui e New York più frequentemente di quanto avessi previsto e non mi va di lasciare Menley sola troppo a lungo. Credo che quegli attacchi di panico la prendano più spesso di quanto non dica. Ho l'impressione che si senta moralmente tenuta a cavarsela da sola.»

«E se Amy si trasferisse da voi?»

«Menley non vuole. Ma se tu e John la invitaste a cena, Amy potrebbe

badare alla piccola. Quando io sono a casa, è importante che passiamo insieme più tempo possibile. Siamo ancora... oh be', non importa.»

«Che cosa, Adam?»

«Nulla.»

Elaine lo conosceva abbastanza per non insistere, così disse: «Fammi sapere quando partirai di nuovo per New York».

«Domani pomeriggio.»

«Vi darò un colpo di telefono stasera, per invitarvi entrambi a cena, e poi insisterò perché Menley venga da sola.»

«E io cercherò di convincerla ad accettare.» Adam sorrise. «È un sollievo poter contare su di te. A proposito, ho fatto colazione con Scott Covey.»

Elaine sbarrò gli occhi. «E...»

«Nulla di cui possa parlarti per il momento. Sai com'è, si tratta del segreto professionale tra avvocato e cliente.»

«Insomma, io finisco sempre per venire tagliata fuori», sospirò lei scherzosamente. «Oh, a proposito, segna sul tuo calendario il sabato successivo al Giorno del Ringraziamento. John e io ci sposiamo.»

«Fantastico! Quando avete fissato la data?»

«Ieri sera. Abbiamo organizzato un barbecue, c'era anche Scott Covey e so che ha parlato ad Amy dei suoi rapporti con la matrigna. Dev'essere stato convincente, perché più tardi ha detto a suo padre che era felice per noi. John mi ha chiamata a mezzanotte per dirmelo. L'intervento di Scott è stato determinante.»

«Continua così, continua a ripetermi che Covey è un tipo per bene.» Adam si alzò. «Mi accompagni?»

Sulla porta, passò un braccio intorno alle spalle dell'amica. «Credi che John si infurierà se continuerò ad averti come mia confidente anche dopo che ti avrà messo la fede al dito?»

«Certo che no.»

Lui la baciò sulla guancia. «Se non ricordo male, sai fare di meglio», rise Elaine, e con un gesto improvviso girò il viso e premette le labbra su quelle di lui.

Adam fece un passo indietro e scosse la testa. «Hai un'ottima memoria, 'Laine.»

L'ora della colazione era passata e solo qualche raro cliente indugiava ancora sul suo caffè. Il proprietario del locale aveva detto a Tina di accompagnare l'agente investigativo a uno dei tavoli in fondo, dove avrebbero potuto parlare indisturbati. Lei arrivò con due tazze di caffè e, dopo essersi seduta, accese una sigaretta.

«Sto cercando di smettere», spiegò dopo la prima boccata. «Ci ricado solo di tanto in tanto.»

«Quando è nervosa?» suggerì Nat.

Tina lo guardò socchiudendo gli occhi. «Non sono nervosa», replicò secca. «Perché dovrei esserlo?»

«Me lo dica lei. Per esempio, perché ronzava intorno a un uomo sposato da poco, la cui ricca moglie è morta all'improvviso. Se quella morte dovesse risultare un omicidio, sarebbero in molti a chiedersi fino a che punto lei era informata dei progetti del vedovo. Stiamo parlando in via del tutto ipotetica, naturalmente.»

«Ora mi ascolti, signor Coogan: io uscivo con Scott l'anno scorso, e lui non mi ha mai nascosto che alla fine dell'estate se ne sarebbe andato. Sono sicura che anche lei ha sentito parlare di 'avventure estive'.»

«Certamente, ma ho anche sentito parlare di avventure che non finiscono con l'estate», ribatté Nat.

«Be', la nostra invece sì. Fu solo quando lo vidi con sua moglie, proprio qui, che cominciai a chiedere in giro e scoprii che la frequentava dalla fine di agosto. Allora mi arrabbiai. C'era un tizio che era pazzo di me e voleva addirittura sposarmi, e io l'avevo scaricato per Scott.»

«È questo il motivo per cui un mese fa vi siete incontrati in quel pub?»

«Come ho appena spiegato al signor Nichols...»

«Il signor Nichols?»

«L'avvocato di Scott. Sono venuti qui stamattina. Gli ho spiegato che ero stata io a chiamare Scott, e non il contrario. Lui non voleva vedermi, ma io ho insistito. Quando però l'ho visto in compagnia di un signore, ho capito che Scott non voleva fargli sapere che ci conoscevamo e me la sono filata.»

«Ma lo ha visto anche in un'altra occasione.»

«Gli ho telefonato. Lui mi ha chiesto di dirgli quanto avevo da dire per telefono, e a quel punto non ho più retto e gliene ho cantate quattro.»

«Vale a dire?»

«Gli ho detto che avrei voluto non averlo mai conosciuto, e che se allora mi avesse lasciata stare, avrei sposato Fred e ora sarei molto più felice.

Fred era innamoratissimo di me, e per di più era ricco.»

«Ma mi ha appena detto di aver sempre saputo che Scott intendeva chiudere la vostra relazione una volta che la stagione teatrale si fosse conclusa.»

Tina aspirò una lunga boccata della sigaretta. «Senta, signor Coogan, quando un uomo come Scott ti viene a dire che è pazzo di te, non puoi fare a meno di sperare che forse sarai proprio tu quella che riuscirà a tenerselo. Quante ragazze hanno incastrato uomini che giuravano che non si sarebbero mai sposati?»

«In effetti ha ragione. Dunque, a darle fastidio era il fatto che Scott frequentasse già Vivian quando usciva ancora con lei.»

«Proprio così, solo che non era vero. L'aveva conosciuta durante l'ultima settimana che aveva trascorso qui. Lei, poi, gli aveva scritto ed era andata a trovarlo quando Scott aveva trovato lavoro presso il teatro di Boca Raton. Gli dava la caccia, capisce? E devo ammettere che saperlo mi ha fatto sentire un po' meglio.»

«È stato Scott a dirglielo?»

«Proprio così.»

«Dopodiché è andata a fargli le condoglianze dopo la morte della moglie. Forse sperando che in un momento così difficile lui si sarebbe aggrappato a lei.»

«Be', non l'ha fatto.» Tina scostò la sedia. «E anche in caso contrario, non ne avrebbe ricavato proprio nulla. Ho ripreso a frequentare Fred e quindi non ha alcun motivo di continuare a tormentarmi, signor Coogan. È stato un piacere conoscerla, ma la mia pausa caffè è finita.»

Uscendo, Nat si fermò nell'ufficio del *Wayside Inn* per chiedere di vedere le richieste di assunzione. Da quella compilata da Tina, apprese che era originaria di New Bedford, che abitava al Capo da cinque anni e che il suo ultimo impiego era stato presso il *Daniel Webster Inn* di Sandwich.

Nelle referenze fornite dalla giovane, Nat trovò il nome che stava cercando. Fred Hendin, un falegname di Barnstable, la città immediatamente successiva venendo da Sandwich. Era pronto a scommettere qualunque cosa che era lui il fidanzato ricco che Tina aveva mollato e in seguito riagganciato. Con lei aveva preferito non mostrarsi troppo interessato a Hendin, nel timore che Tina decidesse di metterlo in guardia.

Sarebbe stato interessante fare due chiacchiere con il paziente corteggiatore di Tina e con le sue ex colleghe del *Daniel Webster Inn.*

Un tipino sfrontato, fu la conclusione di Nat mentre restituiva il modulo. E presuntuoso, per di più; è convinta di essere stata molto abile e di avermi neutralizzato. Bene, vedremo.

33

Anne e Graham Carpenter avevano avuto ospiti per il weekend: le figlie, Emily e Barbara, con le rispettive famiglie. Erano usciti in barca tutti insieme, poi gli adulti erano andati a giocare a golf mentre i tre nipoti adolescenti si erano attardati sulla spiaggia con gli amici. Sabato sera avevano cenato al Club. Perversamente, l'atmosfera serena, non avvelenata dai litigi e dalle polemiche che Vivian non aveva mai mancato di innescare durante le riunioni famigliari, fece sì che Anne ne avvertisse ancora più acutamente l'assenza.

Nessuno di noi ha saputo amarla come avrebbe voluto essere amata, si diceva. E quel pensiero, oltre all'irrisolta questione dell'anello di smeraldo, continuava a tormentarla. L'anello era il solo oggetto a cui Vivian avesse sinceramente tenuto. Possibile che a strapparglielo dal dito fosse stata l'unica persona che l'aveva fatta sentire amata? Quella non era una domanda che Anne Carpenter potesse rimuovere con facilità.

Lunedì mattina, mentre facevano colazione, affrontò di nuovo l'argomento. «Sai, Graham, credo che Emily abbia avuto un'ottima idea riguardo allo smeraldo.»

«E quale sarebbe, cara?»

«Mi ha ricordato che figura ancora nella nostra polizza assicurativa, e pensa che dovremmo denunciarne la scomparsa. Credi che in una simile situazione il risarcimento sia possibile?»

«È probabile. Ma il denaro spetterebbe a Scott, dato che è lui l'erede di Vivian.»

«Lo so. Ma l'anello era stato valutato duecentocinquantamila dollari. Forse, se facessimo capire a quelli dell'assicurazione che non ci fidiamo del tutto della versione di Scott, potrebbero decidere di svolgere qualche indagine.»

«Anne, sai che se ne sta già occupando l'agente Coogan.»

«Sì, ma che male potrebbe venire da un intervento della compagnia assicuratrice?»

«Nessuno, immagino.»

Anne rivolse un cenno d'assenso alla governante che si era avvicinata

con la cuccuma del caffè. «Grazie, signora Dillon, ne prendo volentieri un altro po'.»

Sorseggiò il caffè per qualche istante, prima di rispondere: «Emily mi ha ricordato una cosa. Vivy quando aveva tolto l'anello per pulirlo si era lamentata perché era troppo stretto. Rammenti? Si era rotta l'anulare da piccola, e come conseguenza la nocca era leggermente ingrossata. Ma una volta infilato, l'anello non le dava problemi, quindi la storia di Scott, secondo cui lei lo avrebbe passato sull'altra mano, non ha senso.»

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Continuo a pensare a quello che mia nonna diceva degli smeraldi. Smarrirne uno porta sfortuna. E diceva un'altra cosa: 'Gli smeraldi trovano sempre il modo di tornare a casa'.»

34

Jan Paley aveva passato una domenica tranquilla. Per lei, quello era il giorno più triste della settimana; ne aveva trascorsi tanti con Tom a leggere i giornali, a fare le parole crociate o a passeggiare sulla spiaggia...

Jan abitava a Brewster, in Lower Road, nella stessa casa che lei e il marito avevano acquistato trent'anni addietro. Avevano progettato di venderla una volta terminati i lavori di ristrutturazione di *Remember House*, ma ora Jan era contenta del fatto che non avessero ancora traslocato completamente quando Tom era morto.

Adesso accoglieva sempre con sollievo l'arrivo del lunedì, quando poteva riprendere le sue attività consuete. Da qualche tempo, il lunedì pomeriggio lavorava nella *Brewster Ladies Library.* Era un modo piacevole e utile per passare il tempo, e apprezzava la compagnia delle altre donne.

Quel giorno, mentre in macchina si dirigeva alla biblioteca, si scoprì a pensare a Menley Nichols. Era contenta dell'immediata simpatia che aveva provato per lei perché ne apprezzava enormemente il lavoro di scrittrice. Era bello pensare che il prossimo libro della serie di David sarebbe stato ambientato proprio lì, al Capo. Il sabato sera, quando avevano parlato di *Remember House*, Menley aveva accennato al suo progetto di utilizzare il capitano Freeman per delineare uno dei personaggi del nuovo romanzo: un ragazzo che si imbarcava giovanissimo.

Jan si chiese se Menley avesse accettato il suo suggerimento di chiedere in prestito a Henry Sprague il materiale di Phoebe, ma mentre procedeva lungo la superstrada bordata di alberi, un altro pensiero la colpì. All'inizio del diciottesimo secolo era uso comune tra i capitani di lungo corso farsi

accompagnare dalla moglie e perfino dai figli nei viaggi particolarmente lunghi. Alcune di quelle mogli avevano tenuto diari che ora erano conservati alla *Brewster Ladies Library.* Jan non li aveva ancora letti, ma pensava che sarebbe stato interessante sfogliarli e vedere se per caso anche la moglie del capitano Freeman aveva offerto il suo contributo.

Era una bella giornata di sole, e prevedibilmente l'unica auto visibile nel parcheggio era quella di Alana Martin, l'altra volontaria del lunedì. Oggi pomeriggio avrò tutto il tempo che voglio per leggere, si disse Jan.

«Certo che viaggiavano parecchio, quelle ragazze», disse ad Alana un'ora più tardi, mentre sedeva a uno dei lunghi tavoli su cui erano accatastati una dozzina di manoscritti. «Una di loro scrive di aver passato due interi anni in mare. Pare che sia andata in Cina e in India, e che abbia partorito durante una burrasca nell'Atlantico per poi tornarsene a casa 'ritemprata e serena nello spirito, a dispetto di certe difficoltà incontrate durante il viaggio'. Pensare che questo è il secolo dei jet e che in Cina io non ci sono mai stata!»

I diari costituivano una lettura davvero affascinante, ma Jan non riuscì a trovare nessun riferimento alla moglie del capitano Freeman, e alla fine decise di rinunciare. «Probabilmente Mehitabel non prese mai la penna in mano o, se lo fece, le sue memorie non sono conservate qui.»

Alana, che stava verificando l'ordine dei libri negli scaffali, si fermò per togliersi gli occhiali, come sempre faceva quando cercava di ricordare qualcosa. «Il capitano Freeman», ripeté fra sé e sé. «Ricordo di aver trovato qualcosa su di lui qualche anno fa, per conto di Phoebe Sprague. E se non sbaglio, abbiamo addirittura un suo ritratto da qualche parte. Era di Brewster, sai.»

«Non lo sapevo», rispose Jan. «Pensavo che fosse di Chatham.»

Alana tornò a inforcare gli occhiali. «Fammi dare un'occhiata.»

Pochi minuti dopo Jan era impegnata a sfogliare gli annali di Brewster e a prendere appunti. Scoprì che la madre di Andrew si chiamava Elizabeth Nickerson, figlia di William Nickerson, di Yarmouth, e che nel 1653 aveva sposato Samuel Freeman, un agricoltore. Come dono di nozze Elizabeth aveva ricevuto dal padre quaranta acri di terreno montano e dieci acri a Monomoit, come allora veniva chiamata Chatham.

Forse era sulla proprietà di Chatham che era stata costruita *Remember House*, ipotizzò Jan.

Samuel ed Elizabeth Freeman avevano avuto tre figli: Caleb, Samuel e Andrew. Solo Andrew era sopravvissuto all'infanzia, e a dieci anni si era

imbarcato sulla *Mary Lou*, uno *sloop* agli ordini del capitano Nathaniel Baker.

Nel 1702, Andrew, ormai trentottenne e capitano della *Godspeed*, aveva sposato Mehitabel Winslow, di sedici anni, figlia del reverendo Jonathan Winslow, di Boston.

Non vedo l'ora di raccontare a Menley che cosa ho scoperto, esultò Jan. Anche se potrebbe aver già trovato tutto nella documentazione di Phoebe.

«Ti va di dare un'occhiatina al capitano Andrew Freeman?»

Jan alzò gli occhi su Alana che, in piedi accanto a lei, le sorrideva con aria trionfante. «Ero certa di non sbagliarmi; abbiamo davvero un suo ritratto. Probabilmente opera di uno dei suoi marinai. Che te ne pare? Non era un tipo interessante?»

Il disegno a penna raffigurava il capitano al timone della *Godspeed.* Andrew Freeman era stato un uomo alto e robusto, con una corta barba scura, lineamenti marcati e una bocca ben disegnata; lo sconosciuto artista lo aveva ritratto con gli occhi socchiusi, come se stesse guardando verso il sole: emanava un'aura di sicurezza e di autorità.

«Si diceva che non conoscesse la paura, e a guardarlo non si fa fatica a crederlo», commentò Alana. «Sai una cosa? Non vorrei essere stata nei panni di sua moglie quando ha scoperto che lo tradiva.»

«Credi che possa farne una copia?» domandò Jan. «Starò attenta, non preoccuparti.»

«Ma certo.»

Quel pomeriggio, di ritorno a casa, Jan chiamò Menley per dirle che aveva del nuovo materiale per lei.

«Credo di avere scoperto una cosa particolarmente interessante», aggiunse. «Pensavo di fare un salto da lei domani; sarà a casa verso le quattro?»

«Certamente», assentì Menley. «Oggi ho fatto qualche schizzo da cui poi ricaverò le illustrazioni, e la documentazione della signora Sprague è una vera miniera d'oro. Grazie per il suo prezioso consiglio.» Poi, dopo una breve esitazione: «Crede che ci sia la possibilità di trovare un ritratto di Mehitabel, da qualche parte?»

«Non ne ho idea», rispose Jan. «Ma a questo punto sono decisa a continuare le ricerche.»

Jan si scoprì vagamente sorpresa quando riappese. Menley Nichols le era sembrata sinceramente contenta di sentirla, ma qualcosa nella sua voce l'aveva messa a disagio. Che cosa? Poi una domanda, rimasta senza risposta

e che spesso l'assillava, tornò ad affiorare nella sua mente.

Tom si trovava a *Remember House* quando aveva avuto l'attacco cardiaco. Stava lavorando in giardino e a un certo punto lei l'aveva visto entrare tenendosi il petto con le mani. Subito l'aveva fatto sdraiare e aveva telefonato al medico. Al suo ritorno, lui le aveva preso la mano e indicando il camino aveva sussurrato: «Jan, ho appena visto...»

Che cosa aveva visto Tom? Non era vissuto abbastanza per dirglielo.

35

Alle due, dopo che Hannah era stata messa a letto per il riposino pomeridiano, Menley aveva mandato Amy a casa. Più volte aveva sorpreso la ragazza a osservarla, e quel continuo esame l'aveva innervosita: l'espressione di Amy era la stessa che vedeva spesso sul viso di Adam. Si sentì sollevata quando sentì l'auto della ragazza allontanarsi lungo il viale.

Adam, lo sapeva, non sarebbe rientrato prima di un'ora o giù di lì. Dopo l'incontro con Scott Covey, aveva appuntamento al golf con tre degli amici che aveva ritrovato alla festa di Elaine. Bene, pensò Menley, forse esauriranno finalmente i loro «Ti ricordi...» ma subito dopo si sentì un po' in colpa. Adam adora giocare a golf e ha così poche opportunità per farlo, si rimproverò; è un bene che qui abbia degli amici su cui contare.

È solo che mi sento talmente confusa! Lo sferragliare del treno durante la notte, il fatto che non ricordavo di aver spostato Hannah nella culla, l'impossibilità di affermare con sicurezza che Amy non poteva avermi vista sulla «terrazza della vedova»... ma impazzirò se Adam insiste per assumere un aiuto a tempo pieno, si disse. Non aveva dimenticato i primi mesi dopo la nascita di Hannah quando, a causa dei suoi frequentissimi attacchi d'ansia, avevano assunto una *nurse* fissa. Le pareva ancora di sentirne la voce che voleva essere rassicurante, ma che riusciva solo a irritarla, e che insisteva sempre per allontanarla dalla bambina. «Perché non va a farsi un bel riposino, signora Nichols? Ad Hannah baderò io.»

No, non poteva permettere che accadesse di nuovo. Andò al lavabo e si spruzzò il viso di acqua fredda. Supererò questi vuoti di memoria, questi tuffi nel passato, promise a se stessa.

Tornò poi a sedersi al tavolo e riprese in mano le cartelle di Phoebe Sprague. Quella contrassegnata RELITTI si rivelò una lettura affascinante. *Sloop* e postali, golette e baleniere... quante navi erano colate a picco nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, durante le violente burrasche che si

abbattevano sulla zona! Alcune erano affondate proprio sotto *Remember House*, e all'epoca la Monomoy Strip era nota come «il Bianco Cimitero dell'Atlantico».

Trovò anche un riferimento alla *Godspeed*, i cui marinai, nel corso di un accanito combattimento, avevano sopraffatto il «crudele equipaggio di una nave pirata» e il suo capitano, Andrew Freeman, aveva personalmente ammainato la «bandiera insanguinata» che i pirati avevano issato sull'albero maestro.

Ecco che salta fuori il lato duro del capitano, pensò Menley. Certo doveva essere stato un tipo interessante. Le sembrava di vederlo: un viso sottile, segnato dal sole e dal vento; barba corta; lineamenti marcati e irregolari dominati da due occhi penetranti. Prese il taccuino e con tratti rapidi e sicuri trasferì quell'immagine sulla carta.

Erano le tre e un quarto quando tornò ad alzare gli occhi. Adam sarebbe arrivato da un momento all'altro, e anche Hannah era in procinto di destarsi. Aveva appena il tempo di sfogliare un'altra cartella. Scelse quella contrassegnata dall'etichetta PUBBLICHE ASSEMBLEE. Nella storia antica del Capo, era nelle chiese che si tenevano quelle riunioni.

Phoebe Sprague aveva trascritto alcuni vecchi verbali che evidentemente le erano sembrati interessanti. C'erano aneddoti su ardenti ministri che dal pulpito tuonavano sul «richiamo divino» e contro «la confusione generata dal diavolo», su ministri timidi e giovani che accettavano pieni di gratitudine il salario annuale di cinquanta sterline più «una casa, della terra e una buona scorta di legna da ardere, già tagliata e lasciata sulla porta». La comminazione di ammende ai membri della congregazione per piccole violazioni della festa era evidentemente un evento comune. Vi era anche un lungo elenco di peccati considerati minori, come il fischiare o permettere a un maiale di scorrazzare Ubero nel Giorno del Signore.

Stava quasi per chiudere la cartella quando si imbatté nel nome di Mehitabel Freeman.

Il 10 dicembre 1704, durante un'assemblea, parecchie donne si erano fatte avanti per dichiarare che, nel mese precedente, mentre il capitano Andrew Freeman era in mare, Tobias Knight era andato a trovare Mehitabel Freeman «a ore sconvenienti».

Mehitabel, allora incinta di tre mesi, aveva respinto con sdegno l'accusa, ma Tobias Knight «umile e contrito, confessò l'adulterio e accolse con gratitudine la possibilità di mondare la sua anima».

Gli anziani avevano tenuto conto del pronto pentimento del peccatore e

decisero di «non sottoporlo a pubblico castigo, bensì di condannarlo a versare, a riparazione dell'offesa commessa, la somma di cinque sterline ai poveri del vicinato». Anche a Mehitabel era stata concessa l'opportunità di riparare alla sua impudicizia, ma il suo adirato rifiuto e la denuncia di Tobias Knight e delle altre accusatrici avevano segnato il suo destino.

Era stato decretato che alla successiva assemblea cittadina, da tenersi sei settimane dopo il parto, «l'adultera Mehitabel Freeman si sarebbe presentata per ricevere quaranta frustate meno una».

Mio Dio, pensò Menley. Che punizione atroce! All'epoca Mehitabel non poteva avere più di diciotto anni e, per citare il marito, era «minuta e delicata».

Lesse un appunto scritto da Phoebe Sprague: «La *Godspeed* rientrò dall'Inghilterra il primo marzo e riprese il largo il quindici dello stesso mese. Il capitano assistette al parto? La neonata venne registrata il trenta giugno, come figlia di Andrew e Mehitabel, e questo dimostrerebbe che nessun dubbio fu sollevato in merito alla paternità. Andrew tornò verso la metà di agosto, più o meno all'epoca fissata per l'esecuzione della sentenza. Ripartì immediatamente portando la bambina con sé, e rimase lontano quasi due anni. Nel giornale di bordo della *Godspeed*, infatti, si parla di un ritorno in patria nell'agosto del 1707».

E per tutto quel tempo, la poveretta ignorò se la figlia fosse viva o morta.

«Quella roba ti interessa proprio, eh?»

Menley alzò gli occhi con un sussulto.

«Adam!»

«Già, è così che mi chiamo.»

Stava sorridendo; la visiera del berretto gli metteva in ombra il viso, ma la camicia blu aperta sul collo mostrava le tracce di una leggera ustione solare, più evidente sulle braccia e sulle gambe. Si chinò su Menley e l'abbracciò. «Quando sei così sprofondata nel lavoro, non serve neppure chiederti se hai sentito la mia mancanza.»

Menley gli appoggiò la testa contro il braccio. «Ho contato ogni minuto dalla tua partenza.»

«Allora è una cosa seria. Come sta 'sua signoria'?»

«Dorme ancora.»

Lo vide lanciare una rapida occhiata al baby monitor. Si sta accertando che sia acceso, pensò, e un grido appassionato, dolente, le riempì la mente: Oh, amore, perché non ti fidi di me?

36

Il tempo di infilare l'auto nel vialetto della sua modesta casa di Barnstable bastò a Fred Hendin per capire che l'uomo seduto nella Chevy parcheggiata sull'altro lato della stada stava aspettando lui.

Nat Coogan, il distintivo in mano, lo raggiunse alla porta. «Il signor Hendin?»

«Ho già fatto la mia offerta.» Il mezzo sorriso di Fred tradiva una punta di sarcasmo.

«Non sono qui per vendere biglietti per il ballo della polizia», replicò in tono affabile Nat, mentre valutava rapidamente l'uomo che gli stava di fronte. Intorno ai quaranta, calcolò. Di origine norvegese o svedese, Hendin raggiungeva a malapena l'altezza media, ma aveva braccia e collo robusti, e capelli biondastri un po' troppo lunghi. Quel giorno portava una tuta in denim e una T-shirt fradicia di sudore.

Hendin infilò la chiave nella serratura. «Venga.» Ogni suo gesto, ogni sua parola sembravano calcolati, come se avesse l'abitudine di riflettere a lungo prima di agire.

La stanza in cui entrarono fece affiorare alla mente di Nat il ricordo della casa che lui e Debbie avevano acquistato quando si erano sposati. Le stanze erano piccole, ma al piano terra si respiravano un calore e un'intimità che non mancavano mai di incantarlo.

I mobili del soggiorno di Fred Hendin avevano l'aria di essere stati ordinati per posta. Divano e poltrona in finta pelle, tavolinetti impiallacciati in noce, composizioni di fiori artificiali, tappeto beige dalla trama consunta e linde tendine, anch'esse beige, un po' troppo corte.

L'unità audiovisiva, infilata in una bella credenza in legno di ciliegio, stonava in mezzo a tanta banalità. Era formata da un televisore di quaranta pollici, videoregistratore, stereo e lettore di CD. Gli scaffali erano pieni di videocassette che Nat ispezionò con evidente curiosità. «Ha una bellissima collezione di film classici», commentò, e dopo aver esaminato anche le cassette e i CD aggiunse: «A quanto pare, le piace la musica degli anni Quaranta e Cinquanta. Ne andiamo pazzi anche mia moglie e io».

«Musica da juke-box», rispose Hendin. «Ne faccio collezione da anni.»

Sugli scaffali più alti erano collocate una mezza dozzina di barche a vela scolpite nel legno. «Se sono troppo invadente, me lo dica», osservò Nat in tono affabile, rigirando fra le mani una goletta di squisita fattura. «È opera

sua?»

«Uh-uh. Mi piace intagliare mentre ascolto la musica. Un hobby rilassante. Lei che cosa fa quando ascolta la musica?»

Nat rimise a posto la goletta e si voltò a guardarlo. «A volte faccio qualche piccola riparazione in casa, oppure armeggio con l'auto. Se i ragazzi sono fuori e siamo dell'umore giusto, mia moglie e io balliamo.»

«Ah, mi ha preso in castagna. Io ho due piedi sinistri. Pensavo di farmi una birra. Ne vuole una anche lei? O preferisce una soda?»

«Niente, grazie.»

Nat seguì con gli occhi Hendin che spariva al di là della porta. Un tipo interessante, pensò mentre tornava con lo sguardo sulle deliziose sculture. E un abilissimo artigiano. Chissà perché non gli riusciva proprio di immaginarlo al fianco di Tina.

Hendin tornò portando qualche lattina di birra e di soda. «Nel caso cambiasse idea», disse posando le bibite davanti a Nat. «Allora, che cosa vuole da me?»

«Solo farle qualche domanda di routine. Ha sentito parlare, o ha letto, della morte di Vivian Carpenter Covey?»

Hendin socchiuse gli occhi. «Ah, è chiaro. L'anno scorso Scott Covey girava intorno alla mia ragazza e lei vuol sapere se hanno ancora rapporti.»

Nat si strinse nelle spalle. «Lei non spreca tempo, signor Hendin.»

«Fred.»

«Okay, Fred.»

«Tina e io ci sposeremo. Cominciammo a uscire insieme all'inizio dell'estate scorsa, poi arrivò quel Covey. È uno di quelli che piacciono alle donne, se ha presente il tipo. Cercai di far capire a Tina che con lui avrebbe solo sprecato il suo tempo, ma insomma, l'ha visto anche lei, no? Le rifilava un sacco di storielle incredibili, e sfortunatamente Tina se le beveva tutte.»

«E lei che cosa ne pensava?»

«Ero furioso. E per certi versi anche dispiaciuto per Tina. Lei non è dura come sembra.»

Si che lo è, pensò Nat.

«Naturalmente tutto finì come avevo immaginato», riprese Hendin, «e alla fine dell'estate Covey recitò la scena della scomparsa.»

«E Tina tornò di corsa da lei.»

L'altro sorrise. «Non esattamente. Si arrabbiò moltissimo. Io andai a trovarla nel locale dove lavorava e le dissi che sapevo che Covey se n'era an-

dato e che lo consideravo un bastardo. Tina mi suggerì di non sprecare la mia compassione per lei.»

«Questo significa che era ancora in contatto con lui?» fu pronto a chiedere Nat.

«Assolutamente no. Il fatto era che non voleva sentirsi in obbligo nei miei confronti. Durante l'inverno ci vedemmo una volta soltanto. E lei frequentava un sacco di altri uomini. Fu solo in primavera che si rese finalmente conto che non ero poi tanto male.»

«Le raccontò di aver contattato Scott Covey dopo che si era trasferito qui?»

Il viso di Hendin si incupì. «Non subito. Me ne ha parlato solo un paio di settimane fa. Deve capire che Tina non è il tipo di donna che sopporta in silenzio. Era fuori di sé dalla rabbia, e in un modo o nell'altro doveva sfogarsi.» Agitò il braccio. «Vede questa stanza, questa casa? Era di mia madre. Io mi ci sono trasferito un paio d'anni fa, dopo la sua morte.» Si interruppe per bere un lungo sorso di birra.

«Quando Tina e io abbiamo cominciato a parlare di matrimonio, lei mi ha detto chiaro e tondo che non aveva nessuna intenzione di vivere in mezzo a questa robaccia. E ha ragione. Quanto a me, non m'importa di buttare via tutto, a eccezione naturalmente del mio stereo e delle videocassette. Tina vuole una casa più grande, e ora siamo in cerca di qualcosa di veramente bello. Insomma, quello che intendo dire, è che Tina non ha peli sulla lingua.»

Nat consultò i suoi appunti. «Attualmente Tina vive in affitto in un condominio di Armouth.»

«Proprio così. Appena oltre il confine cittadino, a circa tre chilometri da qui. Comodo per entrambi.»

«Perché ha lasciato il suo lavoro al *Daniel Webster Inn* per trasferirsi a Chatham? Col traffico estivo, non impiegherà meno di quarantacinque minuti a raggiungerlo.»

«Le piaceva il *Wayside Inn.* L'orario è migliore e le mance sono buone. Senta, Coogan. Stia alla larga da Tina.»

Hendin posò la birra e si alzò. Non avrebbe potuto trovare un modo più eloquente per far capire che non avrebbe più detto una sola parola su Tina.

Per tutta risposta, Nat affondò ancora di più nella poltrona, fino a sentire i bordi aguzzi della struttura in plastica rotta sotto la testa. «Questo significa che le ha perdonato la visita che ha fatto a Covey dopo la morte della moglie?»

Certo, pensò vedendo il viso dell'altro alterarsi. Un leggero rossore si diffuse sulla pelle chiara di Hendin facendo risaltare gli zigomi sporgenti. «Io credo che abbiamo parlato abbastanza», disse con voce piatta.

37

Era stata una giornata eccezionalmente piacevole. Come accadeva a volte, e per ragioni inspiegabili, Phoebe aveva avuto dei brevi momenti di lucidità.

A un certo punto aveva perfino chiesto dei figli, ed Henry si affrettò a telefonare avvalendosi del servizio «Conversazione a tre». In ascolto su una derivazione, percepì la gioia nelle voci di Richard e Joan mentre parlavano con la madre. Per qualche minuto la conversazione fu perfettamente sensata.

Poi Phoebe chiese: «Come stanno...»

Quando si interruppe, Henry ne comprese subito il motivo: stava cercando di ricordare i nomi dei nipoti. Si affrettò a suggerirglieli.

«Lo so.» Ora Phoebe sembrava irritata. «Ma almeno questa volta non hai cominciato con un 'Ricordi...'» Il sospiro con cui lasciò sospesa la frase era carico di rimprovero.

«Papà!» Joan sembrava vicino alle lacrime.

«Va tutto bene», volle rassicurarla lui.

Un clic gli disse che Phoebe aveva riappeso. Le tenebre erano tornate a impossessarsi della sua mente. Henry rimase al telefono il tempo sufficiente per informare i figli che il primo di settembre si sarebbe liberata una stanza nella casa di riposo.

«Prenotala», disse Richard con voce ferma. «Contiamo di venire giù e di fermarci per il *Labor Day*.»

«E così noi», gli fece eco Joan.

«Siete dei bravi ragazzi», mormorò Henry sforzandosi di ingoiare il nodo che gli serrava la gola.

«Ho un gran bisogno di stare un po' con qualcuno che pensa ancora a me come a una ragazza», replicò sua figlia.

«Ci vediamo tra un paio di settimane, papà», si congedò Richard. «Tieni duro fino ad allora.»

Non appena ebbe riattaccato, Henry si affrettò nell'ingresso temendo che la moglie avesse approfittato della sua breve assenza per allontanarsi. Invece la trovò seduta alla sua scrivania, la stessa dove aveva passato tante

proficue ore di lavoro.

Il cassetto in fondo, quello in cui conservava le sue cartelle, era aperto e Phoebe ne stava fissando l'interno vuoto. I capelli le sfuggivano a ciocche dallo chignon che Henry aveva goffamente fermato con delle forcine.

Si volse nel sentirlo entrare. «I miei appunti.» Indicò il cassetto vuoto. «Dove sono?»

Lui non le mentì, non lo aveva mai fatto. «Li ho prestati alla moglie di Adam. Voleva consultarli per un libro che sta scrivendo. Li trova interessantissimi, Phoebe.»

«La moglie di Adam.» Da irritata, l'espressione di lei si fece interrogativa.

«È stata qui ieri. Lei e Adam vivono a *Remember House.* Menley ha intenzione di scrivere un libro ambientato all'epoca della costruzione della casa e conta di utilizzare la storia del capitano Freeman.»

Gli occhi di Phoebe Sprague si fecero improvvisamente sognanti. «Qualcuno dovrebbe riabilitare il nome di Mehitabel», mormorò. «Ecco che cosa mi ero riproposta. Qualcuno dovrebbe indagare su Tobias Knight.»

Richiuse di scatto il cassetto. «Ho fame. Ho sempre fame.»

Poi, mentre Henry le si avvicinava, lo guardò diritto in faccia. «Ti amo, Henry. Aiutami, ti prego.»

38

Quando Hannah si destò, Menley e Adam uscirono per un'ultima nuotata. La proprietà di *Remember House* comprendeva il diritto alla spiaggia privata, vale a dire che, sebbene chiunque potesse attraversarla, nessuno poteva fermarsi.

La calura del mezzogiorno si era stemperata e nell'aria si iniziavano a percepire i primi segni dell'autunno. Il vento era fresco, e la spiaggia deserta.

Adam rimase seduto accanto ad Hannah, comodamente sistemata nel suo passeggino, mentre Menley nuotava. «La tua mamma è una grande amante dell'acqua», osservò guardando Menley tuffarsi fra le onde sempre più alte. A un certo punto, un po' allarmato, Adam si alzò per accertarsi che non si spingesse troppo al largo, e poi andò sulla battigia e la chiamò con dei gesti.

Non l'aveva visto o fingeva di non vederlo? si chiese quando la scorse

allontanarsi a lunghe bracciate. Una grossa onda dalla cresta spumeggiante si infranse e Menley vi si tuffò per uscirne tossendo ma sorridente, i capelli incollati al viso. «È bellissimo!» esclamò esultante.

«È pericoloso. Menley, questo è l'oceano Atlantico.»

«Sul serio? Credevo fosse una piscina per bambini.»

Insieme tornarono da Hannah, che stava seguendo attentamente i balzelli di un gabbiano lungo la battigia.

«Men, non sto scherzando. Quando non ci sono io, preferirei che tu non ti spingessi troppo al largo.»

Lei si fermò di colpo. «E 'assicurati di lasciare il baby monitor acceso quando la bambina dorme', giusto? E 'non pensi che sarebbe simpatico se Amy si fermasse a dormire?' Per badare a *me*, non ad Hannah, giusto? Non stai forse insinuando che avremmo bisogno di un aiuto fisso perché questi disturbi postraumatici sono un vero problema? In effetti ero io al volante dell'auto che è andata a schiantarsi contro quel treno.»

Adam l'afferrò per le braccia. «Maledizione, smettila Menley! Continui ad accusarmi di non volerti perdonare la morte di Bobby, ma non è questo il punto. Il fatto è che sei tu che non riesci a perdonare te stessa.»

Tornarono a casa senza parlare, consapevoli delle profonde ferite che si erano inferri a vicenda e della necessità di abbattere il muro che li divideva. Ma quando aprirono la porta, il telefono stava squillando e Adam corse a rispondere. Le spiegazioni avrebbero dovuto aspettare. Menley si buttò addosso un asciugamano e, presa Hannah in braccio, si fermò ad ascoltare.

«Elaine! Come va?»

Vide un'espressione preoccupata dipingersi sul viso del marito. Che cosa gli stava dicendo Elaine? E perché le rispondeva con un «Grazie per avermelo detto».

Poi, il tono di Adam cambiò e si fece di nuovo allegro. «Domani sera? Mi dispiace tanto, ma devo tornare a New York. Però forse Menley...»

No, pensò Menley.

Adam coprì il ricevitore con una mano. «Men, domani sera Elaine e John vanno a cena ad Hyannis, al *Captain's Table*. Hai voglia di unirti a loro?»

«Molte grazie, ma preferisco restare qui a lavorare. Un'altra volta.» Menley strinse a sé Hannah. «Sei una bambina meravigliosa», mormorò.

«Men, a Elaine farebbe piacere. E io non voglio pensarti qui tutta sola. Perché non vai? Alla piccola potrebbe badare Amy.»

L'implicita minaccia, pensò Menley. Esci e mostrati allegra oppure A-

dam troverà qualcuno da metterti alle costole per tutto il giorno. Si costrinse a sorridere. «Oh, va bene. Il programma mi sembra allettante.»

«'Laine?» fece Adam al telefono. «Menley accetta volentieri. Alle sette? Benissimo.» Poi, guardando la moglie: «Elaine pensa che sarebbe una buona idea se Amy restasse a dormire. A lei e a Tom non piace che guidi la sera tardi».

Menley lo guardò, e perfino Hannah dovette percepire la tensione perché smise di sorridere e cominciò a piagnucolare. «Di a "Laine'», fece Menley, calcando la voce nel pronunciare l'affettuoso nomignolo, «che sono perfettamente in grado di restare sola, in questa casa come in qualunque altra, e che se Amy non è in grado di tornare a casa da sola alle dieci di una sera d'estate, allora non è in grado neppure di badare a mia figlia.»

Il disgelo cominciò a cena. Mentre Menley dava da mangiare ad Hannah e le faceva il bagno, Adam fece un salto al mercato, da dove tornò con delle aragoste fresche, crescione, fagiolini e una pagnotta di croccante pane italiano.

Prepararono la cena insieme sorseggiando uno chardonnay freddo mentre le aragoste cuocevano, e poi andarono sulla spiaggia, portandosi il caffè, per ammirare le onde maestose che si infrangevano sulla costa.

Il gusto del vento salmastro sulle labbra bastò a calmare Menley. Se fosse Adam la vittima di questi attacchi d'ansia e di depressione, rifletté, anch'io sarei preoccupata.

Più tardi, prima di andare a letto, fecero un'ultima capatina nella nursery. Nel sonno, Hannah era finita di traverso nel lettino; Adam la raddrizzò e per un momento indugiò con la mano sulla sua piccola schiena.

Guardandolo, Menley ripensò a un paragrafo che aveva richiamato la sua attenzione mentre scartabellava il materiale di Phoebe. Ai vecchi tempi, al Capo, lo speciale legame affettivo tra un padre e la figlia femmina ancora in tenera età non era solo riconosciuto, ma aveva addirittura una definizione precisa. La bambina era «lo zuccherino del papà».

Più tardi, mentre abbracciati stavano scivolando nel sonno, Adam formulò la domanda che non poteva più rimandare: «Men», bisbigliò, «perché non volevi che Amy sapesse che eri stata sulla 'terrazza della vedova'?»

39

Tornando al lavoro il martedì mattina, Nat Coogan trovò un biglietto

sulla sua scrivania. Da me, diceva soltanto. Era firmato dal suo superiore, Frank Shea, capo della polizia.

Che diavolo sarà successo? si chiese Nat mentre si dirigeva verso l'ufficio di Frank. Lo trovò che parlava al telefono con il procuratore distrettuale, e con le dita tamburellava nervosamente sul piano della scrivania. La sua abituale amabilità sembrava svanita.

Nat si lasciò cadere su una sedia e cercò di captare quanto più possibile della conversazione in corso.

La situazione si andava riscaldando. Era entrata in azione la compagnia assicuratrice di Graham Carpenter, ben felice di sottoscrivere la teoria del suo assicurato, secondo cui era stato Scott Covey a strappare dal dito della moglie lo smeraldo, e che questo era certamente ancora in suo possesso.

Nat inarcò appena un sopracciglio quando la discussione si spostò sulle correnti oceaniche. Riuscì a capire che gh esperti della guardia costiera erano disposti a dichiarare che, se Vivian Carpenter Covey si fosse immersa nel punto indicato dal marito, il suo corpo non sarebbe finito sulla spiaggia di Stage Harbor, ma sarebbe stato trasportato in direzione di Martha's Vineyard.

«Nat», fece Shea quando riappese, «mi fa piacere che abbia ascoltato anche tu. Il procuratore distrettuale è stato molto contento di sapere che abbiamo già avviato un'indagine. Sì, è un bene che ci siamo mossi subito, perché quando i media fiuteranno quello che sta accadendo, scoppierà il caos. Rammenti che cosa riuscirono a combinare ai tempi del caso von Bulow?»

«Sì, certo. E ora ci troviamo davanti ad alcuni degli stessi problemi che allora toccò all'accusa affrontare. Innocente o colpevole che fosse, von Bulow se la cavò grazie a un buon avvocato. Io sono convinto che Covey sia colpevole come il peccato, ma riuscire a dimostrarlo è un'altra faccenda. Anche lui ha un avvocato maledettamente in gamba. Per noi è una vera sfortuna che Adam Nichols abbia accettato di assumere la sua difesa.»

«Forse avremo presto la possibilità di scoprire quanto è bravo questo Nichols. Stiamo per mettere le mani su altre prove interessanti. Sulla base della scomparsa dell'anello e delle altre informazioni in nostro possesso, il procuratore distrettuale sta per ottenere un mandato di perquisizione per la casa e la barca di Covey. Voglio che tu sia presente.»

Nat si alzò. «Con immenso piacere.»

Nella solitudine del suo ufficio, Nat diede libero sfogo all'irritazione che

provava. A quel punto era ormai certo che i media si sarebbero buttati come cani dietro alla volpe, e di conseguenza il procuratore distrettuale avrebbe coinvolto nelle indagini la polizia federale. Non è che muoia dalla voglia di risolvere da solo questo caso, si disse, ma è idiota e controproducente volerlo portare davanti a un Gran giurì prima che abbiamo qualcosa di solido su cui basarci.

Si tolse la giacca e, dopo aver rimboccato le maniche della camicia, si allentò la cravatta. Ora si sentiva meglio. E pensare che Debbie insisteva sempre perché non si allentasse la cravatta quando erano fuori a cena. «Nat», gli diceva, «sei un bell'uomo ma, quando ti togli la cravatta e slacci il bottone della camicia, rovini tutto. Secondo me in una precedente incarnazione devi essere finito sulla forca. Dicono che sia questa la ragione per cui certe persone non sopportano nulla intorno al collo.»

Nat indugiò ancora qualche minuto davanti alla scrivania; pensava a Deb, alla fortuna che aveva avuto incontrandola, e al legame che li univa, un legame basato sull'amore e la fiducia.

Poi, prese la sua tazza, andò a riempirla alla caffettiera che stava nell'atrio e tornò in ufficio.

«Fiducia.» Una buona parola. Fino a che punto Vivian Carpenter aveva avuto fiducia nel marito? Se doveva credere a Scott Covey, non abbastanza da rivelargli l'esatto ammontare della sua eredità.

Nat si appoggiò all'indietro sulla sedia e sorseggiò il caffè, gli ocelli fissi al soffitto. Se, come tutti sostenevano, Vivian era stata una donna così insicura, non era probabile che avesse tenuto d'occhio il marito, pronta a cogliere eventuali segnali negativi?

Telefonate. Tina aveva mai cercato Covey a casa sua? E in caso affermativo, Vivian ne era stata a conoscenza? La bolletta telefonica. Di sicuro era sempre stata Vivian a pagare le spese. E Covey poteva essere stato così idiota da telefonare a Tina da casa sua? Bisognava che controllasse.

Poi, c'era l'avvocato di Vivian, quello che aveva redatto il suo testamente dopo il matrimonio. Valeva la pena parlare anche con lui.

Squillò il telefono. Era Deb. «Stavo ascoltando il notiziario», annunciò. «Hanno mandato in onda un lungo servizio sulla morte di Vivian Carpenter e le indagini in corso. Te l'aspettavi?»

«Diciamo che l'ho appena saputo.» Concisamente Nat le riferì la conversazione avuta con Frank Shea e i nuovi passi che contava di intraprendere. Da tempo aveva scoperto che la moglie costituiva per lui un'ottima consulente.

«Quella di controllare le bollette telefoniche è un'ottima idea», approvò lei. «Scommetto qualunque cosa che non è stato così sciocco da telefonare a Tina da casa, ma mi hai detto che la ragazza fa la cameriera al *Wayside Inn*, e nulla ti vieta di chiedere se riceveva molte telefonate personali sul lavoro e, in caso di risposta affermativa, da chi.»

«Brillante», si complimentò Nat. «Sono riuscito a fare di te un ottimo poliziotto.»

«Lascia perdere. Oh, un'altra cosa. Fai un salto dal parrucchiere di Vivian. Lì i pettegolezzi si sprecano. Meglio ancora, ci andrò io. Chissà, potrei venire a sapere qualcosa di interessante. Hai detto che andava da *Tresses*, giusto? Fisserò un appuntamento per oggi pomeriggio.»

«Sei sicura di farlo solo per darmi una mano?» la stuzzicò Nat.

«Niente affatto. Muoio dalla voglia di farmi schiarire i capelli. Da *Tresses* sono bravi, ma hanno prezzi molto alti, e ora non dovrò sentirmi in colpa. Ciao, tesoro.»

40

Dopo che Adam aveva formulato la sua domanda, né lui né Menley avevano più parlato, ma erano rimasti sdraiati l'uno accanto all'altra senza toccarsi, ciascuno sprofondato nella propria infelicità.

Poco prima dell'alba Menley si era alzata per andare a dare un'occhiata alla bambina. La trovò tranquillamente addormentata, le coperte ben rimboccate.

Nella luce soffusa della lampada da notte, Menley indugiò accanto al lettino godendosi quei lineamenti deliziosi, il naso minuscolo, la linea morbida della bocca, le lunghe ciglia che proiettavano una leggera ombra sulle guance paffute.

Non posso giurare di non essere stata sulla «terrazza della vedova» quando Amy ha creduto di vedermi, pensava, ma so che non potrei mai trascurare Hannah, farle del male o dimenticarmi di lei. Devo sforzarmi di capire la preoccupazione di Adam, ma da parte sua lui deve capire che non accetterò che la mia baby sitter parli di me con la sua vecchia amica Elaine.

Una volta stabilita la sua linea di condotta tornò a letto, e quando Adam le passò dolcemente un braccio intorno alle spalle, non si ritrasse.

Alle otto, Adam uscì a comperare brioche fresche e giornali. Mentre fa-

cevano colazione, Menley si rese conto che entrambi si stavano sforzando di eliminare gli ultimi residui della tensione notturna. Quel pomeriggio Adam sarebbe andato a New York e nessuno dei due voleva rimanere a fare i conti con l'amarezza di un litigio.

Sorrise quando lui le tese i giornali perché scegliesse. «So che a te piace cominciare con il *New York Times*.»

«In effetti...»

«Per me va benissimo.» Menley prese il *Cape Cod Times* e cominciò a sfogliarlo, ma quasi subito proruppe: «Santo cielo, leggi un po' qui».

Adam diede una rapida scorsa all'articolo, poi balzò in piedi. «Maledizione, hanno deciso di puntare il tiro su Scott. Chissà che razza di pressioni stanno esercitando sul procuratore distrettuale perché porti il caso davanti a un Gran giurì.»

«Povero Scott. Credi che esista davvero la possibilità di una sua incriminazione?»

«Quello che credo è che la famiglia Carpenter vuole sangue e che ha il potere per farsi ascoltare. Devo parlare con Covey.»

Hannah si era stancata di stare nel box. Per farla star buona, Menley se la mise in grembo e le diede un pezzetto di brioche. «Buono, vero?» chiese sorridendo. «Ho l'impressione che ti stiano per spuntare i primi dentini.»

Adam era già al telefono. «Covey non è a casa e la segreteria telefonica non è inserita. Avrebbe dovuto avere il buon senso di mettersi in contatto con me. Impossibile che non abbia visto il giornale.»

«A meno che non sia uscito presto per andare a pesca», ipotizzò Menley.

«Be', se l'ha fatto, spero che in casa non abbia nulla che possa interessare la polizia. Scommetto qualunque cosa che prima di sera un giudice avrà firmato il mandato di perquisizione.» Riattaccò furioso. «Al diavolo.»

Scuotendo la testa si avvicinò alla moglie. «È già abbastanza spiacevole che debba tornare a New York, e in ogni caso non c'è nulla che possa fare finché Covey non mi chiamerà, quindi non sprechiamo il poco tempo che abbiamo. Voi ragazze pensavate di scendere in spiaggia?»

«Sicuro. Il tempo di vestirci.»

Adam lanciò un'occhiata alla vestaglia a fiori che lei indossava e sorrise: «Dimostri diciott'anni». Le passò una mano fra i capelli, indugiando a sfiorarle la guancia con le dita. «Sei una ragazza maledettamente carina, signora Menley McCarthy Nichols.»

Il cuore di Menley si aprì. Uno dei momenti buoni, pensò... di quelli che un tempo davamo per scontati. Lo amo così tanto. Ma poi Adam chiese:

«A che ora hai detto che verrà Amy?»

Lei aveva pensato di dirgli che quello sarebbe stato l'ultimo giorno di lavoro per Amy, ma non voleva scatenare un'altra lite, non adesso. «Le ho chiesto di venire verso le due», rispose sforzandosi di apparire indifferente. «Oggi pomeriggio voglio lavorare al libro. Oh, avevo dimenticato di dirtelo. Jan Paley ha trovato dei riferimenti interessanti sul capitano Andrew Freeman. Passerà verso le quattro.»

«Fantastico», rispose Adam. Menley sapeva bene che quella reazione quasi entusiasta esprimeva il suo desiderio di saperla sempre in compagnia di qualcuno.

Ma non azzardarti a propormi di suggerire a Jan di fermarsi per la notte, pensò amareggiata mentre si staccava da lui e andava verso le scale.

41

Scott Covey non capì quanto l'avesse turbato l'incontro del giorno prima con Adam finché non uscì in barca, nelle prime ore del mattino di martedì. Girava voce che i pomatomi ballerini si stessero allontanando da Sandy Point. Quando, verso le sei, sorse il sole gettò l'ancora nel punto in cui erano stati individuati i banchi.

Mentre sedeva con la canna in mano, Scott si costrinse a riflettere sugli ammonimenti di Adam Nichols. Tra le altre cose Adam gli aveva detto che avrebbe ingaggiato un investigatore per scoprire eventuali «ombre» nel suo passato.

Ciò gli ricordò che da cinque anni non parlava con suo padre e la sua matrigna. Non per colpa mia, pensò. Sono stati loro a trasferirsi a San Mateo; la famiglia di lei è sempre fra i piedi e quando vado a trovarli non c'è mai una stanza disponibile per me. Ma la gente avrebbe trovato facile motivo di chiacchiere se, dopo non aver partecipato al matrimonio, i suoi non si fossero fatti vedere neppure al funerale di sua moglie. Decise di telefonare a suo padre per chiedergli il suo appoggio.

Era un'altra bella giornata di un agosto soleggiato e piacevolmente asciutto. L'orizzonte era punteggiato di imbarcazioni di ogni tipo, a vela e a motore.

Vivian aveva tanto desiderato una barca a vela. «Ho comperato questa solo per farmi la mano», gli aveva spiegato. «Non a caso l'ho chiamata *Viv's Toy*.»

Ora, a bordo della barca che portava quel nome scritto a poppa, Scott

cominciò a sentirsi a disagio. Mentre percorreva il molo, quella mattina, aveva notato parecchi uomini che parlottavano a bassa voce occhieggiando la *Viv's Toy.* Senza dubbio discutevano dell'incidente.

Non appena la questione si fosse risolta, decise, le avrebbe cambiato nome. Meglio ancora, l'avrebbe venduta.

Uno strattone lo riportò bruscamente alla realtà. Doveva avere abboccato un grosso pesce.

Venti minuti più tardi, una spigola di almeno quindici chili si dibatteva disperatamente sul ponte.

Con la fronte ancora imperlata di sudore Scott indugiò a osservare quella drammatica lotta per la sopravvivenza, poi, improvvisamente sopraffatto dalla ripugnanza, tagliò la lenza e ributtò il pesce in acqua. Quel giorno non era nello stato d'animo giusto per pescare, si disse mentre puntava verso il porticciolo.

D'impulso si fermò a colazione da *Clancy's,* a Dennisport. Aveva bisogno di stare in mezzo alla gente, e *Clancy's* era un locale allegro, pieno di animazione. Sedette al bar e ordinò una birra e un hamburger. Parecchi clienti, notò, lo guardavano con curiosità.

Non appena gli sgabelli accanto al suo si liberarono, immediatamente vennero occupati da due giovani donne piuttosto attraenti che subito attaccarono discorso con lui spiegandogli che quella era la loro prima visita al Capo. Per caso Scott sapeva quali erano i locali più divertenti?

Scott si affrettò a ingoiare l'ultimo boccone di hamburger. «Questo è uno dei migliori», rispose affabile mentre con un cenno chiamava il cameriere. Proprio quello di cui ho bisogno, stava pensando. Con la fortuna che ho, da un momento all'altro entrerà Sprague e mi sorprenderà a parlare con queste due.

Ma quella sera avrebbe potuto finalmente rilassarsi. Elaine Atkins e il suo futuro marito l'avevano invitato a cena al *Captain's Table* di Hyannis, e con loro ci sarebbe stata anche Menley Nichols; Scott non aveva dimenticato la gentilezza che la giovane donna gli aveva dimostrato.

Lungo il tragitto di ritorno si fermò a comperare il giornale, ma non lo aprì finché non fu a casa. In prima pagina spiccava a lettere cubitali il titolo: LA FAMIGLIA CARPENTER ESIGE RISPOSTE.

«Oh, Cristo», sibilò, precipitandosi al telefono. Voleva parlare con Adam Nichols, ma non ebbe risposta.

Un'ora dopo squillò il campanello della porta. Sulla soglia c'erano una mezza dozzina di uomini dal viso severo, e fra loro Scott riconobbe l'agen-

te investigativo di Chatham che l'aveva interrogato.

Sbalordito, guardò il foglio che gli veniva porto e ascoltò le terribili parole: «Abbiamo un mandato di perquisizione».

42

Erano le due e un quarto quando Menley rientrò dopo aver accompagnato Adam all'aeroporto. Il telefono stava squillando e tenendo Hannah con un braccio solo, corse a rispondere.

Era sua madre che la chiamava dall'Irlanda. Dopo i primi allegri saluti, Menley si scoprì a tentare di convincerla che andava tutto bene. «Che cosa vorresti dire? Hai avuto la sensazione che qualcosa non andasse bene? Non essere assurda, mamma. La bambina sta benissimo... ci stiamo divertendo un sacco. La casa che abbiamo affittato è affascinante... stiamo addirittura pensando di comperarla, e il tempo è perfetto... parlami dell'Irlanda. Che cosa te ne pare dell'itinerario che vi ho preparato?»

Menley conosceva bene l'Irlanda perché ci si era recata almeno una mezza dozzina di volte per lavoro, e aveva aiutato sua madre a stendere il programma di viaggio. Fu felice di sentirsi rispondere che era perfetto. «Anche Phyllis e Jack si stanno divertendo?» domandò.

«Alla grande», rispose sua madre. Poi, abbassando la voce: «Inutile che ti dica che Phyl è presissima dalle sue ricerche genealogiche. Ma una cosa devo concedergliela: è riuscita a individuare la fattoria del suo bisnonno, a Ballymote».

«Non dubitavo che qualcosa avrebbe scoperto», rise Menley mentre cercava di persuadere Hannah a gorgogliare un saluto alla nonna.

Prima di riattaccare, assicurò nuovamente a sua madre che si sentiva benissimo, e che gli attacchi d'ansia non si erano più verificati.

«Non sarebbe splendido se fosse vero?» mormorò poi rivolta ad Hannah.

Amy arrivò pochi minuti dopo e non le sfuggì la freddezza con cui Menley la salutò.

Non appena la baby sitter uscì con la bambina, Menley tornò alle sue cartelle. Un appunto di Phoebe Sprague relativo alla costruzione di *Remember House*, nel 1700, la incuriosì in modo particolare. Dopo i dati tecnici e i nomi degli uomini incaricati di «procurarsi il legname ed erigere le fondamenta», «portare assi e tavole» e «acquistare altro materiale di finitura», la signora Sprague aveva scritto: «*Nickquenum* (*Remember House*) era molto più grande della sala in cui si tenevano le assemblee cittadine, cosa

che probabilmente dava fastidio a molti. La gente era senza alcun dubbio disposta a credere le cose peggiori sul conto di Mehitabel Freeman».

Un appunto successivo, a matita, diceva soltanto: «Tobias Knight» seguito da un punto interrogativo.

Il costruttore. Ma perché quel punto di domanda? si chiese Menley.

Poco prima delle tre, telefonò Scott Covey agitatissimo. Aveva la polizia in casa e voleva sapere se c'era modo di impedire la perquisizione.

«Adam ha cercato di parlarle stamattina», disse Menley, prima di dargli il numero dello studio newyorkese del marito. «Ma a quanto ne so, quando un giudice emette un mandato di perquisizione, l'avvocato difensore non può fare nulla, e solo successivamente, in aula, ha la possibilità di confutare l'iniziativa del tribunale.» Poi, con voce più dolce: «Mi dispiace tanto, Scott».

Quando Jan Paley arrivò, alle quattro in punto, Menley l'accolse con calore. Jan le era piaciuta fin dal primo momento. «È stata così gentile ad aiutarmi nelle mie ricerche.»

«Niente affatto. Quando Tom e io scoprimmo questa casa, ne parlammo a Phoebe Sprague. Lei era letteralmente affascinata dalla storia della povera Mehitabel. Sono felice che Henry le abbia prestato il materiale raccolto dalla moglie.» Lanciò un'occhiata al tavolo ingombro: «E a quanto vedo, se ne sta già servendo», disse con un sorriso.

Menley mise il bollitore sul fuoco e posò le tazze e la zuccheriera su un angolo relativamente sgombro del tavolo.

«Che ci creda o no, in biblioteca ho un computer, una stampante e tutto quello che può servire a uno scrittore, ma questa cucina è talmente accogliente che preferisco lavorare qui.»

L'altra annuì con aria comprensiva mentre sfiorava con la mano uno dei mattoni che sporgevano dall'imponente camino. «Vedo che è entrata nello spirito della casa. Ai vecchi tempi, questa era l'unica stanza effettivamente abitata. Gli inverni erano talmente freddi! I componenti della famiglia dormivano di sopra, sotto montagne di trapunte, ma al risveglio si precipitavano tutti qui. Non è forse vero che quando si dà una festa, anche se la casa offre spazio in abbondanza, gli ospiti finiscono sempre per andare in cucina? Il principio è lo stesso: calore, cibo e vita.»

Fece un gesto verso la porta della dispensa, di fronte al camino. «Un tempo era lì che le donne partorivano, e lì venivano trasportati gli ammalati in attesa della guarigione o della morte. Una scelta perfettamente logica; il fuoco acceso in questa stanza faceva sì che anche la dispensa fosse bella

calda.»

Si interruppe e sbatté più volte le palpebre, come per ricacciare indietro le lacrime. «Spero che deciderete di comperarla», concluse. «È una casa ricca di potenzialità e sono sicura che sapreste sfruttarle al meglio.»

«Credo di sì», assentì Menley. Era quasi sul punto di raccontare a quella donna intelligente e comprensiva della misteriosa figura comparsa sulla «terrazza della vedova», di Hannah misteriosamente spostata dal lettino alla culla durante la notte, e dello sferragliare del treno che invadeva la casa, ma le mancò il coraggio. Non voleva allungare l'elenco delle persone che già l'osservavano perplesse, interrogandosi sulla sua stabilità mentale.

Si dedicò invece al bollitore, che stava già fischiando; versò l'acqua bollente nella teiera e prese il barattolo del tè.

«Vedo che lei sa come si prepara un vero tè», osservò Jan Paley.

«Spero proprio di sì. Mia nonna aveva un attacco di cuore ogni volta che qualcuno di noi si azzardava a usare le bustine. Diceva che solo gli inglesi e gli irlandesi hanno sempre saputo preparare un tè come si deve.»

«Erano tanti, fra i primi capitani di lungo corso, quelli che trasportavano carichi di tè.» Fra un biscotto e l'altro, Jan prese la sua enorme tracolla e l'aprì. «Come le ho detto, ho trovato delle informazioni interessanti sul capitano Freeman.» Estrasse dalla borsa una busta di carta di Manila che tese a Menley. «E mi è venuta in mente un cosa: il cognome della madre di Freeman era Nickerson. Fin dall'inizio, i vari rami della famiglia scelsero di modificare il cognome d'origine... Nickerson, Nicholson, Nichols. Per caso suo marito è un discendente del primo William Nickerson?»

«Non ne ho idea. Tutto quello che so è che un suo antenato arrivò al Capo nei primi anni del Seicento. Ma Adam non si è mai interessato più di tanto dei suoi avi.»

«Be', se compererete la casa, forse cambierà idea. Il capitano Freeman potrebbe rivelarsi, che so, un cugino di trentacinquesimo grado.»

Rimase a guardare Menley che scorreva rapidamente il materiale appartenente alla *Brewster Library.* «Il colpo di scena che le ho promesso è nell'ultima pagina.»

«Fantastico.» Menley prese una delle cartelle. «Qui ci sono i dati che ho raccolto finora. Vuol dare un'occhiata?»

Era arrivata all'ultima pagina quando sentì Jan esclamare con aria delusa: «Oh, ma ha già un ritratto del capitano! E io che pensavo di aver fatto una scoperta sensazionale!»

Menley si sentì improvvisamente la bocca secca.

Jan stava guardando lo schizzo del capitano Freeman che lei stava pensando di utilizzare per il suo nuovo libro.

Abbassò gli occhi sulla fotocopia portatale da Jan, il ritratto del capitano Andrew Freeman al timone della sua goletta.

I due volti erano identici.

43

Mentre poliziotti e agenti investigativi perquisivano la casa, Scott Covey uscì sulla veranda con una birra in mano. Il viso segnato da nuove rughe di preoccupazione, sedette dando le spalle alla casa degli Sprague. L'ultima cosa che voleva era vedere Henry intento a osservare le conseguenze della sua indiscrezione. *Se non fosse saltato fuori il nome di Tina, ora i poliziotti non sarebbero qui*, era il pensiero che non riusciva a scacciare.

Si sforzò di rassicurarsi. Non aveva nulla da temere. Che la polizia frugasse pure in tutta la casa; non c'era nulla che potesse incriminarlo.

Adam Nichols gli aveva raccomandato di non prendere nessuna iniziativa finché tutto non si fosse risolto, ma Scott si rendeva conto di stare cominciando a odiare quella casa e Cape Cod. Per lui, restare lì sarebbe stato come condannarsi a vivere in una vasca per pesci rossi.

L'inverno precedente aveva lavorato presso un teatro di Boca Raton, in Florida, che lottava per evitare la chiusura. La città gli era piaciuta, e stava pensando che forse si sarebbe comperato una casa lì, quando quella maledetta storia fosse finita. Chissà, forse avrebbe addirittura rilevato il teatro invece di aprirne uno al Capo, come aveva progettato di fare con Viv.

Pensa al futuro, si esortò. Non hanno niente contro di te, niente su cui lavorare, se non stupidi sospetti e gelosie di menti bacate. Niente che reggerebbe in un'aula di tribunale.

«La casa è pulita», disse Nat Coogan a un agente dell'ufficio del procuratore distrettuale.

«Sì, troppo», rispose questi, ancora intento a frugare nella scrivania. La poca corrispondenza personale che avevano trovato era tutta indirizzata a Vivian: lettere di amici che si congratulavano per il suo matrimonio, cartoline da cugini in vacanza in Europa e così via.

C'era anche una piccola pila ordinata di conti, tutti regolarmente pagati. Nessuna ipoteca; nessun acquisto fatto con carte di credito; nessun mutuo sulla casa. Non tenere nulla in sospeso, rifletté Nat, era un ottimo sistema

per semplificarsi la vita. E per non creare legami.

L'ultima bolletta telefonica non registrava un importo particolarmente alto. Nat sapeva a memoria il numero di Tina, ma nei tre mesi del matrimonio di Covey con Viv, quel numero non era mai stato composto, né era stato chiamato l'avvocato di Vivian.

I resoconti bancari erano più interessanti. Vivian aveva un conto corrente presso la banca locale, un conto personale. Se Covey aveva denaro suo, evidentemente non utilizzava nessuna delle banche del Capo. Forse finanziariamente dipendeva dalla moglie e lei lo aveva tenuto a stecchetto. Ovviamente, un buon legale avrebbe potuto sostenere che quella scarsità di documentazione confermava la versione di Covey secondo cui sua moglie non gli aveva mai rivelato l'esatto ammontare della sua ricchezza.

I Carpenter avevano riferito di non aver visto neppure una foto della figlia in soggiorno e in camera da letto. Nat le trovò nella stanza degli ospiti, dove Covey le aveva raccolte in una scatola da consegnare alla famiglia. Nessuna di quelle foto lo ritraeva con Vivian e, seppur riluttante, Nat dovette ammettere che così facendo Covey aveva dimostrato una certa sensibilità.

Le foto in cui comparivano insieme, aveva scoperto invece, erano riposte sul fondo di un armadio. Certo non il luogo più adatto per conservare gli oggetti a cui si è sentimentalmente legati.

Gli abiti di Vivian erano ordinatamente ripiegati dentro il suo set di costose valigie. A chi sarebbero andati? Non certo a Tina, ben più robusta di Vivian. Secondo Nat, indumenti e valigie sarebbero finiti in qualche negozio che vendeva articoli di seconda mano.

Non si era aspettato di trovare l'anello di smeraldo. Se anche l'avesse avuto Covey, non sarebbe stato così stupido da tenerlo in casa. A quanto pareva, Vivian non aveva amato troppo i gioielli. Tutto quello che avevano trovato era l'anello di fidanzamento, alcune catene d'oro, dei bracciali e degli orecchini, tutti chiusi in un piccolo portagioie in camera da letto. Nessuno di quei monili, neppure l'anello di fidanzamento, aveva un particolare valore.

Nat decise di perquisire personalmente il garage. Annesso alla casa, era piuttosto ampio, in grado di contenere due auto. Sugli scaffali montati lungo la parete di fondo c'erano attrezzature da sub e da pesca, una valigetta termica e alcuni utensili... nulla di insolito. La muta che Vivian aveva addosso al momento della morte era ancora nelle mani degli esperti.

Covey e Vivian avevano avuto una sola auto, una BMW di modello re-

cente che Nat sapeva essere intestata a Vivian. A mano a mano che le ore passavano, con sempre maggiore frequenza si scopriva a ripensare al disgusto di sua madre in occasione del matrimonio della figlia maggiore, Jane. «Lei ha lavorato sodo per guadagnarsi quello che ha», aveva strepitato più volte. «Che cosa diavolo ci vede in quella miserabile sanguisuga? È arrivato al matrimonio con un cambio di biancheria e basta!»

E a Nat sembrava che Covey fosse arrivato alle nozze con Vivian più o meno nelle stesse condizioni.

Di colpo i suoi occhi si illuminarono. La BMW era parcheggiata sul lato sinistro del garage; sul lato destro, era visibile una chiazza d'olio.

Nulla stava a indicare che la BMW perdesse olio, e sapeva che non ce n'erano tracce neppure sul vialetto.

Qualcuno aveva parcheggiato in quel punto, non una, ma più volte? E per quale motivo un visitatore avrebbe dovuto mettere l'auto in garage? Solo se voleva tenere nascosta la sua presenza lì, si disse Nat.

La sua prossima mossa, stabilì, sarebbe stato un controllo all'auto di Tina.

44

Deb Coogan se la stava spassando. Di solito si lavava da sola i capelli corti e ricciuti, e solo ogni sei settimane o giù di lì faceva un salto dal piccolo parrucchiere all'altro capo della città. Quella era la sua prima visita a *Tresses*, il più esclusivo istituto di bellezza di Chatham.

Piacevolmente rilassata, si era goduta il lussuoso arredamento del negozio, tutto nelle tonalità del rosa e del verde, lo shampoo, i colpi di sole che avevano schiarito e ravvivato il castano dei suoi capelli, la manicure e il primo pedicure della sua vita. Pensando che fosse suo dovere attaccare discorso con quante più persone poteva, aveva deciso di non escludere nessuno dei trattamenti a disposizione delle clienti.

In un primo momento aveva temuto che le dipendenti del salone si dimostrassero riluttanti a parlare, ma quasi subito dovette ricredersi. Tutte, personale e clienti, cicalavano su Scott Covey e sui sospetti che circolavano su di lui.

Deb non ebbe alcuna difficoltà a persuadere Beth, che le lavava i capelli, a parlare di Vivian Carpenter Covey, ma tutto ciò che venne a sapere fu che la ragazza era quasi svenuta quando aveva saputo l'entità del suo patrimonio. «A me non dava mai la mancia, ed era di manica stretta anche

con la ragazza che la pettinava. E bastava che una goccia d'acqua le cadesse vicino all'orecchio perché cominciasse a sbraitare sui suoi sensibilissimi timpani. Ma insomma, quanto potevano essere sensibili? Non faceva che vantarsi delle sue immersioni!»

La parrucchiera si era mostrata un po' più benevola. «Certo come cliente Vivian non era facile. Aveva sempre paura che la piega non riuscisse bene. E naturalmente, quando capitava, la colpa era sempre nostra. Un vero peccato. Era graziosa, ma sempre in bilico fra il sentirsi importante perché era una Carpenter e il lasciarsi sconvolgere da una qualunque sciocchezza. Avrebbe fatto perdere la pazienza anche a un santo.»

Anche la manicure era in vena di pettegolezzi, ma sfortunatamente non fu di grande aiuto a Deb.

«Era pazza di suo marito. E in effetti è fantastico, non trova? Un giorno, una delle ragazze nuove l'ha visto dalla finestra mentre attraversava la strada per venire a prendere Vivian. 'Scusatemi', disse, 'devo correre fuori e gettarmi ai piedi di quel Dio.' Scherzava, ovviamente, ma il caso volle che stesse facendo le unghie proprio a Vivian. Quando il diavolo ci mette lo zampino, eh? Insomma, Vivian cominciò a urlare: 'Perché tutte le mentecatte del mondo si sentono autorizzate a civettare con mio marito?'»

«Si sentono autorizzate a civettare», ripeté dentro di sé Deb. Questo starebbe a indicare che lui non le prendeva sul serio. «Quando è successo?» domandò ad alta voce.

«Oh, due o tre settimane prima che annegasse.»

Solo quando finì nelle mani della pedicure Deb ebbe la certezza che quel pomeriggio non era stato solo un inutile spreco di denaro. Le pedicure lavoravano in una stanzetta separata in cui due poltrone reclinabili erano collocate una accanto all'altra.

«Cerchi di tenere ferme le dita, signora Coogan», disse Marie, la pedicure. «Non vorrei tagliarla.»

«Non posso farci niente», confessò Debbie. «Sono terribilmente sensibile al solletico.»

L'altra ridacchiò. «Proprio come un'altra delle mie clienti. Non si faceva fare quasi mai i piedi, ma quando stava per sposarsi l'abbiamo convinta che doveva essere perfetta in ogni particolare.»

Debbie non si fece sfuggire l'occasione e fece il nome di Vivian. «Se si pensa che Vivian Carpenter è sopravvissuta solo tre mesi al suo matrimonio...» e sospirò senza finire la frase.

«Già. Terribile, vero? Sandra, la cliente di cui le stavo parlando, quella

che non vuole mai farsi fare il pedicure...»

«Sì...»

«Be', il giorno che si decise era seduta proprio su questa poltrona, e Vivian era accanto a lei. Cominciarono a chiacchierare. Sa, Sandra è di quelle che raccontano a tutti i fatti propri.»

«E quel giorno di che cosa parlava?»

«Raccontava a Vivian che lei e il fidanzato avevano appuntamento con il suo avvocato per firmare un accordo prematrimoniale.»

Debbie si raddrizzò di scatto. «E Vivian?»

«Be', replicò qualcosa del tipo: 'Credo che se fra due persone che si amano la fiducia non è totale, tanto vale che non si sposino'.»

Marie cosparse di crema i piedi di Debbie e cominciò a massaggiarli. «Ma Sandra non è tipo da farsi condizionare da certe melensaggini. Spiegò a Vivian di essere già stata sposata una volta e di aver divorziato dopo tre anni. Sandra è titolare di un paio di boutique. Al momento del divorzio il suo ex sostenne di aver contribuito moltissimo al suo successo perché - senta questa - di notte lei gli parlava spesso dei suoi progetti di espansione. Insomma, per farla breve, il tribunale gli riconobbe una bella sommetta. Sandra disse che quando l'aveva sposato lui non conosceva neppure il significato della parola 'boutique' e che continuava a ignorarla quando si erano separati. Disse a Vivian che quando una persona che ha denaro ne sposa una che non ne ha, se il matrimonio finisce male, è quello con un bel conto in banca a rimetterci.»

«E Vivian?» la sollecitò Debbie.

«Be', sembrava piuttosto turbata. Disse che quello che diceva Sandra era molto interessante e che forse, dopotutto, aveva ragione. E aggiunse: 'Forse farei meglio a chiamare il mio avvocato'.»

«Scherzava?»

«Non lo so. Con lei non si poteva mai dire.» Marie indicò il carrello degli smalti. «Lo stesso colore delle mani? Sorbetto di fragola?»

«Grazie, sì.»

Marie agitò la bottiglietta, ne svitò il tappo e con gesti precisi cominciò ad applicare lo smalto. «È un vero peccato», sospirò ancora. «Sotto sotto, Vivian era una brava persona, ma talmente insicura! Quella fu l'ultima volta che la vidi. Morì tre giorni dopo.»

Il ristorante *Captain's Table* si trovava all'interno dello *Hyannis Yacht Club* e le sue finestre si affacciavano sul porto.

In quanto socio del circolo e cliente abituale del ristorante, John si era assicurato un ottimo tavolo nella veranda chiusa adiacente alla sala da pranzo vera e propria. Insistette perché Menley sedesse davanti alle ampie vetrate da cui si godeva una splendida vista di Nantucket Sound, punteggiata da vele al vento e massicci vaporetti che trasportavano avanti e indietro i turisti in visita a Martha's Vineyard e a Nantucket.

Quando Menley era uscita di casa, alle sette e un quarto, Hannah era già a letto. Ora, mentre sorseggiava lo champagne, si accorse di non riuscire a rilassarsi, oppressa com'era da un pensiero ossessivo. Tra il materiale della Sprague c'era forse un ritratto del capitano Andrew Freeman che aveva visto solo di sfuggita ma che la sua mente aveva inconsciamente archiviato con le altre informazioni? Questo era quanto aveva fatto credere a Jan Paley, ma non poteva fare a meno di pensare alla frequenza con cui, da qualche giorno, faceva ricorso a termini come «inconscio» e «subconscio». Perfino i pochi sedativi che si concedeva avevano il potere di farla sentire confusa.

Scosse la testa nella speranza di allontanare quei pensieri inquietanti. Adesso che era al ristorante, era contenta di avere accettato l'invito. Forse era questo il motivo per cui Adam era tanto ansioso di vederla socializzare. Lei era sempre stata una persona estroversa, ma dopo la morte di Bobby mostrarsi allegra e interessata agli altri era divenuta una fatica quasi insostenibile.

Quando era incinta di Hannah, Menley stava scrivendo l'ultimo libro della serie di David, e si era gettata anima e corpo nel lavoro perché aveva scoperto che quando non era impegnata, mille timori le si affollavano nella mente senza che potesse far nulla per scacciarli. E se non fosse riuscita a portare a termine la gravidanza? E se il bambino fosse nato morto?

E dalla nascita di Hannah combatteva senza sosta contro quei terribili episodi di stress postraumatici: flashback, attacchi d'ansia, depressione.

Una litania quanto mai scoraggiante per un uomo che, come Adam, svolgeva un'attività tanto logorante e impegnativa. In quegli ultimi giorni Menley aveva assistito con collera crescente agli sforzi sempre più frequenti del marito per convincerla a uscire e a trattenere Amy per la notte, ma ora rimpiangeva di non averlo accanto a sé.

Menley sapeva di essere tornata in buona forma; il suo girovita era di nuovo quello di un tempo, e per la serata aveva indossato un tailleur di seta

grigio pallido con i pantaloni ampi e la giacca corta, i cui polsini grigio scuro accentuavano la tonalità più chiara della blusa. Aveva raccolto i capelli, schiariti dal sole, in un nodo sulla nuca. Il girocollo e gli orecchini d'oro bianco e brillanti che Adam le aveva regalato per il fidanzamento completavano l'insieme. Era gratificante sentirsi di nuovo elegante, pensò.

Le aveva fatto piacere scoprire che il quarto ospite era Scott Covey, e non le era sfuggita la luce di apprezzamento che si era accesa negli occhi di lui quando il *maître* lo aveva accompagnato al tavolo. Parte del fascino di Scott, riconobbe ora tra sé, stava nel fatto che sembrava ignaro della propria bellezza - anzi, sembrava quasi timido - e concedeva agli altri la sua completa attenzione.

Scott parlò brevemente della perquisizione. «Aveva ragione, Menley. Quando ho parlato con Adam mi ha detto che non poteva far nulla, ma mi ha raccomandato di tenermi in contatto con lui e di lasciare sempre inserita la segreteria telefonica.»

«Adam è un tipo molto risoluto», sorrise Elaine.

«E io sono maledettamente contento di averlo dalla mia parte», mormorò Covey, ma subito dopo aggiunse: «Ma non roviniamoci la serata parlando di certe cose. È comunque un conforto sapere di non avere nulla da nascondere; ci si sente invasi, violati quando la polizia ti mette a soqquadro la casa nel tentativo di dimostrare che sei un criminale, ma fra il sentirsi in collera e l'avere paura c'è una bella differenza».

«Non farmi parlare», scattò Elaine. «Se i Carpenter avessero dimostrato a Vivian metà dell'interesse che le dimostrano ora che è morta, forse sarebbe stato tutto diverso. Dio, come mi sembrò sola tre anni fa, quando comperò la casa! Ricordo che le portai una bottiglia di champagne; era quasi patetica nella sua gratitudine. Se ne stava seduta lì, tutta sola...»

«Elaine», l'ammonì John.

Nel vedere le lacrime gonfiare gli occhi di Scott, Elaine si morse il labbro.

«Santo cielo, Scott, mi dispiace tanto. Hai ragione tu, parliamo d'altro.»

«Ho io qualcosa di interessante da dire», saltò su John, radioso in viso. «Organizzeremo qui il ricevimento nuziale, e voi siete i primi a sapere che il matrimonio è fissato per le quattro di sabato ventisei novembre. Abbiamo perfino deciso il menù: stufato di tacchino.» Rideva in «e», notò Menley. «Non dimenticate, due giorni dopo il Giorno del Ringraziamento», riprese lui. E strinse forte la mano di Elaine.

Quella sera Elaine sembrava già una sposa, pensò Menley, l'abito bianco

con cappuccio era impreziosito dal girocollo in perle e oro e i capelli biondi, pettinati in morbide onde, addolcivano il viso sottile, quasi angoloso. Il grosso brillante a forma di goccia che portava all'anulare sinistro era l'ultima evidente prova della generosità di John.

L'aspetto negativo, decise Menley mentre mangiavano il dolce, è che John ama parlare di assicurazioni, e poi non dovrebbe raccontare barzellette. Abituata allo spirito pronto, fulminante di Adam, i «questo mi ricorda una storiella su...» di John le facevano accapponare la pelle.

A un certo punto, nel corso di una di quelle noiose narrazioni, incontrò gli occhi di Covey che la guardava inarcando un sopracciglio, e solo a fatica riuscì a trattenere un sorriso. Cospiratori, ecco che cosa sembriamo, pensò.

Ma John era un brav'uomo, una persona per bene, e probabilmente erano in molte a invidiare Elaine.

Nondimeno, quando si alzarono, Menley era più che pronta, anzi, addirittura ansiosa, di tornare a casa. John si offrì di seguirla con la propria auto fino a destinazione, ma lei rifiutò.

«Oh, no, vi prego, non ce n'è alcun bisogno.»

Le costò una certa fatica non mostrare la propria irritazione. Sto diventando troppo sensibile a qualunque proposta assomigli anche lontanamente a un tentativo di proteggermi, si rimproverò poi.

A casa, trovò Hannah tranquillamente addormentata.

«È stata bravissima», disse. Amy. «Vuole che venga anche domani, signora Nichols?»

«No, non è necessario», fu la secca replica di Menley. «Ci sentiamo.» Provò una fitta di rimorso nel vedere la delusione dipingersi sul viso della ragazza, ma non poteva ignorare il bisogno che aveva di restare sola con Hannah fino al ritorno di Adam, l'indomani.

Quella sera, le fu più difficile prendere sonno. Non era nervosa, ma col pensiero continuava a riesaminare i disegni e gli schizzi trovati nelle cartelle di Phoebe Sprague. Aveva creduto di averli appena guardati, dato che raffiguravano soprattutto alcuni dei primi coloni, tra cui molti volti anonimi, ed edifici importanti, oltre a mappe, navi e così via... insomma, un insieme troppo eterogeneo e disordinato per catturare la sua attenzione.

Possibile che uno di quei ritratti senza nome le si fosse impresso nella mente inducendola a riprodurlo sulla carta quando aveva cercato di visua-

lizzare il capitano Andrew Freeman? Dopotutto nei tratti di lui non c'era nulla di insolito, ed erano molti i marinai che nei primi anni del diciottesimo secolo avevano una barba corta e scura.

E allora, ho ritratto il suo viso per pura coincidenza? si derise. «Inconsciamente»... di nuovo quella parola. Dio mio, che cosa mi sta succedendo?

Alle due si era già alzata tre volte per andare da Hannah e sempre l'aveva trovata tranquillamente addormentata. Siamo qui da poco più di una settimana ed è già cresciuta, notò sfiorando la manina tesa della bambina.

Ma finalmente le palpebre le si fecero pesanti e capì che il sonno non avrebbe tardato. Tornò a letto e allungò la mano verso il cuscino di Adam. Ne sentiva acutamente la mancanza. Aveva chiamato quella sera? Probabilmente no. Amy glielo avrebbe detto. Ma perché non aveva provato verso le dieci e mezzo? Doveva pur sapere che alle dieci lei sarebbe stata a casa.

Avrei potuto chiamarlo io, si disse poi. Fargli sapere che la serata era andata bene. Forse non si è fatto vivo per timore che io mi lamentassi accusandolo di avermi costretta a uscire.

Oh, Dio, io voglio solo essere me stessa, voglio solo essere normale.

Alle quattro, lo sferragliare del treno riempì la casa.

Era al passaggio a livello e stava cercando di attraversarlo in fretta; il treno stava per arrivare.

Balzò a sedere, le mani sulle orecchie nel disperato tentativo di non sentire il rumore, poi si alzò e barcollando entrò nella nursery.

Doveva salvare Bobby.

Hannah stava urlando e agitava le braccia scalciando furiosamente.

Il treno avrebbe ucciso anche lei, pensò Menley, mentre la sua mente si sforzava invano di trovare un appiglio, un appiglio qualsiasi con la realtà.

Poi tutto finì. Il treno stava passando, e già il suo sferragliare si perdeva nella notte.

Hannah piangeva.

«Piantala», urlò Menley. «Piantala! Piantala!»

Il pianto si fece più forte.

Menley si lasciò cadere sul lettino, le braccia strette intorno al corpo; tremava troppo e non si fidava a prendere la bambina in braccio.

E poi dal piano terra lo sentì che la chiamava, e la sua voce era eccitata e gioiosa: «Mamma, mamma».

Con le braccia tese, singhiozzando il suo nome, corse da Bobby.

46

10 agosto

Il procuratore distrettuale fissò una riunione per mercoledì pomeriggio nel suo ufficio presso il tribunale di Barnstable. Vi avrebbero partecipato i suoi tre collaboratori che avevano condotto la perquisizione a casa di Covey, il medico legale che aveva effettuato l'autopsia, due esperti della guardia costiera di Woods Hall - uno per illustrare le correnti marine riscontrate il giorno della morte di Vivian Carpenter, il secondo per discutere delle condizioni della muta indossata dalla donna - e Nat Coogan. «Il che significa che oggi dovrò mettermi in movimento al più presto», disse Nat a Debbie la mattina di mercoledì. «Voglio dare un'occhiata alla macchina di Tina per vedere se perde olio, e chiedere all'avvocato di Vivian se lei lo aveva contattato.»

Deb gli stava riempiendo per la seconda volta il piatto di cialde. I due ragazzi avevano già fatto colazione ed erano usciti per sbrigare certi lavoretti estivi che avevano accettato.

«Non dovrei dartele», sospirò. «Hai almeno dieci chili da perdere, lo sai?»

«Ma oggi ho bisogno di energia, bambola.»

«Oh, certo», brontolò Debbie scuotendo la testa.

Nat guardò ammirato i capelli di lei, abilmente ravvivati dai colpi di sole. «Sei bellissima», commentò. «Penso che stasera ti porterò fuori a cena per pavoneggiarmi un po'. A proposito, non mi hai ancora detto quanto ti è costato il pomeriggio da *Tresses*.»

«Mangia le cialde», fece Debbie passandogli lo sciroppo d'acero. «Sono sicura che non vuoi saperlo davvero.»

La prima sosta di Nat fu al *Wayside Inn* dove, come aveva sperato, trovò Tina. Non si fermò a parlarle, ma andò direttamente in ufficio dalla segretaria.

«Una sola domanda», esordì. «Riguarda Tina.»

La donna si strinse nelle spalle. «Per me va bene. Dopotutto ieri le hanno permesso di guardare la sua pratica.»

«Chi lo saprebbe se avesse ricevuto molte telefonate personali qui al la-

voro?»

«Non può averle ricevute. A meno che non si tratti di un'emergenza, siamo noi a prendere i messaggi e a informare le cameriere, che poi richiamano durante l'intervallo.»

Un altro vicolo cieco, pensò Nat. «E per caso sa che tipo di macchina ha Tina?»

La segretaria si girò verso la finestra indicando il parcheggio sul retro dello stabile.

«La Toyota verde.»

La macchina aveva almeno dieci anni. Sul paraurti, chiazze di ruggine stavano pian piano divorando la lamiera. Con un grugnito, Nat si accovacciò per sbirciare sotto. Il telaio era lucido di benzina e sul macadam erano visibili delle macchie.

Proprio come pensavo, esultò. A fatica si rimise in piedi e guardò nell'abitacolo: musicassette sparpagliate sul sedile del passeggero. Lattine vuote ammonticchiate sul fondo. Sul sedile posteriore riviste e giornali sparsi. E, seminascoste da sacchetti di plastica, due taniche d'olio da un litro ciascuna. Vuote.

Rientrò in fretta. «Ancora una domanda: per caso Tina lavora a turno anche al servizio prenotazioni?»

«Sì, certo. Dalle undici alle undici e mezzo, durante la pausa di Karen.»

«E in quell'arco di tempo potrebbe aver ricevuto delle telefonate personali?»

«Immagino di sì.»

Il passo di Nat era elastico mentre si dirigeva verso la sua meta successiva, lo studio legale di Vivian.

Leonard Wells, *esquire*, occupava un ampio e comodo studio a un isolato di distanza dalla Main Street di Hyannis. Sui cinquanta, un'aria riservata e con occhiali privi di montatura che gli ingrandivano i pensosi occhi castani, indossava un elegante abito beige di tessuto leggero. L'impressione di Nat fu che mai Wells si sarebbe allentato la cravatta e sbottonato il colletto in pubblico.

«Saprà certamente, agente investigativo Coogan, che a parlarmi sono già venuti gli assistenti del procuratore distrettuale, il legale della famiglia Carpenter e il rappresentante della compagnia assicuratrice presso cui è stato assicurato l'anello con lo smeraldo. Sinceramente, non riesco a capire in che altro modo potrei contribuire alle indagini.»

«Forse non può, signore», replicò affabile Nat, «ma c'è sempre la possibilità che qualche dettaglio sia sfuggito. Ovviamente, conosco i termini del testamento.»

«Tutto il denaro di Vivian, la casa, la barca, l'auto e i gioielli vengono ereditati dal marito.» Nella voce di Wells era tangibile la disapprovazione.

«Chi era il beneficiario del precedente testamento?»

«Non c'è alcun testamento precedente. Vivian venne da me tre anni fa, quando entrò in possesso del capitale del fondo patrimoniale, cinque milioni di dollari.»

«Perché si rivolse a lei? Voglio dire, la sua famiglia avrà avuto certamente degli avvocati.»

«Di recente avevo assistito una sua amica, che evidentemente era rimasta soddisfatta. Vivian mi spiegò che non voleva essere rappresentata dai legali di famiglia. Mi chiese di indicarle una banca presso cui affittare una cassetta di sicurezza. E voleva il nome di un *broker* senza troppi grilli per la testa con cui discutere del suo considerevole portafoglio azionario. Mi chiese consiglio anche a proposito dei suoi potenziali eredi.»

«Voleva fare testamento?»

«No, proprio il contrario. Non voleva farlo affatto. Quello che le interessava sapere era chi avrebbe ereditato il suo patrimonio in caso di sua morte. Le dissi che tutto sarebbe andato alla famiglia.»

«Lei fu soddisfatta da questa risposta?»

«Mi disse che avrebbe preferito evitarlo perché loro non meritavano nulla, ma dato che al mondo non c'era nessuno che le stesse a cuore, tanto valeva rassegnarsi. Ovviamente, tutto cambiò quando conobbe Covey.»

«Lei la esortò a firmare un accordo prematrimoniale?»

«Era troppo tardi. Si erano già sposati. La sollecitai però a stendere un testamento più articolato. Le feci notare che, se non l'avesse fatto, suo marito avrebbe ereditato tutto, e che lei aveva il dovere di pensare agli eventuali figli che avrebbe messo al mondo. Mi rispose che ci avrebbe pensato quando fosse rimasta incinta. Io insistetti, invitandola a tener conto del fatto che spesso i matrimoni falliscono, e che sarebbe stato opportuno che proteggesse in qualche modo i suoi beni.»

Ascoltandolo, Nat si guardava intorno. Pareti rivestite di legno a cui il tempo aveva donato una gradevole patina antica; testi di giurisprudenza ordinatamente disposti negli scaffali che coprivano per intero la parete retrostante la scrivania. Gradevoli scene di caccia incorniciate; un tappeto orientale. L'effetto generale era di armonia e di buon gusto, lo sfondo ideale

per un uomo come Leonard Wells. Nat decise che l'avvocato gli piaceva.

«Signor Wells, Vivian veniva spesso a consultarla?»

«No. So però che ha seguito il mio consiglio di aprire solo un conto relativamente modesto presso la banca locale. Era soddisfatta del broker che le avevo consigliato e con cui si incontrava a Boston ogni tre mesi. Ma aveva lasciato qui da me la chiave della sua cassetta di sicurezza, e quando passava a ritirarla facevamo due chiacchiere.»

«Perché l'aveva lasciata a lei?» chiese Nat.

«Vivian era piuttosto distratta. L'anno scorso la smarrì per ben due volte e dovette sborsare una bella cifra per la sostituzione. Dato che la banca è proprio qui accanto, decise di eleggermi al ruolo di custode. Quand'era in vita, lei era l'unica ad avere accesso alla cassetta. Dopo la sua morte, tuttavia, la cassetta è stata aperta e il contenuto esaminato, come certamente lei sa.»

«Vivian le telefonò tre giorni prima di morire?»

«Sì. Io ero in vacanza.»

«Sa perché la cercava?»

«No, lo ignoro. Ma non era per la chiave e non volle parlare col mio socio. Lasciò detto soltanto che la richiamassi al mio ritorno. Sfortunatamente, quando rientrai lei era già scomparsa da due giorni.»

«Come si comportò nel corso di quella telefonata? Vivian sembrava turbata?»

«Vivian era sempre turbata quando la persona con cui voleva parlare non era disponibile.»

Tutto questo non mi aiuta granché, pensò Nat. Poi chiese: «Ha mai incontrato Scott Covey, signor Wells?»

«Solo una volta. Alla lettura del testamento.»

«Che cosa pensa di lui?»

«Tenga presente che la mia è solo un'opinione. Prima di conoscerlo, avevo già deciso che era un avventuroso che aveva avuto la fortuna di affascinare una giovane donna vulnerabile e molto emotiva. Sono tuttora convinto che sia un vero peccato che l'intero patrimonio Carpenter vada a uno sconosciuto. Sono parecchi i lontani cugini di Vivian che saprebbero farne buon uso. Confesso, però, che dopo averlo conosciuto ho cambiato idea. Scott Covey mi fece un'ottima impressione e mi sembrò autenticamente addolorato per la morte della moglie. E a meno che non sia un magnifico attore, certo non si aspettava che il suo patrimonio fosse tanto ingente.»

47

Henry Sprague si sentiva dell'amaro in bocca. Martedì pomeriggio aveva visto le auto della polizia fermarsi davanti alla casa di Scott Covey e, pur sentendosi uno spione, si era fermato accanto alla finestra il tempo sufficiente per assistere al passaggio di mano di un foglio, presumibilmente il mandato di perquisizione. Più tardi, nell'andare in veranda con Phoebe, era stato con disagio che aveva visto Covey seduto nella sua, le spalle curve che tradivano scoraggiamento e amarezza.

Se non avessi visto quella Tina al *Cheshire Pub* non avrei avuto un solo motivo al mondo per sospettare di Covey, aveva continuato a ripetersi nel corso di quella lunga notte insonne.

Ripensò al suo primo incontro con Phoebe. All'epoca lei era una candidata al dottorato a *Yale*, mentre lui lavorava nell'azienda di import-export della sua famiglia, dopo essersi laureato in Scienze Economiche ad Amos Tuck. Dal momento in cui l'aveva vista, non aveva più dedicato un solo pensiero alle altre ragazze con cui era solito uscire. Una di loro, una certa Kay, ne aveva sofferto molto e per parecchio tempo aveva continuato a telefonargli.

E se avessi acconsentito a incontrare Kay dopo essermi sposato, per chiudere una volta per tutte la questione, e qualcuno, vedendoci, avesse frainteso? si chiese. Se fosse questa la spiegazione dell'appuntamento di Scott con Tina?

Il mercoledì mattina Henry capì finalmente che cosa doveva fare. Quel giorno a casa c'era Betty, la donna delle pulizie che lavorava presso di loro da moltissimo tempo e a cui poteva affidare Phoebe senza preoccupazioni.

Per evitare un rifiuto, non preavvertì Scott, ma alle dieci attraversò il prato e suonò alla porta d'ingresso. Al di là della porta a rete lo vedeva seduto al tavolo di cucina a bere caffè col giornale davanti.

Covey non aveva alcun motivo di nutrire per lui sentimenti amichevoli, si disse ancora una volta; avrebbe fatto bene a non dimenticarlo. Scott infatti andò alla porta ma non l'aprì.

«Che cosa vuole, signor Sprague?»

Henry non sprecò parole inutili. «Credo di doverle delle scuse.»

Covey portava una camicia sportiva e pantaloni color kaki. I capelli biondo scuro erano umidi, come se avesse appena fatto la doccia; nel sentire quelle parole, la sua durezza sparì immediatamente. «Perché non entra?»

Senza chiedere nulla, prese un'altra tazza dalla credenza e la riempì di caffè. «Vivian una volta mi disse che lei è un 'caffè-dipendente'.»

Il caffè era buono, anzi ottimo, notò Henry con compiacimento. Sedettero al piccolo tavolo uno di fronte all'altro, e per qualche secondo sorseggiarono in silenzio la bevanda. Poi, scegliendo con cura le parole, Henry cercò di esprimere il suo rammarico per aver riferito all'agente investigativo l'incontro di Scott e Tina nel pub.

Apprezzò il fatto che Covey non assumesse atteggiamenti falsamente pudichi.

«Signor Sprague, lei ha fatto quello che sentiva di dover fare. Inoltre, so benissimo chi ha sollecitato l'intervento della polizia e qual è l'atteggiamento dei famigliari e degli amici di Viv. Devo sottolineare che Viv non aveva molti amici che l'amassero veramente, ma sono contento che lei cominci a rendersi conto della situazione infernale in cui sono venuto a trovarmi: ho perduto mia moglie e per di più vengo trattato come un assassino.»

«Sì, credo di cominciare a capirlo.»

«Lo sa che cosa mi spaventa di più?» continuò Scott. «Il modo in cui i Carpenter stanno dandosi da fare per coinvolgere quanta più gente possibile. Non è affatto escluso, anzi è maledettamente probabile, che io venga accusato di omicidio.»

Henry si alzò. «Devo rientrare. Se c'è qualcosa che posso fare per aiutarla, conti pure su di me. Non avrei dovuto lasciarmi andare ai pettegolezzi, ma una cosa posso promettergliela: se mi verrà chiesto di deporre, affermerò con forza e chiarezza che dal giorno del suo matrimonio con Vivian, ho assistito alla graduale metamorfosi di una giovane donna che prima di allora era terribilmente infelice.»

«È tutto quello che le chiedo, signore», sorrise Scott. «Se tutti dicessero la verità, non ci sarebbero problemi per me.»

«Henry.»

Si volsero entrambi quando Phoebe aprì la porta ed entrò guardandosi intorno. I suoi occhi avevano uno sguardo assente. «Ti ho raccontato di Tobias Knight?» farfugliò vagamente.

«Phoebe... Phoebe...» Jan Paley era a pochi passi dietro di lei. «Oh, Henry, sei qui. Mi dispiace tanto, ma avevo fatto un salto a trovarvi e ho detto a Betty che avrei pensato io a Phoebe. Quando però le ho girato le spalle...»

«Lo so», la interruppe Henry. «Vieni, tesoro.» Tese la mano a Scott, poi

passò il braccio intorno alle spalle della moglie e dolcemente la ricondusse a casa.

48

La frenetica ricerca nelle stanze del piano terra non aveva rivelato a Menley da dove provenisse la voce di Bobby. Furono invece i gemiti di Hannah ad aprirsi un varco nella confusione che le avviluppava la mente, e allora tornò di corsa nella nursery. I singhiozzi della bambina si erano fatti convulsi.

«Oh, tesoro mio», aveva mormorato Menley, sconvolta. Aveva lasciato piangere sua figlia, non era corsa subito da lei! L'aveva stretta a sé, ben avvolta nella coperta, e si era lasciata cadere sul letto di fronte al lettino.

Una volta sotto la trapunta, aveva abbassato le spalline dell'abito e accostato il viso della piccola al seno. Non era mai stata in grado di allattarla, ma sentì il seno pulsare quando le minuscole labbra si strinsero intorno al capezzolo. A poco a poco i singhiozzi si erano andati diradando e Hannah si era riaddormentata tra le sue braccia.

Avrebbe voluto tenerla con sé, ma la stanchezza l'aveva precipitata in uno stato di torpore. Come aveva già fatto pochi giorni prima, posò un cuscino nella culla, vi depose Hannah e infine sprofondò lei stessa nel sonno, la mano sulla culla, un minuscolo dito stretto intorno al pollice.

Lo squillo del telefono la svegliò alle otto. Hannah dormiva ancora quando si precipitò nella sua camera da letto per rispondere.

Era Adam.

«Non dirmi che eravate ancora a letto! Com'è che Hannah non dorme mai fino a tardi quando ci sono io?»

Stava scherzando, Menley lo capì subito; il suo tono era affettuoso, divertito. Perché allora lei si ostinava a cercare un doppio senso nascosto in tutto quello che le diceva?

«Hai sempre vantato i meriti dell'aria fresca dell'oceano», replicò, «e a quanto pare Hannah ha deciso di darti ragione.» Poi aggiunse: «Ho passato una serata bellissima, ieri sera».

«Ne sono felice. Avevo paura a chiedertelo.»

Proprio come sospettavo, pensò lei.

«C'era qualcun altro con voi?»

«Scott Covey.»

«Bene. Gli avevo fatto capire senza mezzi termini che devo sapere sempre dove rintracciarlo. Ha parlato della perquisizione?»

«Solo per dire che l'ha vissuta come un'invasione, ma che non era preoccupato.»

«Ottimo. E tu come te la passi, tesoro?»

Benissimo, pensò Menley. Ho sentito un treno che attraversava sferragliando la casa, ho immaginato di sentire il mio bambino morto che mi chiamava, e ho lasciato che Hannah piangesse per mezz'ora mentre lo cercavo. «Bene», rispose.

«Perché allora ho la sensazione che tu mi stia nascondendo qualcosa?»

Lei si sforzò di ridere. «Perché sei un buon avvocato, allenato a cercare sempre i significati nascosti.»

«Nessun attacco?»

«Ti ho detto che sto bene.» Menley si stava sforzando di non mostrarsi irritata né spaventata. Adam aveva sempre avuto la capacità di intuire i suoi stati d'animo. «Sì, la cena è stata gradevole», rispose cambiando argomento, «ma Adam, quando sentirai John pronunciare le parole 'Questo mi ricorda una storiella...' ti prego, scappa subito. È capace di andare avanti per ore.»

Lui ridacchiò. «'Laine deve esserne proprio innamorata; in caso contrario non credo che riuscirebbe a sopportarlo. All'aeroporto alle cinque?»

«Ci sarò.»

Dopo aver fatto il bagno, dato da mangiare ad Hannah e averla sistemata nel box, Menley chiamò la psichiatra newyorkese presso cui era in cura. «Ho qualche problema», esordì nel suo tono più disinvolto.

«Me ne parli...»

Scegliendo con cura le parole, Menley raccontò alla dottoressa Kaufman dei suoi risvegli notturni e delle allucinazioni sonore.

«E ha deciso di non prendere in braccio Hannah benché stesse piangendo?» chiese lei.

Sta cercando di scoprire se a trattenermi è stato il timore di fare del male alla piccola, comprese Menley. «Tremavo tanto che avevo paura di lasciarla cadere.»

«Piangeva?»

«Urlava.»

«E questo l'ha turbata molto, Menley?»

Lei esitò, poi in un bisbiglio: «Sì, molto. Volevo che la smettesse.»

«Capisco. Credo che sia meglio aumentare le dosi del medicinale che le ho prescritto. La settimana scorsa le avevamo ridotte, ma forse siamo state troppo precipitose. Le manderò la nuova ricetta con l'Express Mail. Per telefono non posso fare prescrizioni fuori dello Stato.»

Potrei dirle di mandarla all'ufficio di Adam, pensò Menley. Ma non voglio che lui sappia che ho parlato con la dottoressa. «Non credo di averle comunicato il nostro indirizzo del Capo», disse ad alta voce.

Terminata la conversazione, Menley si rimise al lavoro. Il giorno prima, dopo che Jan se n'era andata, aveva dato una rapida occhiata ai ritratti contenuti nelle cartelle di Phoebe Sprague in cerca di quello del capitano Freeman. Ora li esaminò di nuovo, ma con più calma. Non riuscì a trovarlo.

Infine, raffrontò il suo disegno con quello datole da Jan. Non c'era un solo particolare che non coincidesse; l'unica differenza era data dal fatto che nello schizzo appartenente alla *Brewster Library* il capitano era raffigurato al timone della sua nave. Come ho fatto a ritrarlo con tanta precisione? si chiese Menley per l'ennesima volta.

Allungò la mano verso l'album. Un'immagine di Mehitabel si affacciava con insistenza alla sua mente, quasi a chiederle di venire riprodotta sulla carta. Capelli castani lunghi fino alle spalle e mossi dal vento; un viso delicato a forma di cuore; grandi occhi scuri; mani e piedi piccoli; labbra sorridenti; un abito di lino blu con le maniche lunghe, il collo alto, una pettorina di pizzo e la gonna che si gonfiava su un lato.

Disegnò con gesti sicuri; rapidi, senza esitazioni. Quando ebbe finito, accostò il foglio a quello portatole da Jan e solo allora si rese conto di quello che aveva fatto.

Nel disegno appartenente alla biblioteca, alle spalle del capitano si intravedeva un lembo della gonna di Mehitabel. Menley afferrò la lente d'ingrandimento. Quei piccoli segni che si vedevano sulla manica di Andrew Freeman erano delle dita... le dita di Mehitabel. Era ferma alle sue spalle sulla nave quando l'artista sconosciuto aveva ritratto il marito, tre secoli prima? E aveva avuto una qualche somiglianza con il ritratto che Menley ne aveva fatto?

Improvvisamente spaventata, seppellì i tre disegni in fondo a una delle cartelle e, presa Hannah con sé, uscì al sole.

Gorgogliando, la piccola cominciò a tirarle i capelli, e mentre li districava gentilmente dalle piccole dita, un nuovo pensiero colpì Menley: quella notte, quando il rombo del treno l'aveva svegliata, Hannah stava urlando.

«Il treno ha destato anche te?» urlò quasi. «È stato questo a spaventarti?

Oh, Hannah, che cosa ci sta succedendo? Con quale follia ti sto contagiando?»

49

Fu il procuratore distrettuale Robert Shore a coordinare l'incontro che si svolse nella sala riunioni del suo ufficio, presso il tribunale della contea di Barnstable. Dopo aver preso posto a capo tavola, fece cenno a Nat Coogan di sedersi di fronte a lui, in segno di apprezzamento per l'impegno che l'agente stava dedicando al caso.

«Allora, a che punto siamo, Coogan?»

Con ordine l'agente illustrò i fatti che aveva accertato fino a quel momento.

Toccò quindi al medico legale. «Il cadavere era stato mutilato dai cosiddetti 'spazzini del mare'. So che lei è interessato soprattutto alle condizioni delle mani. Entrambe non avevano più le punte delle dita, una mutilazione prevedibile dato che sono fra le prime parti del corpo a venire attaccate dai granchi. Le restanti falangi della mano sinistra erano intatte. All'anulare c'era ancora la fede, una sottile fascia d'oro.»

Mostrò agli altri una delle foto scattate durante l'autopsia. «Quanto alla mano destra, è tutt'altra faccenda. L'anulare era stato divorato fino all'osso, e ciò suggerisce la presenza di un trauma precedente e di una fuoriuscita di sangue che ha attratto i pesci.»

«Secondo il marito, la mattina della sua morte Vivian aveva continuato a rigirarsi l'anello intorno al dito nella speranza di riuscire a sfilarlo», interloquì Nat. «Questo potrebbe aver causato il trauma di cui parla?»

«Sì, ma per provocarsi un'escoriazione deve aver tirato con molta forza.»

Shore prese la foto. «Il marito afferma che in barca la moglie portava lo smeraldo, ma è sicuro che l'avesse spostato sull'anulare della sinistra. Se le fosse andato largo, avrebbe potuto scivolarle dal dito?»

«Certamente. Ma non sarebbe mai potuto scivolare oltre la nocca della mano destra. C'è qualcos'altro.» Il medico prese un'altra istantanea. «Della caviglia destra rimane ben poco, ma sono visibili dei segni che sembrerebbero prodotti dallo sfregamento di una corda. Non è escluso che a un certo punto sia stata legata e addirittura trascinata per un tratto piuttosto lungo.»

Shore si protese in avanti. «Deliberatamente?»

«Impossibile stabilirlo.»

«Parliamo della percentuale di alcol nel sangue.»

«Grazie all'umore vitreo, o per dirla in termini profani il fluido oculare, e il sangue, abbiamo accertato che la vittima aveva consumato l'equivalente di tre bicchieri di vino. Se fosse stata al volante di un'auto, la sua guida sarebbe stata classificata 'sotto l'influenza dell'alcol'.»

«In altre parole», fece Shore, «immergersi in quelle condizioni era un'imprudenza, ma non un reato.»

Parlarono poi i due esperti della guardia costiera di Woods Hole. Uno di loro aveva con sé delle carte nautiche che collocò su un leggio. Si servì di una bacchetta per illustrare le sue rilevazioni. «Se fosse scomparsa qui», disse indicando un punto a un miglio di distanza da Monomoy Island, «il corpo sarebbe stato trascinato in direzione di Vineyard e ritrovato più o meno qui.» Indicò un'altra area. «In alternativa, considerate le violente correnti provocate dalla burrasca, avrebbe potuto venire scaraventata sulla spiaggia di Monomoy. Di certo, però, non sarebbe finita là dove invece è stata trovata, ossia a Stage Harbor, a meno che non fosse rimasta intrappolata in una rete da pesca che l'avesse poi trascinata fin là, un'ipotesi peraltro del tutto plausibile.»

Il secondo esperto aveva con sé l'attrezzatura da sub che Vivian Carpenter indossava ai momento della morte. «Come vedete, è piuttosto logora», commentò. «La vittima non era ricca?»

«Questo credo di poterlo spiegare io», intervenne Nat. «Come dono di nozze, Vivian regalò al marito una muta nuova. Secondo la versione di Covey, aveva deciso di utilizzare il vecchio equipaggiamento del marito in attesa di scoprire se quello sport le piaceva davvero. In caso affermativo, ne avrebbe comperato uno identico al suo.»

«Mi sembra ragionevole.»

Si discusse poi il presunto legame tra Tina e Scott Covey, e il procuratore distrettuale interpretava il ruolo dell'avvocato del diavolo.

«Attualmente questa Tina è fidanzata?» domandò.

«Sì, è tornata col suo ex», rispose Nat. Riferì le sue impressioni su Fred Hendin, quindi parlò delle macchie di olio scoperte nel garage di Covey.

«Non certo quella che si definisce una prova schiacciante», ammise. «Un buon avvocato difensore - e Adam Nichols è il migliore - la liquiderebbe in un battibaleno.»

Vennero esaminati gli oggetti prelevati a casa dell'indiziato. «È certo che Covey non ha trascurato nulla», grugnì Shore. «Qui non c'è niente. Ma per quanto riguarda Vivian? Dove teneva i suoi resoconti bancari?»

«Nella cassetta di sicurezza.»

«A cui il marito non aveva accesso?»

«No.»

A riunione conclusa, i partecipanti concordarono, seppur con riluttanza, che, considerate le circostanze, al momento sarebbe stato quasi impossibile convincere un Gran giurì a rinviare a giudizio Scott Covey.

«Chiamerò il giudice Marron di New Orleans e gli chiederò di aprire un'inchiesta», decise in ultimo Shore. «In questo modo i fatti saranno resi pubblici. Se il giudice riterrà sufficienti gli elementi in nostro possesso, si pronuncerà per un'imputazione di negligenza criminale o di omicidio, e a quel punto potremo presentarci davanti al Gran giurì.»

Si stirò. «Signori, un sondaggio informale. Dimenticate quello che è ammissibile e quello che non lo è per una giuria. Se toccasse a voi giudicare l'imputato, come vi pronuncereste?»

Fece il giro del tavolo; a uno a uno risposero lentamente: «Colpevole... colpevole... colpevole... colpevole.»

«Colpevole», confermò deciso Shore. «Il verdetto è unanime. Forse non siamo ancora in grado di provarlo, ma siamo tutti convinti che Scott Covey è un assassino.»

50

La cliente di Adam, Susan Potter, piangeva silenziosamente seduta di fronte a lui nel suo ufficio, presso lo studio legale Nichols, Strand e Miller, in Park Avenue. Ventotto anni, leggermente sovrappeso, con capelli rosso scuro e occhi verdeazzurri, Susan sarebbe stata molto attraente se la paura e la tensione non avessero alterato i suoi tratti.

Accusata dell'omicidio del marito, grazie ad Adam aveva ottenuto la celebrazione di un secondo processo che sarebbe iniziato a settembre.

«Il fatto è che non credo di avere la forza di rivivere tutto», mormorò. «È un tale sollievo essere fuori dal carcere, ma il pensiero di poterci tornare...»

«Non succederà», la interruppe Adam. «Ma Susan, una cosa deve essere chiara: nessun contatto con la famiglia di Kurt. Se i suoi genitori dovessero telefonarle, riattacchi. Il loro obiettivo è di esasperarla, portarla a pronunciare parole interpretabili, anche se indirettamente, come una minaccia.»

«Lo so», Susan si alzò per congedarsi. «So che lei è in vacanza e questa è la seconda volta che torna a New York per me. Spero che sappia quanto

gliene sono grata.»

«Accetterò i suoi ringraziamenti solo quando saremo completamente fuori da questo pasticcio.» Adam si alzò per accompagnarla.

Erano alla porta quando lei disse: «Ringrazio Dio ogni giorno di avere lei come avvocato difensore».

C'era una luce di adorazione nei suoi occhi. «Stia a testa alta, Susan», replicò Adam con noncuranza.

La sua segretaria cinquantenne, Roda, lo seguì quando lui rientrò nello studio. «Sul serio, Adam, lei sì che sa come incendiare le donne. Non c'è una cliente che non finisca con l'innamorarsi di lei.»

«Oh, avanti, Roda. Un avvocato è come uno psichiatra. E quasi tutti i pazienti si innamorano per un po' del loro strizzacervelli. È la sindrome della 'spalla su cui piangere'.»

Subito il suo pensiero volò a Menley. Aveva avuto un altro attacco d'ansia, ne era certo. Sapeva individuare la finzione nella sua voce con la prontezza con cui un direttore d'orchestra percepisce una nota stonata. Faceva parte della sua preparazione professionale, ed era uno dei motivi del suo successo. Ma perché Menley si rifiutava di parlarne? Di che gravità era stato l'attacco... o gli attacchi?

La «terrazza della vedova». L'unico accesso a quella specie di trespolo era una scala molto stretta, rammentò. E se salendovi con Hannah, Menley fosse stata colta da un capogiro? Se avesse lasciato cadere la bambina?

Improvvisamente si sentì la gola chiusa. Lo tormentava il ricordo del viso di Menley china sulla piccola bara di Bobby. Se avesse perduto anche Hannah, il suo equilibrio psichico sarebbe stato compromesso irrimediabilmente.

Adam sapeva che cosa doveva fare. Riluttante, compose il numero della psichiatra di sua moglie e sentì un tuffo al cuore quando la dottoressa Kaufman disse: «Oh, Adam. Stavo giusto decidendo se chiamarla o meno. Non sapevo che fosse in città. Quando torna al Capo?»

«Oggi pomeriggio.»

«In questo caso le mando la nuova ricetta per Menley.»

«Quando ha parlato con Menley?»

«Oggi.» Il tono della dottoressa cambiò. «Non lo sapeva? Adam, perché mi ha telefonato?»

In silenzio lo ascoltò spiegare che temeva che Menley soffrisse ancora di attacchi di panico ma non volesse ammetterlo.

Poi lui le raccontò di come la baby sitter avesse visto Menley sulla «ter-

razza della vedova», e di come lei avesse negato la circostanza.

«Aveva Hannah con sé?»

«No, la bambina era con la baby sitter.»

Ci fu una pausa, poi, scandendo con cura le parole, la donna disse: «Adam, non credo che sia opportuno lasciare Menley sola con Hannah, e credo che lei dovrebbe riportarla a New York. Voglio farla ricoverare in ospedale per un po' di tempo. Tanto per andare sul sicuro. La vostra famiglia non ha bisogno di altre tragedie».

51

Amy aveva passato la giornata a Nauset Beach con i suoi amici. Con loro si divertiva, ma aveva deciso di impiegarsi come baby sitter per comperare un'auto nuova da usare al college, ed era ancora ben lontana dall'aver raggranellato la cifra necessaria. Suo padre le aveva promesso di pagare metà automobile a condizione che lei riuscisse a coprire la differenza.

«Potrei pagarla io per intero», le aveva detto, «ma ricordi che cosa diceva sempre tua madre? 'Si apprezza solo quello per cui si fatica.'»

Amy ricordava. Ricordava tutto di sua madre. La mamma non assomigliava affatto a Elaine, stava pensando ora. La maggior parte della gente l'avrebbe definita insignificante: niente trucco, niente abiti alla moda, niente arie. Ma era stata una donna vera. E quando suo padre si imbarcava in una delle sue lunghissime, tediose narrazioni, non si faceva scrupolo di dirgli: «John, tesoro, arriva al punto». Non come Elaine, che ridacchiava incontrollabilmente e si comportava come se lui fosse Robin Williams o chissà chi.

Il giorno prima la signora Nichols era arrabbiata con lei, Amy se n'era accorta subito, e ora capiva che non avrebbe dovuto dire a suo padre di averla vista sulla «terrazza della vedova» e neppure che lei aveva negato di esserci salita. Prevedibilmente, suo padre ne aveva parlato a Elaine che a sua volta aveva provveduto a informarne il signor Nichols; Amy era presente quando gli aveva telefonato.

C'era un particolare, però, che continuava a turbarla. Il giorno prima la signora Nichols portava pantaloncini corti e una maglietta di cotone bianco, ma quando l'aveva vista sulla «terrazza della vedova» le era sembrato che indossasse un abito lungo.

Si era stupita di vederla lassù, al punto da chiedersi se Menley non fosse un po' pazza. In effetti, aveva sentito Elaine dire a suo padre che la moglie

di Adam era probabilmente nel bel mezzo di un esaurimento nervoso.

E se invece la signora Nichols avesse avuto ragione, e la sua fosse stata soltanto un'illusione ottica? Ora che ci pensava, Amy era certa che pochi minuti dopo aver visto, o creduto di vedere una donna sulla terrazza, Menley era uscita di casa con gli short e la maglietta.

C'è qualcosa di misterioso, addirittura di spettrale in questa faccenda, pensò. O forse, ho ascoltato troppe storie su *Remember House*, e come Carrie Bell ho l'impressione di vedere cose che non esistono.

Nondimeno sentiva la necessità di spiegarsi con la signora Nichols. Controllò l'ora: erano le quattro. Ma sì, decise, le avrebbe telefonato.

Menley rispose al primo squillo. «Mi dispiace, Amy, ma ora non posso fermarmi a parlare», furono le sue prime parole. «Sto andando all'aeroporto e Hannah è già in macchina.»

«Volevo solo dirle che mi dispiace se ha pensato che ho parlato di lei», farfugliò confusamente Amy. «Non era questo che intendevo. Vede...» e a frasi un po' smozzicate parlò del vestito lungo indossato dalla donna che aveva visto sulla «terrazza della vedova» e concluse dicendo che adesso era sicura di essersi sbagliata. «Lei è uscita di casa subito dopo.»

Ci fu una breve pausa prima che Menley dicesse: «Sono contenta che tu abbia chiamato, Amy. Grazie».

«Mi piaceva lavorare per voi e sono tanto dispiaciuta...»

«Va tutto bene, cara. Sei libera, domani? Io devo proprio decidermi a visionare il materiale prestatomi dal signor Sprague e avrò bisogno di te per badare ad Hannah.»

52

Henry Sprague accompagnò la moglie a fare una passeggiata sul loro tratto preferito di spiaggia, quello che terminava di fronte a *Remember House.* Erano le sei e un quarto quando videro Adam, Menley e la loro bambina fermi sulla battigia.

«Sono appena tornato da New York», spiegò Adam, «e avevo urgente bisogno di un po' di sabbia nelle scarpe. Salite a bere un bicchiere di vino da noi?»

Era stata una brutta giornata per Phoebe. Dopo che lei, Jan Paley ed Henry avevano lasciato la casa di Covey, era andata di filato nel suo studio a cercare le sue cartelle, e non trovandole aveva accusato Henry e Jan di averle rubate. Forse, pensò ora Henry, si sarebbe calmata se le avessero

mostrato il materiale e spiegato ancora una volta chi fosse Menley. Inoltre, voleva riferire ad Adam la conversazione avuta con Scott. Accettò quindi l'invito e, mentre attraversavano il prato di casa Nichols, spiegò a Menley le sue intenzioni.

Lei ascoltò un po' preoccupata; e se Phoebe avesse deciso di riprendersi tutto?

Ma una volta in cucina, Phoebe parve compiaciuta nel vedere la pila ordinata delle cartelle e i libri accumulati sul tavolo. Rasserenata, li sfiorò con dita amorevoli; il suo sguardo era tornato lucido, consapevole.

«Volevo raccontare la sua storia», mormorò aprendo la cartelletta che conteneva i disegni.

Quando arrivò ai ritratti disegnati da Menley, esclamò: «Ah, li ha copiati dal mio dipinto raffigurante Mehitabel e Andrew sulla nave. Non riuscivo più a trovarlo e credevo di averlo perduto».

Ti ringrazio, Signore, pensò Menley. Allora c'è un quadro a cui ho fatto riferimento. Questa dannata medicina mi impedisce di pensare con lucidità.

Phoebe, intanto, indugiava al ritratto di Mehitabel. Il buio che troppo spesso le avviluppava la mente stava per riafferrarla, ma era decisa a resistergli per qualche attimo ancora. Suo marito l'amava, pensò, ma non aveva fiducia in lei. Ecco perché era morta. Devo avvertire la moglie di Adam. La uccideranno con lo stesso piano.

Il piano! Il piano! Cercò disperatamente di attaccarsi a questo pensiero, ma ormai aveva perduto ogni significato.

Mehitabel. Andrew. Chi altri? Prima che la sua mente scivolasse di nuovo nelle tenebre del vuoto, riuscì a bisbigliare a Menley: «Mehitabel è innocente. Tobias Knight. La risposta è nella cartella con l'etichetta RAZZIATORI».

53

Graham e Anne Carpenter ricevettero la telefonata del procuratore distrettuale nel tardo pomeriggio di mercoledì. Erano andati a giocare a golf, ma avevano rinunciato quasi subito perché Anne non si sentiva bene.

Graham si era ormai pentito di aver fatto pressioni sulle autorità perché accusassero apertamente Scott Covey della morte di Vivian. I media si erano buttati a pesce su quella nuova, sensazionale storia ed erano andati a frugare senza ritegno nella vita di Vivian.

Ora i giornali parlavano di lei come della «povera ragazza ricca», «l'emarginata», «la ribelle che fumava erba». Innumerevoli particolari della loro vita privata erano stati distorti e messi in ridicolo per il divertimento dei lettori.

Anne se n'era sentita umiliata e aveva reagito con amarezza. «Forse avremmo dovuto tenercene fuori, Graham. Tutto questo non servirà a restituircela, e ora stiamo distruggendo anche il suo ricordo.»

Ma l'inchiesta, perlomeno, avrebbe sgombrato il campo da tutte le illazioni, si disse Graham mentre preparava i Martini che bevevano abitualmente all'ora dell'aperitivo. Tornò col vassoio nella veranda dove Anne stava riposando.

«Un po' presto, no?» fece lei.

«Un po', sì. Era il procuratore distrettuale al telefono. L'udienza davanti al giudice di Orleans è fissata per lunedì mattina.»

Poi, vedendo l'espressione allarmata di lei, spiegò: «In questo modo, tutte le circostanze saranno rese pubbliche. Si tratta di un'udienza pubblica, e una volta esposti tutti i fatti, voghamo che il magistrato si pronunci in uno di questi tre sensi: nessuna prova a sostegno della tesi dell'omicidio; nessuna prova a sostegno della tesi della negligenza; nessuna prova a sostegno della negligenza criminale».

«E se il giudice dovesse decidere che non ci sono prove suffraganti né la negligenza né l'omicidio?» ribatté Arme. «Avremo affrontato tutta questa disgustosa pubblicità per nulla.»

«Non per nulla, tesoro. Lo sai.»

Sentirono in lontananza un debole squillo e pochi istanti dopo la governante entrò portando il telefono senza fili. «È il signor Stevens. Dice che è importante.»

«L'agente che la compagnia assicuratrice ha messo sulle tracce di Covey», disse Graham. «Gli avevo chiesto di comunicarmi immediatamente ogni eventuale scoperta.»

Ascoltò attento per qualche minuto per poi sparare una raffica di domande. Quando riappese era esultante. «Stevens è in Florida. A Boca Raton. È lì che Scott ha trascorso l'inverno scorso. Pare che vi abbia ricevuto parecchie visite da parte di una donna bruna e molto vistosa di nome Tina. L'ultima, appena una settimana prima che lui venisse qui per sposare Vivian!»

Non appena vide il marito, Menley intuì che era preoccupato, ma ne seppe la ragione solo quando, mentre si preparavano a coricarsi, lui le dette il farmaco inviatole dalla dottoressa Kaufman.

«Chi dei due ha chiamato l'altro?» chiese allora lei.

«Le ho telefonato io mentre lei stava decidendo se mettersi o meno in contatto con me.»

«Credo che faremmo meglio a rimandare la discussione a domattina.»

«Se è questo che vuoi.»

La stessa freddezza con cui si erano spesso coricati nell'anno successivo alla morte di Bobby e prima che lei restasse incinta di Hannah, pensò Menley. Un bacio impersonale prima di sdraiarsi a una certa distanza l'uno dall'altra, divisi da sentimenti ben più duri di qualunque asse di legno.

Si girò su un fianco, appoggiando la testa sulla mano. Un'asse di legno... strano che le fosse venuto in mente proprio quel paragone. Proprio quel giorno si era imbattuta nella descrizione del bizzarro elemento di arredo che aveva caratterizzato le abitazioni dei coloni... d'inverno, le case erano spesso così fredde che le coppie di fidanzati venivano autorizzate a giacere sullo stesso letto, purché fossero completamente vestiti sotto le coperte con, a dividerli, una lunga tavola di legno.

Che cosa aveva detto di preciso la dottoressa Kaufman ad Adam? Si era spinta fino a raccontargli il flashback in cui a Menley era parso di sentire il treno e poi la voce di Bobby?

Di colpo si irrigidì. La Kaufman aveva forse detto ad Adam che, infastidita dal pianto di Hannah, lei non si era fidata a prenderla in braccio? E Adam le aveva parlato della «terrazza della vedova»? Lei non ne aveva fatto cenno con la psichiatra.

Forse la Kaufman e Adam hanno paura che io possa fare del male ad Hannah, pensò ancora. Che cosa avranno deciso di fare? Insisteranno per una baby sitter e un'infermiera a tempo pieno durante le assenze di Adam?

Ma c'era un'altra e ancora più terribile possibilità, e col cuore in gola Menley si sentì improvvisamente certa che fosse proprio quella la soluzione scelta.

Adam mi porterà a New York e la dottoressa Kaufman mi farà ricoverare in un ospedale psichiatrico. No, non posso permetterglielo. Non posso stare lontana da Hannah. Questo mi distruggerebbe.

Sto migliorando, si disse ancora. Quando ho accompagnato Adam all'aeroporto, questa settimana, sono riuscita perfino ad attraversare il passaggio

a livello. E l'altra notte, quando mi è sembrato di sentire Bobby chiamare, ero sola, eppure sono riuscita a uscirne. Sono tornata da Hannah. Non le ho fatto del male, anzi, l'ho consolata. E non voglio andarmene da qui.

Attenta a non destare il marito, Menley si tirò la coperta fino al mento. In un passato più felice, quando si svegliava infreddolita non faceva che scivolare nel tepore delle braccia di Adam. Ma non ora. Non più.

Non posso permettere che Adam intuisca la mia ansia, si impose. Domattina dovrò batterlo sul tempo e dirgli che mi piacerebbe avere Amy qui a casa per l'intera giornata. Poi, nel giro di qualche giorno, gli dirò che mi sento molto meglio, che forse la dottoressa aveva ragione e che non avremmo dovuto ridurre le dosi della medicina così in fretta.

Non mi piace agire in modo disonesto con lui, ma neppure lui è onesto con me. Ho capito subito che l'invito a cena di Elaine era stato concordato in precedenza.

Sarà tutto molto più facile quando potrò contare sull'aiuto di una baby sitter per tutto il giorno. La casa è grande e non inciamperemo continuamente l'una nell'altra. E poi Hannah qui sta rifiorendo.

Il nuovo libro mi affascina molto e il lavoro ha sempre avuto la capacità di tenermi in carreggiata. Un libro della serie di David con Andrew Freeman nei panni del ragazzo che da adulto diventa il capitano della sua nave potrebbe rivelarsi il mio romanzo migliore. Non credo nei fantasmi, ma quello che Jan Paley mi ha raccontato sulle vecchie case in cui si percepiscono presenze misteriose mi intriga, e intrigherà certamente anche i lettori. Se ne potrebbe anche ricavare un magnifico pezzo storico per il *Travel Times.*

E voglio raccontare la storia di Mehitabel. Phoebe insiste col dire che è innocente e che la prova è nella cartella RAZZIATORI. Quella povera ragazza fu condannata come adultera, fustigata in pubblico, respinta dal marito e privata della sua creatura. Una punizione severa anche se fosse stata colpevole, figurarsi se invece era innocente. Voglio scoprire la prova della sua innocenza, se davvero esiste.

Forse la sento vicina perché mio marito sta cospirando con la mia psichiatra per separarmi da mia figlia, e perché è falso quello che mi attribuiscono, cioè di essere incapace di badare a lei?

Deve essere così anche per Scott Covey, pensò ancora. Gente che ti scruta, che mormora alle tue spalle e intanto cerca il modo di metterti fuori gioco. Un sorriso le aleggiò sulle labbra nel ricordare la strizzatina d'occhio che Scott le aveva rivolto mentre, a cena, ascoltavano John arrancare

lungo uno dei suoi interminabili aneddoti.

Finalmente Menley cominciò a sentirsi più rilassata e ben presto scivolò nel sonno. Si svegliò con un sussulto, incerta su quanto avesse dormito. Doveva assicurarsi che Hannah fosse ben coperta, pensò, ma mentre scendeva dal letto, Adam balzò a sedere al suo fianco. «Dove vai?» le chiese aggressivo.

Menley si morse il labbro inferiore per trattenere una risposta irata. «Mi sono svegliata perché avevo freddo e ho pensato di dare un'occhiata alla bambina. Tu eri già sveglio, tesoro? Sei già andato da lei?»

«No, dormivo.»

«Torno subito.»

C'era odore di muschio nella nursery. Hannah si era girata bocconi e dormiva col sederino in alto, le gambe ripiegate sotto il corpo. Le coperte erano sparpagliate per terra e gli animaletti di pezza che in genere stavano sul cassettone erano disposti intorno al lettino. Nella culla sedeva la bambola antica.

Con gesti frenetici Menley scaraventò i pupazzi sulla credenza, raccolse le coperte e le scosse. «Non sono stata io, Hannah», bisbigliò mentre copriva la bambina. «Non sono stata io.»

«Non sei stata tu a fare che cosa, Menley?» chiese Adam dalla porta.

55

Giovedì mattina il cielo era nuvoloso e una brezza pungente indusse gli abitanti di Chatham a frugare negli armadi in cerca di camicie a maniche lunghe e giacche. Era una di quelle giornate che, diceva Marge, l'assistente di Elaine, le mettevano il pepe addosso.

La *Atkins Rear Estate Agency* aveva ricevuto parecchi nuovi incarichi ed Elaine in persona si era preoccupata di scattare le foto delle nuove proprietà in vendita. Le aveva poi sviluppate e ingrandite, e il giorno prima le aveva portate in ufficio.

Quando si svegliò, e dopo aver dato un'occhiata fuori, Marge decise di andare in ufficio presto per risistemare la bacheca in tutta tranquillità. Arrivò alle sette e mezzo e subito cominciò a togliere le foto esposte.

Alle nove meno dieci aveva finito e uscì sul marciapiede per dare un'occhiata al lavoro. Molto carino, pensò, ammirando l'effetto generale del suo lavoro.

Le foto, insolitamente buone, mostravano le case nella loro luce miglio-

re. C'era un delizioso cottage nello stile del Capo a Cockle Cove Ridge, una casa del periodo coloniale a Deep Water Lane, una terza, di costruzione più recente, in Sandy Shoes Lane, e un'altra mezza dozzina di dimensioni meno imponenti ma ugualmente graziose.

Il pezzo forte era però una tenuta sul lungomare di Wychmere Harbor. Per quella proprietà, Elaine si era rivolta al fotografo a cui sempre ricorreva per le vedute aeree. Marge l'aveva collocata al centro della bacheca, al posto della foto incorniciata di *Remember House.*

Si voltò nel sentire qualcuno che applaudiva.

«Le compero tutte», scherzò Elaine mentre scendeva dall'auto.

«Aggiudicate!» Marge attese che l'altra le fosse accanto. «No, sul serio, che te ne pare?»

«Credo che tu abbia fatto un ottimo lavoro. Immagino che sia davvero arrivato il momento di eliminare la mia preferita, la foto di *Remember House*.»

«Penso proprio di sì, considerato soprattutto che sei sicura che i Nichols finiranno per comperarla.»

«Temo che la cosa non sia più così certa», replicò Elaine facendosi seria. «Ho l'impressione che Menley non stia affatto bene.»

«Io non l'ho mai incontrata», disse Marge, «ma Adam Nichols è un uomo simpaticissimo. Ricordo ancora com'era triste quando arrivò qui, l'anno scorso. Tu gli affittasti il cottage degli Spark, quello vicino a casa tua, giusto?»

«Proprio così.» Elaine stava guardando la foto di *Remember House* abbandonata su una sedia. «Mi è venuta un'idea. Mandiamola a Scott Covey. Se per lui le cose si metteranno bene, non mi sorprenderebbe se decidesse di restare al Capo. Lui e Vivian erano innamorati di quella casa. Sai, nel caso che i Nichols decidano di non acquistarla.»

«Ma se non fosse interessato? Se la proprietà dovesse tornare sul mercato rimpiangerai di aver regalato la foto, Elaine.»

«Ho il negativo. Posso sempre farne delle copie.»

Elaine entrò nel suo ufficio mentre Marge cominciava a trasferire le foto rimosse dalla bacheca nel grosso album che stava sul tavolo della reception. Il tintinnio della campanella annunciò il primo visitatore della giornata.

Era il fattorino del fioraio con un mazzo di rose a stelo lungo.

«Per la signorina Atkins», disse.

«Certo non pensavo che fossero per me», rise Marge. «Puoi portargliele

tu. La strada la conosci.»

Quando il ragazzo uscì, la donna andò ad ammirare i fiori. «Sono bellissimi. Ormai sta diventando un'abitudine, vero? E questo che diavolo è?»

Tra i fiori si snodava un nastro con impressa la cifra 106.

«Sono sicura che non sei così vecchia, Elaine.»

«È John che fa il tenero. Sono i giorni che mancano al nostro matrimonio.»

«Quell'uomo è un vero romantico, e non ne sono rimasti molti in giro. Pensate di avere un bambino, voi due?»

«John ha già una figlia, e mi piace pensare che col tempo Amy e io diventeremo amiche.»

«Ma lei ha diciassette anni, presto andrà al college. Sarebbe diverso se fosse una bambina.»

«Se fosse una bambina», rise Elaine, «non sposerei John. La vita di famiglia non mi attrae fino a questo punto.»

Squillò il telefono. «Rispondo io.» Elaine sollevò la cornetta. «Atkins Real Estate.» E dopo una breve pausa. «Adam!... mio Dio, la situazione è così brutta? No, voglio dire, un'inchiesta mette sempre un po' di inquietudine addosso. Certo che testimonierò. A colazione? Benissimo. All'una. Ci vediamo.»

Riappese e a Marge disse: «Sembrerebbe una buona notizia. Ci sarà un'inchiesta sulla morte di Vivian Covey, e questo significa che anche la stampa sarà presente. E che tutti noi avremo la possibilità di dare una mano a Scott.» Si alzò. «Dov'è la foto di *Remember House*?»

«Sulla mia scrivania.»

«Scrivo un biglietto di accompagnamento.»

Sulla sua carta da lettere personale, Elaine tracciò poche frasi nella sua scrittura chiara, decisa.

> Caro Scott,
>
> ho appena saputo dell'inchiesta e sono felice di avere l'opportunità di raccontare a tutti come eravate felici tu e Vivian quel pomeriggio che andammo insieme a visitare *Remember House*. Il panorama ti piacque così tanto che ho pensato di mandarti questa foto come ricordo.
>
> Tua Elaine.

Alle dieci di giovedì mattina, quando il flusso dei clienti cominciò a diminuire, Tina approfittò della sua pausa di un quarto d'ora per precipitarsi nell'ufficio del *Wayside Inn.* Trovò la segretaria da sola.

«Jane, che cosa cercava quell'agente sotto la mia macchina ieri?»

«La tua macchina? Non so di che cosa stai parlando», rispose l'altra.

«Oh, sì che lo sai. Non perdere tempo a mentire. Un paio degli aiuto camerieri l'hanno visto dalla finestra.»

«Non è questione di mentire», farfugliò quasi Jane. «Mi aveva chiesto di indicargli la tua auto, e quando è tornato ha voluto sapere se ti capitava mai di occuparti delle prenotazioni.»

«Capisco.»

Preoccupata, Tina tornò in sala da pranzo dove, all'una passata da poco, non fu affatto felice di veder entrare l'avvocato di Scott, Adam Nichols, ed Elaine Atkins, l'agente immobiliare.

Fantastico, pensò quando Nichols la chiamò con un cenno. Dunque voleva proprio lei. Riluttante, si accostò al tavolo.

Il sorriso pieno di calore che Nichols le rivolse fu un'autentica sorpresa. È proprio un uomo attraente, si disse, non di quelli che ti lasciano senza fiato, ma con qualcosa di particolare. Ti dà la sensazione che vivere con lui potrebbe essere parecchio eccitante. E si vede lontano un chilometro che è in gamba.

Già, oggi sorride, ma l'altra mattina, quando è venuto qui con Scott, aveva un'espressione ben diversa, rifletté poi. Probabilmente è uno di quelli che fanno i carini quando vogliono qualcosa da te.

Forte di quella convinzione, rispose con freddezza al saluto di Adam.

«Posso portarvi qualcosa dal bar?»

Ordinarono entrambi un bicchiere di chardonnay, e quando la ragazza si fu allontanata, Elaine osservò un po' stupita: «Non capisco che cos'abbia oggi Tina».

«Sospetto che la innervosisca la possibilità di venire trascinata in aula a deporre», rispose Adam. «Ma sarà bene che ìmpari a controllarsi. È certo che il procuratore distrettuale le invierà un mandato di comparizione e voglio essere sicuro che faccia una buona impressione.»

Ordinarono hamburger e una porzione in due di insalata di cipolle. «È una fortuna che non facciamo spesso colazione insieme», scherzò Elaine. «Metterei su dieci chili in un battibaleno. Di solito mangio solo un'insalata.»

«Come ai vecchi tempi, vero? Ricordi quando, a fine giornata, facevamo incetta di robaccia da mangiare e dopo averla caricata su quella mia scalcinata motobarca, 'facevamo vela verso il tramonto', come mi piaceva dire?»

«Non l'ho dimenticato.»

«L'altra sera, quando mi sono ritrovato con la vecchia banda, è stato come se quindici o vent'anni mi cadessero improvvisamente di dosso. E questo è l'effetto che mi fa il Capo. E anche tu, 'Laine. Fa bene sentirsi di nuovo ragazzi, ogni tanto.»

«Be', è un fatto che di recente hai avuto tante preoccupazioni. Come se la passa Menley?»

Adam esitò. «Bene.»

«Dal tuo tono non si direbbe. Ehi, è con la tua vecchia amica che stai parlando, Adam. Ricordi?»

Lui annuì. «Non ho segreti con te, lo sai. Il suo medico pensa che sarebbe opportuno riportarla a New York e farla ricoverare.»

«Non in un ospedale psichiatrico, spero.»

«Temo di sì.»

«Adam, non prendere decisioni affrettate. L'altra sera a cena Menley mi è sembrata in ottima forma, e così alla mia festa. Inoltre, quando ho parlato con John mi ha detto che d'ora in poi Amy lavorerà per voi tutto il giorno.»

«È proprio per questo che ho potuto venire qui, oggi. Stamattina Menley mi ha detto che vuol lavorare al suo libro, e sapendo che la difesa di Covey mi avrebbe tenuto molto impegnato, contava di assumere Amy a tempo pieno per un po'.»

«E non credi che sia la soluzione giusta? Dopotutto la sera tu sei a casa.»

«Credo di sì. Questa mattina Menley era quella di sempre, rilassata, entusiasta del suo libro, di ottimo umore. A guardarla in certi momenti nessuno immaginerebbe che soffre di turbe postraumatiche... e di allucinazioni, per di più. Ieri ha detto alla dottoressa che le è sembrato di aver sentito Bobby che la chiamava. E ha lasciato Hannah piangere mentre lo cercava per tutta la casa.»

«Oh, Adam.»

«Quindi, vedi, è per la sua sicurezza e per quella di Hannah che deve essere ricoverata. Ma dato che per il momento possiamo contare su Amy, e io sarò impegnato con l'inchiesta, aspetterò. Dopo, però, riporterò Menley a New York.»

«Ti fermerai in città anche tu?»

«Non ne ho idea. Da quello che ho capito, la dottoressa Kaufman prefe-

rirebbe che per una settimana o due Menley non mi vedesse. A New York fa un caldo terribile e la nostra baby sitter è in vacanza. Con l'aiuto di Amy, potrò certamente badare ad Hannah, quindi non è escluso che torni qui.»

Finì l'hamburger. «Sai, per rivivere davvero i vecchi tempi avremmo dovuto bere birra in lattina, non vino. Ora però mi ci vuole un caffè.» Poi, cambiando argomento: «Dato che si tratta di un'udienza aperta al pubblico, in qualità di avvocato difensore ho la facoltà di proporre una lista di testimoni. Questo tuttavia non significa che il procuratore distrettuale non formulerà le sue domande in modo da mettere Scott in cattiva luce. Ecco il motivo per cui voglio rivedere con te quello che dovrai dire, punto per punto».

Erano alla seconda tazza di caffè quando Adam annuì soddisfatto. «Sei un'ottima testimone, Elaine. Quando sarai sul banco, metti l'accento sulla tristezza di Vivian quando comperò la casa e su come invece apparisse felice al ricevimento nuziale. Parla di quando lei e Covey si sono messi alla ricerca di una casa più grande e della loro intenzione di avere dei figli. Sarà opportuno anche un accenno al fatto che Vivian era una tipica, parsimoniosa abitante del New England. Contribuirà a spiegare perché non si era comperata subito una nuova attrezzatura da sub.»

Mentre pagava il conto, Adam alzò gli occhi sulla cameriera. «So che stacca alle due e mezzo. Ho bisogno di parlarle; ci vorrà un quarto d'ora, non di più.»

«Ho un appuntamento.»

«Tina, le arriverà un mandato di comparizione per la prossima settimana e credo sarebbe preferibile che prima discutesse con me della sua deposizione. Posso assicurarle che se il giudice emetterà una sentenza a noi sfavorevole, sarà perché si convincerà che proprio lei è stata la causa della morte di Vivian, e forse la sospetterà di complicità. Un'accusa di concorso in omicidio non è cosa da prendere alla leggera.»

La ragazza impallidì. «Vediamoci al chiosco di bibite vicino allo *Yellow Umbrella Bookshop*», disse alla fine.

Fuori, Adam ed Elaine si incamminarono verso l'agenzia immobiliare.

«Ehi», esclamò lui quando furono davanti alla vetrina. «Dov'è finita la foto della mia casa?»

«La tua casa?»

«Be', forse. In ogni caso, cerca di non dimenticare che ho un'opzione e che potrei anche decidere di esercitarla.»

«Mi dispiace. La foto l'ho mandata a Scott. Devo pur premunirmi, Adam. Se non la comperi tu, non è escluso che decida di farlo lui. A Jan Paley quei soldi farebbero comodo. Lei e Tom ne avevano spesi parecchi per la ristrutturazione. Ma ne farò un'altra copia per te; anzi, te la incornicerò.»

«Ci conto.»

Tina era palesemente sulla difensiva quando si incontrò con Adam. «Signor Nichols, voglio che sappia che ho un fidanzato, ora. A Fred non piacerà sapere che dovrò deporre in tribunale.»

«Fred non ha voce in capitolo. Ma potrebbe aiutarla.»

«In che senso?»

«Potrebbe confermare che voi due vi siete frequentati per qualche tempo l'estate scorsa prima che lei rompesse per via di Scott; che poi siete tornati insieme e ora contate di sposarvi.»

«Già, ma non siamo tornati insieme subito. Durante l'inverno io frequentavo altri uomini.»

«Lo so. Il punto è che mi piacerebbe parlare con Fred per decidere se potrebbe o meno essere un buon testimone.»

«Non credo che...»

«Tina, c'è una cosa che deve capire. Prima Scott verrà scagionato da ogni sospetto, meglio sarà per lei.»

Tina giocherellava nervosamente con la cannuccia infilata nel suo bicchiere. «Quel detective mi sta innervosendo», esplose alla fine. «Ieri l'hanno sorpreso mentre guardava sotto la mia macchina.»

«Ecco le cose che ho bisogno di sapere», reagì prontamente Adam. «Che cosa cercava?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Non lo so. In ogni caso ho intenzione di liberarmi al più presto di quella carretta. Perde più di un colabrodo.»

Prima che si separassero Adam si fece dare il numero telefonico di Fred, ma promise che l'avrebbe chiamato solo in serata, dando così a Tina la possibilità di prepararlo.

Una volta sulla station wagon, Adam indugiò qualche minuto a riflettere. Poi, prese il telefono e compose il numero di Scott Covey. «Sto venendo da lei», fu tutto quello che disse quando l'altro gli rispose.

57

Phoebe aveva passato una notte inquieta. Più volte un incubo l'aveva fat-

ta urlare; in un'occasione aveva gridato: «Non voglio andarci»; e in un'altra: «Non fatemi questo!»

All'alba Henry era riuscito a convincerla a prendere un forte sedativo che l'aveva precipitata in un sonno innaturale e pesante.

Mentre faceva colazione da solo, Henry cercò di capire che cosa avesse tanto turbato la moglie. Il giorno prima, quando erano andati a passeggiare sulla spiaggia, era tranquilla, e sembrava aver apprezzato la visita a *Remember House.* Era stata felice di rivedere le sue cartelle, e di certo era assolutamente lucida quando aveva detto a Menley che la risposta era in quella con l'etichetta RAZZIATORI.

Ma quale risposta? A che cosa aveva voluto riferirsi, Phoebe? Era chiaro che le era tornato in mente qualcosa di particolare della sua ricerca, e che stava cercando di esternarlo. Ma era stata altrettanto chiara quando aveva parlato dello schizzo che Menley aveva fatto del capitano Freeman e di Mehitabel.

Portandosi dietro il caffè, Henry si trasferì nello studio di Phoebe. In una lettera, il direttore della casa di riposo gli aveva suggerito di selezionare alcuni oggetti che Phoebe avrebbe voluto avere con sé.

Gli oggetti famigliari, aveva spiegato, soprattutto quelli legati a vecchi ricordi, contribuivano a mitigare gli effetti del morbo di Alzheimer. Devo decidermi a farlo, stava pensando ora Henry. E questa è certamente la stanza giusta.

Come sempre, non appena sedette alla scrivania della moglie, lo aggredì la straziante consapevolezza del tragico cambiamento verificatosi nella loro esistenza in quegli ultimi, pochi anni. Dopo essere andata in pensione, Phoebe aveva trascorso lì tutte le sue mattinate, felicemente immersa nel suo lavoro, proprio come Henry immaginava che fosse adesso Menley Nichols.

Un momento, pensò poi. Il ritratto del capitano e di Mehitabel di cui Phoebe parlava ieri era nella cartella grande, e quella non l'ho data a Menley. Non sapevo che esistesse un altro ritratto di quei due insieme. Ma mi sembra di ricordare che in quella cartella ci fosse parecchio materiale relativo ai Freeman e a *Remember House.* Dove la teneva Phoebe?

Si guardò intorno e la risposta arrivò immediata. Ma certo, nella credenza d'angolo!

Gli scaffali a giorno dello splendido pezzo d'antiquariato ospitavano alcuni rari vetri di Sandwich. Ricordando l'amore con cui Phoebe li aveva collezionati, Henry decise che ne avrebbe portato qualcuno nella casa di ri-

poso.

La parte del mobile chiusa da ante traboccava di libri, cartelle e carte di ogni genere. Non mi ero reso conto che ci tenesse tanta roba, pensò.

A dispetto della confusione, riuscì a trovare la cartella che stava cercando, e il ritratto del capitano Freeman e Mehitabel. Dal modo in cui si gonfiavano le vele e la gonna della giovane sposa, era evidente che quel giorno soffiava un forte vento. Mehitabel non era accanto al marito, ma un po' più indietro, quasi che lui volesse proteggerla. Il viso di Freeman era forte e severo; quello di lei dolce e sorridente e gli teneva una mano posata sul braccio. L'artista sconosciuto aveva saputo cogliere l'alchimia esistente fra di loro. Si vede lontano un chilometro che erano innamorati, pensò Henry.

Mentre sfogliava il contenuto della cartella, si imbatté più volte nella parola «razziatori». Forse, si disse, era quello il materiale che Phoebe voleva mostrare a Menley.

«Oh, è qui che ho lasciato la bambola?» Phoebe era ferma sulla soglia, i capelli arruffati, la camicia da notte piena di macchie. Guardandola Henry rammentò di aver lasciato la bottiglia del sedativo in sciroppo sul comodino. «Hai preso dell'altra medicina, tesoro?» la interrogò ansioso.

«Medicina?» ripeté lei, sorpresa. «No, non mi sembra.»

Si accovacciò accanto a lui, davanti alla credenza. «È qui che ho messo la bambola di *Remember House*», disse in tono eccitato, felice.

Cominciò a tirar fuori le carte, sparpagliandole sul pavimento e dal fondo del mobile tirò fuori una bambola antica con indosso una lunga veste di cotone ormai ingiallito. Il bel viso di porcellana era sormontato da un cappellino bordato di pizzo da cui scendevano nastri di seta.

Accigliata, Phoebe esaminò la bambola, poi la tese al marito. «Appartiene a *Remember House*», farfugliò. «Volevo riportarcela, ma me ne sono dimenticata.»

58

Dopo cena, Amy sedette davanti al passeggino per giocare con Hannah. «Batti batti le manine finché papi arriverà. Papà ha i soldini e la mamma non li ha», recitò cantilenando mentre batteva insieme le manine di Hannah, che gorgogliava deliziata.

«Una filastrocca maledettamente maschilista», commentò Menley con un sorriso.

«Sì, lo so», assentì Amy, «ma mia madre me la cantava spesso quando

ero piccola e mi è rimasta in mente.»

Sono molte le cose di tua madre che ti sono limaste in mente, povera bambina, pensò Menley. Quella mattina Amy era arrivata alle nove in punto mostrando una contentezza quasi patetica, e Menley intuiva che non era la semplice prospettiva di guadagnare ancora qualche soldo. Amy era sinceramente felice di essere di nuovo lì con loro.

«Mia madre, invece, dice di aver sempre accuratamente evitato di cantare per noi», raccontò mentre strofinava il lavello. «È completamente stonata e non voleva che mio fratello e io diventassimo come lei. Ma è successo ugualmente.» Strizzò la spugna nel lavello.

«Francamente quella Hildy non mi è di grande aiuto», si lamentò. «Niente a che vedere con la donna che abbiamo trovato qui il giorno del nostro arrivo. La casa era uno specchio. Vorrei tanto che tornasse.»

«Elaine era arrabbiatissima con lei», disse Amy.

Menley si voltò a guardarla. «Perché?»

«Oh, non lo so», fu l'impacciata risposta, ma era chiaro che Amy stava mentendo.

«Io credo invece che tu lo sappia», la incalzò Menley con gentilezza.

«Insomma, il fatto è che quella mattina Carrie Bell era spaventata. Disse di aver sentito dei passi al piano di sopra, ma sapeva che non poteva esserci nessuno. E quando andò nella nursery, la culla si muoveva da sola, o almeno così raccontò lei. Elaine si arrabbiò. Erano storie ridicole, disse, e non voleva che si diffondessero perché avrebbero compromesso la vendita della casa.»

«Capisco.» Menley si sforzò di non lasciar trapelare la sua eccitazione. Dunque siamo in tre, pensò. Amy, Carrie Bell e io.

«Sai come posso mettermi in contatto con Carrie?»

«Certo. Ha fatto le pulizie da noi per anni.»

Menley trascrisse su un pezzetto di carta il numero che Amy le dettò. «Le chiederò se può tornare e dirò a Elaine di lasciare a casa Hildy.»

Dato che faceva ancora molto freddo, decisero che Amy avrebbe imbacuccato ben bene Hannah prima di portarla a fare la consueta passeggiata.

«Ad Hannah piace tenersi informata su quello che succede intorno a lei», disse sorridendo la ragazza.

E non è la sola, pensò Menley mentre sedeva al tavolo e allungava di nuovo la mano verso la cartella con l'etichetta RAZZIATORI. Indugiò tuttavia un momento, con lo sguardo fisso nel vuoto. Quel mattino Adam le aveva parlato senza preoccuparsi di indorare la pillola. «Sono sicuro che se

telefoni alla dottoressa Kaufman scoprirai che è d'accordo con me», aveva esordito. «Finché soffrirai di questi attacchi d'ansia, ritengo necessario che in mia assenza con voi ci sia sempre Amy.»

Menley rammentò la fatica che le era costato trattenere una risposta pungente. Ma c'era riuscita, limitandosi a far notare che l'idea di assumere Amy a tempo pieno era stata sua, e che non c'era alcun bisogno che lui usasse quel tono autoritario. Nondimeno, Adam aveva atteso l'arrivo di Amy e prima che lei scendesse dall'auto si era precipitato fuori per parlarle a quattr'occhi. Subito dopo si era chiuso in biblioteca a lavorare e ne era uscito alle dodici e mezzo dicendo che sarebbe rientrato solo nel tardo pomeriggio.

Ha voluto parlare da solo con Amy perché è convinto che non manterrò la parola, pensò Menley amareggiata. Ma ora doveva scacciare quei pensieri e mettersi seriamente al lavoro.

Prima di colazione aveva cercato di trovare qualcosa di utile in quanto contenuto nella cartella, e aveva preso qualche appunto in cui sintetizzava le informazioni raccolte da Phoebe Sprague.

Li rilesse:

> Le quindici miglia di correnti traditrici, canali ciechi e secche che costituivano il litorale di Chatham significarono la rovina per innumerevoli imbarcazioni. Le navi affondavano e si spezzavano in due durante le tempeste oppure si arenavano nelle secche, dove colavano a picco con lo scafo squarciato.
>
> «Razziatori» era il nome dato ai saccheggiatori dei relitti. Armati di seghe, accette e palanchini, questi uomini raggiungevano la nave che stava affondando a bordo di piccole imbarcazioni e una volta a bordo facevano incetta di merci, legname e attrezzature. Barili, mobili e bauli venivano calati a bordo delle barche in attesa.

C'erano razziatori perfino tra i religiosi. Tra le note di Phoebe, Menley aveva trovato un riferimento a un pastore che nel bel mezzo del sermone aveva guardato fuori della finestra e, vedendo una nave in difficoltà, ne aveva immediatamente informato la congregazione. «Giusto in tempo», aveva gridato prima di precipitarsi fuori, seguito a ruota dai fedeli.

Un altro aneddoto riguardava un ecclesiastico che, dopo aver ricevuto un biglietto in cui lo si informava dell'affondamento di una nave, aveva ordi-

nato ai suoi parrocchiani di chinare la testa e raccogliersi in preghiera mentre lui sgattaiolava fuori inosservato. Quando cinque ore più tardi era tornato dopo aver nascosto la refurtiva, aveva trovato i suoi obbedienti fedeli stanchi e col collo indolenzito, ma ancora al loro posto.

Storie magnifiche, pensò Menley, ma che cos'hanno a che fare con Tobias Knight? Continuò a leggere e un'ora dopo si imbatté finalmente nel suo nome. Knight aveva denunciato «le bande di saccheggiatori che si erano impadronite del carico di farina e rum trasportato dalla goletta *Red Jacket*, privando la Corona di quanto le spettava di diritto».

Tobias era stato incaricato delle indagini, ma non c'erano accenni all'esito della sua missione.

Ma dove stava il legame con Mehitabel? si chiese Menley. Il capitano Freeman non era certo stato un razziatore!

Poi incontrò una seconda volta il nome di Tobias Knight. Nel 1707 erano state indette le elezioni per sollevarlo dalla carica di consigliere comunale e incaricare Samuel Tucker di completare la costruzione dell'ovile iniziato da Knight. La motivazione: «Knight non è più tra noi, il che va a grande detrimento della nostra congregazione».

Phoebe Sprague aveva annotato: «Probabilmente il 'grande detrimento' consisteva nel fatto che Tobias era già stato pagato per la costruzione del recinto. Ma che cosa ne era stato di lui? Non ci sono riferimenti alla sua morte. Se ne andò per evitare di essere arruolato? All'epoca era in corso la 'Guerra della Regina Anna', la guerra francese-indiana. Oppure la sua scomparsa è legata all'indagine avviata dalla Corona due anni prima?»

L'indagine avviata dalla Corona! si stupì Menley. Ecco un elemento nuovo. Tobias Knight doveva essere stato davvero uno strano personaggio. Aveva abbandonato Mehitabel al suo destino; si era occupato della ricerca del bottino scomparso dalla *Red Jacket* - e per farlo aveva dovuto indagare sui suoi concittadini - e infine era scomparso senza aver terminato il lavoro che gli era stato commissionato.

Erano le due e mezzo quando si alzò. Amy era fuori con la bambina da quasi due ore. Preoccupata, Menley si affrettò alla porta della cucina e fu con sollievo che vide la carrozzina sbucare da dietro la curva della strada sterrata che delimitava l'inizio della proprietà.

Riuscirò mai a superare questa mia ansia esagerata? si chiese. Ma subito dopo si ammonì: piantala di pensare a queste cose! Da quando ti sei alzata, non hai dato neanche un'occhiata all'oceano. Che cosa aspetti? È uno spettacolo che ti ha sempre fatto sentire meglio.

Passò in soggiorno e aprì le finestre per far entrare la brezza salmastra. Agitata dal vento, l'acqua era una massa candida e spumeggiante, e benché sapesse che doveva essere gelida, Menley si scoprì a desiderare di sentirla intorno alle caviglie. Quali sentimenti aveva nutrito Mehitabel per quella casa? Quanto a lei, sapeva già come avrebbe impostato la sua storia.

> Di ritorno dal viaggio in Cina, trovarono la casa ultimata. Ne esaminarono ogni stanza, ammirando pieni di soddisfazione i soffitti a travi e i rivestimenti in legno delle pareti, l'indovinata disposizione dei camini che Andrew aveva ordinato a West Barnstable, i pilastri e le incisioni che circondavano la grande porta d'ingresso, con i suoi pannelli a forma di croce. Rimasero deliziati dalla lunetta a ventaglio che avevano ammirato a Londra e che ora proiettava gradevoli giochi di luci e ombre sul pavimento dell'ingresso. Poi discesero l'erto pendio per ammirare la casa dalla spiaggia.
>
> «Tobias Rnight è un ottimo costruttore», osservò Andrew guardando in alto. L'acqua lambiva la gonna di Mehitabel che la sollevò e si spostò sulla sabbia asciutta commentando: «Mi piacerebbe sentire l'acqua intorno alle caviglie».
>
> Andrew rise. «È un'acqua molto fredda, e tu porti una creatura in grembo. Non credo che sarebbe opportuno.»

«Signora Nichols, sta bene?»

Menley si girò di scatto: Amy era ferma sulla soglia con Hannah in braccio e la guardava.

«Certo, sto benissimo. Temo che dovrai abituarti, Amy; quando scrivo o disegno è come se mi trovassi su un altro pianeta.»

La ragazza sorrise. «Proprio quello che diceva la professoressa Sprague quando veniva a trovare mia madre.»

«Tua madre e la professoressa erano amiche? Non lo sapevo.»

«I miei genitori appartenevano a un club di appassionati di fotografia. Erano entrambi ottimi dilettanti. Mio padre lo è ancora, naturalmente. La conobbero al Club, e lei e mia madre fecero amicizia.» Il tono di Amy cambiò. «Ed è lì che mio padre ha conosciuto Elaine; anche lei è socia.»

Menley si sentì la gola secca. Guardava Amy, ma vedeva una donna diversa. Più snella e non altrettanto alta, con i capelli più scuri e il viso piccolo a forma di cuore. La donna sorrise con tenerezza mentre baciava

Hannah sulla fronte e la cullava tra le braccia. Era così che avrebbe descritto Mehitabel nelle settimane intercorse tra la nascita della sua bambina e il giorno in cui l'aveva perduta.

Poi Amy rabbrividì. «Fa un gran freddo, vero? Le va un po' di tè?»

59

Arrivato a casa di Scott, Adam lo trovò intento a bagnare il pavimento del garage. Si adombrò nel vederlo insistere soprattutto su un tratto macchiato d'olio. «Vedo che è un tipo ordinato», osservò.

«Non esattamente. È da un po' che ci pensavo. Un paio d'anni fa, Viv seguì un corso di manutenzione automobilistica e per un po' si divertì a giocare al meccanico. Aveva una vecchia Caddy e le piaceva riempire il serbatoio di benzina e cambiare l'olio da sola.»

«La Caddy perdeva olio?» fu pronto a chiedere Adam.

«O lo perdeva o Vivian ne rovesciava una buona metà fuori dalla lattina. Parcheggiava sempre qui. Comperò la BMW dopo il nostro matrimonio.»

«Capisco. Per caso sa se la polizia ha scattato qualche foto del garage durante la perquisizione?»

Scott lo guardò perplesso. «Non capisco.»

«So che ieri l'agente investigativo Coogan ha esaminato l'auto di Tina. Anche la sua perde olio.»

Bruscamente Scott ruotò la manopola della manichetta e la lasciò cadere. «Adam, riesce a capire che cosa significa tutto questo per me? Mi sembra di impazzire. È bene che lo sappia: non appena l'inchiesta si sarà conclusa, me ne andrò. Che la gente pensi quello che vuole; lo farò in ogni caso.»

Scosse la testa quasi sperasse, così facendo, di schiarirsi i pensieri. «Mi scusi. Non è giusto che me la prenda con lei. Ma perché non entriamo? Fa freddo qua fuori. E dire che pensavo che agosto fosse il mese più bello, qui al Capo.»

«A parte questo calo di temperatura, non mi sembra che finora il tempo abbia lasciato a desiderare», replicò Adam.

«Mi scusi di nuovo, Adam. Entri, devo parlarle.» Di scatto si voltò ed entrò in casa.

Adam rifiutò l'offerta di una birra e mentre Scott andava a prenderne una per sé, ne approfittò per esaminare attentamente il soggiorno. La stanza aveva un gran bisogno di una rassettata, ma forse il disordine era dovuto alla perquisizione. I poliziotti non erano famosi per la sollecitudine con cui

riordinavano gli ambienti perquisiti.

Ma a stupirlo fu soprattutto l'anonimità della stanza.

Non c'erano oggetti personali in vista, neppure fotografie o libri o semplici riviste. Senza essere sciatti, i mobili non erano neanche di buona qualità e non si armonizzavano tra di loro. Elaine, rammentò, gli aveva detto che Vivian aveva comperato la casa già arredata. Evidentemente non aveva fatto nulla per personalizzarla, e se da qualche parte era visibile l'impronta di Scott Covey, Adam non riusciva a vederla.

Pensò alla cucina di *Remember House.* A Menley erano bastate due settimane per trasformarla in un locale confortevole, e invitante, e questo senza alcuna fatica. I gerani che ornavano i davanzali delle finestre. L'enorme ciotola di legno stracolma di frutta. Dal salotto piccolo, Menley aveva trascinato fin lì una vecchia sedia a dondolo che aveva collocato accanto al camino. Un cesto di vimini, precedentemente usato per trasportare la legna, ora fungeva da portariviste.

Menley era una perfetta donna di casa, e lo riempì di disagio il ricordo della precipitazione con cui quella mattina era uscito di casa per pregare Amy di restare con sua moglie fino al suo ritorno. Ma non sarebbe stata certo Menley a mandarla via, si disse ora. Non è meno preoccupata di me per quegli attacchi d'ansia. Ieri ha telefonato alla dottoressa Kaufman, e dopotutto è stata lei a suggerire di tenere Amy per tutto il giorno.

Che cosa tratteneva Covey? Quanto tempo ci metteva a versarsi quella maledetta birra? E che diavolo ci faccio qui? si chiese poi. Sono in vacanza, mia moglie ha bisogno di me; perché mai mi sono lasciato coinvolgere in questo maledetto caso?

Andò in cucina. «Qualche problema?»

Scott sedeva al tavolo con le braccia conserte sul petto; la birra era intatta davanti a lui. «Adam», disse con voce piatta. «Non sono stato del tutto sincero con lei.»

60

Nat Coogan decise che sarebbe stata una buona idea fare una seconda visita a Fred Hendin. Forte dell'informazione ottenuta dall'investigatore della compagnia assicuratrice, arrivò a casa di Hendin alle quattro e mezzo.

L'auto di Fred era nel vialetto, ma Nat non fu troppo felice nel vedere parcheggiata lì accanto la Toyota verde di Tina. Ma forse, si consolò poi,

sarebbe stato interessante osservarli insieme.

Quando aprì la porta Hendin era visibilmente seccato. «Ho forse dimenticato che avevamo un appuntamento?» chiese.

«Non l'avevamo», replicò Nat, affabile. «Le dispiace se entro?»

L'altro si fece da parte. «A dispiacermi è il modo in cui si ostina a tormentare la mia ragazza.»

Tina era seduta sul divano e si tamponava gli occhi con un fazzoletto. «Già, perché continua a tormentarmi così?» piagnucolò.

«Non ho alcuna intenzione di tormentarla», replicò secco Nat. «Stiamo conducendo un'indagine su un probabile omicidio. E quando facciamo domande è per ottenere risposte, non per infastidire la gente.»

Nuove lacrime gonfiarono gli occhi della ragazza. «Parla di me in giro, controlla la mia auto...» si lamentò.

Come attrice non vali niente, pensò Nat. Tutto questo show è a beneficio di Fred, e di Fred soltanto. Guardò Hendin e vide irritazione e tenerezza sul suo viso. E funziona, pensò ancora.

Hendin andò a sedersi accanto a Tina, posò la mano ruvida su quella di lei. «Che cos'è questa storia dell'auto?»

«Non si è accorto che l'automobile di Tina perde olio?»

«Sì che l'ho notato. Gliene regalerò una nuova per il suo compleanno. Fra tre settimane. Inutile sprecare denaro cercando di riparare quel vecchio catorcio.»

«Sul pavimento del garage di Scott Covey c'è una grossa chiazza di olio», riprese Nat. «E non proviene dalla BMW nuova.»

«Neppure dalla mia macchina», scattò Tina, gli occhi improvvisamente asciutti.

Hendin si alzò. «Signor Coogan, Tina mi ha detto che ci sarà un'inchiesta. L'avvocato di Covey verrà a parlarmi e io gli dirò esattamente quello che sto per dire a lei, quindi mi ascolti bene. Tina e io rompemmo l'estate scorsa perché lei si vedeva con Covey. Durante l'inverno è uscita con parecchi tizi, ma questo non mi riguarda. Siamo tornati insieme lo scorso aprile e da allora non c'è stata una sera in cui non ci siamo visti, quindi non cerchi di cavare chissà che dal suo incontro con Covey in quel pub, né dal fatto che è passata a casa sua per fargli le condoglianze dopo la morte della moglie.»

Passò un braccio intorno alle spalle della ragazza, che gli sorrise. «È un vero peccato che lei mi rovini tutte le sorprese, ma ne ho un'altra in serbo per questa signorina. Oltre alla macchina, le ho comperato un anello di fi-

danzamento che contavo di darle il giorno del suo compleanno ma, stando così le cose, lo avrà al dito quando verremo in tribunale, la settimana prossima. E ora se ne vada, Coogan. Lei e le sue domande mi fate venire la nausea.»

61

Dunque è qui che la difesa crolla, pensò Adam nella cucina di Vivian Carpenter. «Come sarebbe a dire, che non è stato del tutto sincero con me?» sibilò.

Scott Covey teneva gli occhi fissi sul bicchiere di birra e non guardò Adam mentre rispondeva: «Le avevo detto che non vedevo Tina dal mio matrimonio con Vivian, a eccezione naturalmente di quel giorno al pub e di quando venne a farmi le condoglianze. È vero. Quello che non è vero è che avessimo rotto l'estate scorsa.»

«Sta dicendo che l'ha rivista dopo aver lasciato il Capo, in agosto?»

«Venne a trovarmi a Boca Raton cinque o sei volte. Era già da un po' che volevo dirglielo e sono sicuro che il suo investigatore lo scoprirà.»

«L'investigatore che conto di ingaggiare è in vacanza fino alla prossima settimana. Ma ha ragione, lui l'avrebbe scoperto. E lo scopriranno anche quelli dell'ufficio del procuratore distrettuale, se non l'hanno già fatto.»

Scott allontanò la sedia e si alzò. «Mi sento un verme a dire queste cose, ma è la verità. Ruppi con Tina l'agosto scorso, e non solo perché mi vedevo con Viv. Il fatto è che lei voleva fare le cose sul serio e io non me la sentivo. Poi una volta a Boca, mi resi conto che Vivian mi mancava moltissimo. Di sohto queste avventure estive finiscono in niente, lo sa anche lei. Le telefonai e capii che per lei era lo stesso. Venne a Boca, successivamente ci trovammo più volte a New York e a primavera avevamo ormai deciso di sposarci.»

«Se questa è la verità, perché non l'ha detta fin dall'inizio?» Il tono di Adam era accusatorio.

«Perché Fred non sa che Tina ha continuato a vedermi durante l'inverno. Il fatto che uscisse con altri non lo preoccupa, ma con me è diverso; mi odio perché è a causa mia che lei lo lasciò l'estate passata. Questo è il vero motivo per cui Tina volle incontrarmi. Voleva parlarmi faccia a faccia e farmi promettere che non avrei parlato a nessuno delle sue visite in Florida.»

«Vi siete rivisti dopo quel giorno al pub?»

Scott alzò le spalle. «La chiamai per dirle che, di qualunque cosa avesse voluto parlarmi, avrebbe dovuto farlo per telefono. E quando seppi di che cosa si trattava, mi venne da ridere. Come poteva pensare che avrei parlato delle sue visite a Boca? Che razza di bastardo pensava che fossi?»

«Quello che penso io è che avremo bisogno di qualche testimone disposto a dichiarare che era Tina a darle la caccia, e non il contrario. Le viene in mente qualcuno?»

Scott si illuminò in viso. «Un paio delle altre cameriere del *Daniel Webster Inn.* Tina era in buoni rapporti con loro, ma a un certo punto si arrabbiarono moltissimo con lei. Mi spiegò che erano gelose perché alcuni dei clienti regolari, particolarmente generosi con le mance, chiedevano sempre di occupare uno dei suoi tavoli.»

«Insomma, Tina gioca a tutto campo», sospirò Adam. «Spero che al suo amico Fred non dispiaccia che le menzogne che lei gli raccontava vengano riprese dai media.» Perché diavolo mi sono lasciato coinvolgere? si chiese di nuovo. Adam era ancora convinto che la morte di Vivian fosse dovuta a un tragico incidente, ma era altrettanto persuaso che Covey non si fosse fatto scrupoli a usare Tina fino a quando Vivian non aveva deciso di sposarlo. Non sarà un assassino, pensò, ma di certo è un tipo infido.

Di colpo, la piccola cucina sembrò chiudersi intorno a lui e lo afferrò un disperato desiderio di essere di nuovo con Menley e Hannah. Avevano ancora qualche giorno da passare insieme prima di riportare Menley a New York, e doveva anche cominciare a prepararla.

«I nomi di quelle cameriere», disse brusco.

«Liz Murphy e Alice Regan.»

«Me li scriva. E speriamo che lavorino ancora lì.» Poi Adam si girò e lasciò la stanza.

Passando davanti alla sala da pranzo, lanciò un'occhiata all'interno: sul tavolo campeggiava una fotografia incorniciata, la veduta aerea di *Remember House* che Elaine aveva esposto in bacheca.

Si chinò per guardarla meglio.

Davvero una bella foto, notò. I colori erano stupendi... il verde intenso degli alberi che circondavano la casa, il porpora e il blu delle ortensie che crescevano lungo i muri, il verdeazzurro delle onde che lambivano dolcemente la spiaggia. Si vedevano persone che passeggiavano in lontananza e una piccola barca ancorata appena sotto la linea dell'orizzonte.

«Mi piacerebbe averla», disse.

«È un regalo di Elaine», si affrettò a rispondere Scott. «In caso contrario

gliela darei volentieri. A quanto pare pensa che se non compererete voi *Remember House* potrei farlo io.»

«Ed è così?»

«Se Viv fosse ancora via, sì. Ma date le circostanze, non ho intenzione di farlo.» Esitò. «Quello che voglio dire è che al momento non sono nello stato d'animo giusto; forse la penserò diversamente se il giudice mi scagionerà da ogni sospetto.»

«Certo questa fotografia è un ottimo incentivo ad acquistare la casa», riprese Adam. «O almeno, lo è per me. Bene, ora vado. Parleremo più tardi.»

Stava salendo in macchina quando Henry Sprague gli fece cenno di raggiungerlo. «Ho trovato dell'altro materiale che forse a Menley farà piacere avere», disse. «Può prenderlo subito, se vuole.»

La cartella era sul tavolo dell'ingresso. «Phoebe continua a ripetere che questa bambola appartiene a *Remember House.* Non so perché se lo sia messo in testa, ma le dispiacerebbe portarsela via?»

«Menley ne sarà felicissima», gli assicurò Adam. «È molto bella, un autentico pezzo d'antiquariato, direi. Non mi sorprenderebbe se la sua illustrazione finisse nel nuovo libro. Grazie, Henry. Come sta oggi Phoebe?»

«Sta facendo un riposino; non ha passato una buona nottata. Non so se gliel'ho detto, ma verrà ricoverata in una casa di riposo ai primi del mese.»

«No, non me l'aveva detto. Mi dispiace.»

Adam aveva appena preso la bambola quando un urlo lo fece trasalire.

«Un altro incubo», esclamò Henry precipitandosi verso la camera da letto. Adam lo seguì.

Phoebe era sdraiata sul letto e si copriva il viso con le mani. «Va tutto bene, cara», mormorò Henry chinandosi su di lei.

Lei aprì gli occhi, lo guardò. Poi girò la testa e vide Adam con la bambola in mano. «Oh, l'hanno annegata», sospirò. «Ma sono felice che abbiano deciso di lasciare in vita la bambina.»

62

Erano le quattro quando Menley telefonò a Carrie Bell. La cauta reazione iniziale della donna lasciò il posto a un sincero entusiasmo quando seppe il motivo della chiamata. «Magnifico», esclamò. «I soldi mi faranno comodo. In queste due settimane ho perso un sacco di lavoro.»

«Perso?» le fece eco Menley. «Per quale motivo?»

«Oh, non avrei dovuto dirlo, non stia ad ascoltarmi. Verrò da lei domattina sul presto, signora Nichols.»

Menley riferì ad Amy la conversazione. «Tu sai che cosa intendesse dicendo che ha perduto tanto lavoro?»

Amy parve a disagio. «Era Elaine a raccomandarla alle persone che vendono o affittano le loro case. Carrie è davvero molto brava, ma adesso Elaine dice che è troppo pettegola, e si rifiuta di procurarle altri lavori. Ha addirittura cercato di convincere mio padre a licenziarla.»

A cena Menley ne parlò con Adam. «Non lo trovi meschino?» chiese mentre si serviva una seconda volta di *chili.* «A quanto dice Amy, Carrie Bell lavora sodo per mantenere il suo bambino di tre anni, e non ha un marito su cui contare.»

«Non avevi mai fatto un *chili* così buono», la lodò Adam. «E per rispondere alla tua osservazione, sì, so che Carrie è molto brava. Era lei a fare le pulizie del cottage che presi in affitto lo scorso anno. Ma anche Elaine lavora sodo. Non è certo un caso se la sua attività ha tanto successo. È una che non lascia nulla al caso. Se davvero è convinta che i pettegolezzi di Carrie danneggino le vendite, non esiterà a farle il vuoto intorno. Non so se te l'ho già detto, ma ancora più del *chili*, mi piace l'atmosfera.»

Menley infatti aveva spento la luce centrale e regolato al minimo le applique. Lei e Adam erano seduti di fronte, e il materiale di lavoro che fino a quel pomeriggio aveva ingombrato la fratina era stato portato in biblioteca.

«Ho pensato che, dato che mangiamo sempre qui, valeva la pena mettere un po' d'ordine», spiegò. Ma quella era solo una parte della verità. Il resto era che quando Adam era tornato a casa, quel pomeriggio, e le aveva dato la pesante cartella avuta da Henry Sprague, lei era rimasta scioccata nel vedere il ritratto di Mehitabel e Andrew sulla nave: erano esattamente come h aveva immaginati. Di sicuro c'è un altro loro ritratto in mezzo a tutte quelle carte, e io devo averlo visto, si era detta. Ma era solo un'altra prova della sua tendenza a dimenticare le cose importanti.

Era stato allora che aveva deciso di accantonare per qualche giorno le ricerche su *Remember House* e dedicarsi all'articolo destinato al *Travel Times.* Aveva telefonato a Jan Paley, e lei aveva acconsentito a stilare un elenco delle case della zona che rivestivano una qualche importanza storica e che Menley avrebbe dovuto visitare.

«Quello che mi ha raccontato sulle case infestate è esattamente quello

che ci vuole», aveva detto a Jan. «Sono sicura che il redattore ne sarà entusiasta.» E soprattutto, aveva pensato, voglio sapere che cos'hanno da dire gli occupanti di quelle case.

«Hai scritto, oggi, o stai ancora scavando nel materiale di Phoebe?» le chiese Adam in quel momento.

«Né l'una né l'altra cosa. Sto lavorando a un altro progetto.» Gli parlò della telefonata a Jan e del modo in cui intendeva impostare l'articolo, ma intanto si chiedeva: sono stata troppo precipitosa? Non era certa che la sua affrettata spiegazione non avesse avuto un tono falso.

«Storie di fantasmi?» sorrise Adam. «Ma tu non credi in quelle sciocchezze.»

«Credo nelle leggende, però.» Poi, notando il piatto vuoto di lui: «Avevi fame. Che cosa hai mangiato a pranzo?» chiese.

«Un hamburger, ma è passato un sacco di tempo da allora. Ero con 'Laine. Abbiamo rivisto insieme la testimonianza che dovrà rendere in aula.»

Il suo tono si faceva sempre affettuoso, addirittura intimo, quando parlava di Elaine. No, non poteva fare a meno di chiederglielo. «Adam, hai mai avuto una relazione con lei? Voglio dire, sei mai stato per Elaine qualcosa di più di un caro amico?»

Lui sembrò a disagio. «Da ragazzi ci frequentavamo di tanto in tanto, e a volte, durante gh anni di università, quando venivo al Capo stavamo insieme.»

«E da allora mai più?»

«Oh, al diavolo, Men, che cosa ti aspetti da me? Prima di conoscerti, e quando mia madre aveva ancora la casa grande, capitava che portassi qui per il weekend la ragazza con cui uscivo, mentre altre volte venivo da solo. E se nessuno dei due era occupato, 'Laine e io uscivamo insieme. Ma sto parlando di anni fa, sono cose che non hanno più importanza.»

«Capisco.» Piantala Menley, si disse lei. L'ultima cosa di cui avete bisogno è una discussione su Elaine.

Già la mano di Adam stava cercando la sua. «Sono con la sola ragazza che abbia davvero amato e voluto vicino», disse, e dopo una pausa: «In questi cinque anni abbiamo avuto più problemi e alti e bassi di quanti ne sperimenti la maggior parte delle coppie in una vita intera. Ora mi sta a cuore soltanto superarli e tornare con te sulla solida terra.»

Menley gli sfiorò la punta delle dita, ma subito ritrasse la mano. «Stai cercando di dirmi qualcosa, vero?»

Fu con orrore crescente che lo ascoltò: «Men, quando ci siamo parlati, la

dottoressa Kaufman mi ha detto che a suo avviso potresti trarre enormi benefici da una terapia più intensa. Una cosa è rivivere con il ricordo l'incidente, un'altra è credere di sentire Bobby che ti chiama e cercarlo in tutta la casa. Vuole che tu ti faccia ricoverare per un breve periodo.»

Era esattamente quello che aveva temuto.

«Ma sto migliorando, Adam.»

«So che ci stai provando con tutta te stessa, ne sono certo. Ma dopo l'inchiesta credo che sarebbe opportuno seguire il suo consiglio. Hai fiducia nella dottoressa, vero?»

In quel momento Menley lo odiava e sapeva che quell'odio era chiaramente visibile sul suo viso. Si voltò e vide che lui aveva messo nel passeggino di Hannah la bambola antica, e che questa la stava fissando con gli occhi di porcellana blu, una parodia del miracolo che Hannah rappresentava.

«La questione non è se io ho fiducia nella dottoressa Kaufman, ma se voi avete fiducia in me.»

63

Quel pomeriggio, Jan Paley era rimasta sorpresa e compiaciuta nel ricevere la telefonata in cui Menley Nichols le chiedeva di parlarle delle case della zona che avessero una qualche rilevanza storica e a cui si accompagnasse qualche leggenda. «Per case di rilevanza storica intendo buoni esempi di architettura dell'epoca, e per leggende, storie riguardanti presenze inspiegabili... fantasmi», le aveva spiegato Menley.

Jan aveva prontamente accettato di farle da guida, e subito dopo la telefonata si era seduta per stendere un elenco delle dimore che contava di mostrarle.

La vecchia casa dei Dillingham, a Brewster, sarebbe stata una delle prime. Era la seconda dimora costruita al Capo e nel corso degli anni alcuni degli inquilini che vi si erano succeduti avevano sostenuto di aver sentito dei passi femminili davanti alla porta di una delle camere da letto.

Poi c'era *Dennis Inn*, i cui proprietari avevano addirittura scelto un nomignolo per lo spirito burlone che si ostinava a seminare il caos nella loro cucina. Lo chiamavano «Lilian».

E perché non fare un salto da Sarah Nye, l'amica di cui aveva parlato a Menley la sera della festa di Elaine? Sarah era sicura di condividere la sua abitazione con la signora per cui essa era stata originariamente costruita,

nel 1720.

Che cosa dire poi della casa coloniale di Harwich che ora ospitava lo studio di un progettista d'interni? I proprietari erano convinti che vi circolasse un fantasma, per la precisione una bambina di sei anni che era morta in quella casa nel diciannovesimo secolo.

Jan fece qualche chiamata per fissare gli appuntamenti e quindi ritelefonò a Menley.

«È tutto pronto. Passerò a prenderla domattina verso le dieci, se le va bene.»

«Perfetto. A proposito, Jan, sa qualcosa di una vecchia bambola che Phoebe Sprague conservava a casa sua? Secondo Henry, Phoebe insiste nel dire che appartiene a *Remember House.*»

«Ah, l'ha ritrovata?» esclamò Jan. «Ne sono lieta. Fu Tom a scoprirla sotto le grondaie del solaio. Dio solo sa da quanto tempo era lassù. Phoebe insistette per mostrarla a un antiquario perché, in base a certe sue ricerche, pensava che potesse essere appartenuta a Mehitabel. Capisce, all'epoca non mi ero ancora resa conto che Phoebe stava cominciando a perdere la memoria. Mise la bambola da qualche parte e in seguito non riuscì più a trovarla.»

«Perché era convinta che fosse di Mehitabel?» chiese Menley.

«Aveva letto in un memoriale che dopo essere stata privata della sua bambina, Mehitabel fu vista spesso sulla 'terrazza della vedova' con una bambola tra le braccia.»

64

12 agosto

Scott Covey passò buona parte del venerdì in barca. Con l'attrezzatura da pesca si era portato anche qualcosa da mangiare, e trascorse una giornata tranquilla come non gli capitava da settimane. Il brusco calo di temperatura non aveva avuto seguito, e il clima era di nuovo quello caldo e dorato dell'agosto. La brezza marina era satura di profumi e le sue nasse per aragoste piacevolmente cariche.

Dopo colazione si sdraiò sul ponte con le braccia incrociate sotto la testa e ripercorse punto per punto la testimonianza che avrebbe reso in aula. Si sforzò di ricordare gli elementi a lui sfavorevoli su cui Adam Nichols lo aveva messo in guardia e pensò a come neutralizzarli.

Il problema più grosso era senza dubbio costituito dai rapporti avuti con Tina l'inverno passato. Come persuadere il giudice che era stata lei a dargli la caccia, senza al contempo dipingersi come uno zotico e un opportunista?

Poi gli tornò in mente una frase pronunciata da Vivian. Verso la fine di giugno, mentre lui la consolava durante uno dei suoi periodici e lacrimosi attacchi di insicurezza, lei aveva sospirato: «Scott, tu sei il tipo d'uomo di cui le donne non possono fare a meno di innamorarsi. So che non sono l'unica a pensarlo, e che altri se ne rendono conto istintivamente, ma non è colpa tua, tu non puoi farci nulla.»

«Viv», disse ora ad alta voce. «Credo proprio che se uscirò pulito dall'inchiesta, lo dovrò a te.»

Alzò gli occhi verso il cielo e, accostatosi le dita alle labbra, le soffiò un bacio.

65

Come anatroccoli in fila, pensò Nat Coogan mentre leggeva l'elenco dei testimoni citati dal magistrato. Si trovava a Barnstable, nell'ufficio del procuratore distrettuale, e Robert Shore era seduto alla sua scrivania intento a rivedere i suoi appunti. Aveva indetto una riunione per mezzogiorno con lo scopo di mettere a punto gli ultimi preparativi.

«Dunque... Ci sarà qualche protesta per il preavviso troppo breve che abbiamo concesso alle persone citate, ma non si poteva fare diversamente. Questo è un caso scottante e non potevamo permetterci il lusso di trascinarlo troppo a lungo. Qualche problema?»

L'incontro si protrasse per un'ora e mezzo e al termine i due uomini furono d'accordo nell'affermare che avevano un ottimo caso da presentare al giudice. Nat, tuttavia, si sentì in dovere di pronunciare qualche parola d'ammonimento.

«Senta, io quel tizio l'ho visto in azione. Sa piangere a comando. E anche se non ha sfondato come attore professionista, mi creda... potrebbe guadagnarsi il suo *Tony* proprio in aula.»

66

Il venerdì mattina, Adam lasciò *Remember House* non appena arrivò Amy.

«Devo parlare con quelle cameriere; spero che possano controbilanciare

eventuali deposizioni relative alle visite fatte da Tina a Scott in Florida», spiegò a Menley.

«Jan viene a prendermi alle dieci», replicò lei meccanicamente. «Sarò di ritorno verso le due, due e mezzo. Oggi Carrie Bell viene a fare le pulizie, quindi in casa con Hannah ci saranno sia lei sia Amy. Ti sembra sufficiente?»

«Menley!» Adam cercò di attirarla a sé, ma lei gli volse le spalle e si allontanò.

«Proprio non vuol dirmi che cosa c'è che non va?» chiese Jan a Menley mentre percorrevano il ponte che collegava Morris Island alla strada che portava al faro e alla Route 28.

«Quello che non va è che mio marito e la mia psichiatra sono convinti che il posto giusto per me è una cella imbottita.»

«Sciocchezze.»

«Già, proprio così. Infatti non ho alcuna intenzione di permettere che succeda. Ma parliamo d'altro, la prego. Sa, Jan, ho la sensazione che Phoebe stia cercando di dirmi qualcosa. L'altro giorno, quando è venuta da noi e ha visto le cartelle, le ha guardate a lungo e credo che le abbia riconosciute.»

«Possibile», annuì l'altra. «Ci sono momenti in cui Phoebe riacquista la lucidità e anche la memoria.»

«E il suo tono era così urgente quando mi ha parlato! Ha detto che Mehitabel era innocente e ha aggiunto qualcosa del tipo: 'Tobias Knight. La risposta è nella cartella con l'etichetta RAZZIATORI'. Le dice qualcosa?»

«Non mi sembra. Sappiamo che fu Tobias a costruire *Remember House*, ma questo è tutto. Oggi, mentre preparavo l'elenco delle case, ho scoperto che ha costruito anche una delle più antiche abitazioni di Eastham. Se ha tempo, potremmo andare a darle un'occhiata. È sotto il patrocinio della *Eastham Historical Society*, e chissà, potrebbe trovare delle informazioni su di lui.

67

«È qui che Tina incontrò Scott Covey», raccontò Liz Murphy ad Adam. «Lui era venuto a cena con altra gente del teatro e lei ce la mise proprio tutta per fargli girare la testa. E sa una cosa? In questo nessuno riesce meglio di lei.»

Adam stava interrogando la giovane cameriera nell'ufficio del *Webster Inn* di Sandwich. «Questo è accaduto nel luglio scorso?»

«I primi di luglio, sì. A quel tempo Tina si vedeva con Fred. Una brava persona. Ma quando comparve Scott, lei non esitò un solo istante a dargli il benservito.»

«Crede che Scott facesse sul serio con Tina?»

«Che diavolo, no. Avevamo capito tutti che Scott aveva grandi progetti e non si sarebbe mai impegolato con una ragazza che doveva lavorare per vivere. Le dicemmo che era pazza a mollare Fred per lui.»

«Le risulta che Tina si sia vista con Scott durante l'inverno?»

«Sapeva che lui era a Boca Raton e voleva trovare un lavoro da quelle parti. Ma immagino che lui le abbia detto che se le cose funzionavano, sarebbe tornato al Capo.»

«E Tina sapeva che si vedeva con Vivian Carpenter?»

«Lo sapeva, ma non gliene importava.»

Proprio come mi ha detto Scott, pensò Adam. «E Vivian? Sapeva di Tina?»

«A meno che non glielo abbia detto Scott, non vedo come avrebbe potuto.»

«Perché Tina lasciò il *Daniel Webster Inn*?»

«Mi disse che Scott si era sposato e che lei aveva ricominciato a vedere Fred e voleva le serate libere per stare con lui. Fred, mi spiegò, si alzava così presto al mattino che la sera alle dieci era già a letto. Tina voleva un lavoro che le occupasse le prime ore della giornata, e qui non era possibile.»

«Liz, lei dovrà deporre all'inchiesta, ma non deve preoccuparsi. Il procuratore distrettuale le farà più o meno le stesse domande che le ho fatto io.»

La seconda cameriera, Alice Regan, arrivava alle undici, e Adam dovette aspettarla. La sua versione coincideva in tutto e per tutto con quella di Liz Murphy. Adam sapeva che il procuratore distrettuale avrebbe cercato di ricavare il massimo dalla decisione di Tina di trasferirsi a Chatham per lavorare in un ristorante frequentato dal suo ex amante, ma sarebbe stata Tina a dare una cattiva immagine di sé, non Scott.

La sosta successiva di Adam fu in tribunale. Nell'ufficio del procuratore distrettuale chiese di aggiungere i nomi di Liz Murphy e Alice Regan all'elenco dei testimoni che contava di citare. «Non escludo di aggiungerne an-

cora uno o due», disse a uno dei viceprocuratori.

Andò poi a Orleans, per parlare con un pescatore la cui imbarcazione era stata travolta dalla stessa burrasca in cui Vivian Carpenter aveva perso la vita.

68

Carrie Bell spolverava con vigore i pensili della cucina e intanto chiacchierava con Amy. «Questa bambina è adorabile», disse. «E così buona, poi!»

Amy stava dando la pappa ad Hannah che, quasi avesse capito il complimento, rivolse a Carrie un sorriso luminoso prima di infilare il piccolo pugno nel vasetto di polpa di pesche.

«Hannah!» protestò ridendo Amy.

«Quando sarà un po' più grande assomiglierà molto al fratello», riprese Carrie.

«Sì, credo di sì. Dalla fotografia che la signora Nichols tiene sul cassettone, direi che la somiglianza è notevole.»

«Lo si nota di più nel video che il signor Nichols aveva con sé l'anno scorso.» Carrie abbassò la voce. «Sai, ero io che facevo le pulizie nel cottage che aveva preso in affitto vicino alla casa di Elaine. Be', una mattina lo trovai che guardava la videocassetta; ricordo che sullo schermo c'era Bobby che correva dalla mamma. Ti giuro che l'espressione del suo viso mi ha quasi spezzato il cuore.»

Sollevò la bambola antica. «A forza di metterla e toglierla dal passeggino finirai per romperla, Amy. Perché non la metti nella vecchia culla che c'è nella nursery? Ha tutta l'aria di essere quello il suo posto.»

69

All'una Menley aveva riempito una dozzina di pagine di appunti e registrato un paio d'ore di interviste.

Mentre lei e Jan percorrevano la Route 6 in direzione di Eastham, rifletté ad alta voce sulle molte analogie riscontrate nei racconti che le erano stati fatti.

«Tutti quelli con cui abbiamo parlato sono convinti che, se davvero nella loro casa c'è una presenza inspiegabile, si tratta sempre di una presenza benevola», osservò. «Ma la sua amica di Brewster, Sarah, non ha assistito

a nessun'altra manifestazione dopo la prima.»

Jan le lanciò un'occhiata. «E da questo che cosa deduce?»

«Sarah ci ha raccontato che una mattina presto, mentre lei e suo marito dormivano ancora, venne destata da un rumore di passi sulle scale. Poi la porta si aprì e lei vide delle impronte sul tappeto.»

«Proprio così.»

Menley stava sfogliando il suo taccuino. «Sarah ha detto di aver avvertito un senso di rassicurazione, di conforto. Le sue esatte parole sono state: 'Un po' come quando sei piccolo e la mamma entra in camera tua per rimboccarti le coperte'.»

«Sì, ha detto proprio così.»

«E poi ha aggiunto di aver sentito un colpetto sulla spalla e una voce, che però percepiva con la mente e non con le orecchie. Era Abigail Harding, la donna per cui la casa era stata costruita, e le stava dicendo che era felice che lei avesse restituito alla dimora la sua antica bellezza.»

«È quello che Sarah ha sempre detto.»

«Quello che mi interessa», continuò Menley, «è che c'era una ragione precisa per cui Abigail contattò Sarah. Aveva qualcosa da dirle. Sarah sostiene di non aver mai sperimentato nulla di così intenso in seguito, e che ora, quando sente una presenza benevola, con ogni probabilità percepisce soltanto la pace e la serenità che la casa sprigiona. Insomma, quello che sto cercando di dire è che forse una presenza rimane ancorata alla terra solo quando ha qualcosa da portare a termine.»

«Non è impossibile», assentì Jan.

Si fermarono per una rapida colazione in un ristorantino sul mare a Eastham, poi andarono a visitare la casa che Tobias Knight aveva costruito in quella città. Si trovava sulla Route 6, circondata da ristoranti e negozi.

«Come ubicazione non è neppure lontanamente paragonabile a *Remember House*», fu il commento di Menley.

«Gran parte delle case dei capitani di lungo corso veniva costruita in posizione piuttosto arretrata rispetto al mare. I primi coloni avevano un certo timore dei venti di nordest. Ma nella struttura è molto simile a *Remember House*, anche se non altrettanto lussuosa. Risale al 1699 e, come può vedere, sulla porta non c'è la lunetta a ventaglio.»

«Furono il capitano e Mehitabel a portare la lunetta dall'Inghilterra», spiegò Menley.

«Non lo sapevo. Immagino che avrà trovato l'informazione nel materiale di Phoebe.»

Questa volta Menley non rispose.

Dopo essersi fermate alla reception a prendere degli opuscoli illustrativi, le due donne diedero inizio alla visita. La pianta della casa, splendidamente restaurata, era molto simile a quella di *Remember House.*

«Qui le stanze sono più grandi», osservò Jan, «ma a *Remember House* le rifiniture sono migliori.»

Menley rimase in silenzio durante il tragitto di ritorno a Chatham. Qualcosa la preoccupava, qualcosa che ancora non riusciva a definire. Ma era ansiosa di arrivare a casa prima che Carrie Bell se ne andasse. Voleva parlarle.

70

Fred Hendin lavorava con altri falegnami per conto di un piccolo costruttore di Dennis specializzato in ristrutturazioni. Il lavoro gli piaceva, e soprattutto amava sentire il legno sotto le mani. Il legno aveva un'anima e un'innata dignità, e Fred lo sentiva estremamente simile a se stesso.

Ora che le proprietà sul lungomare valevano una fortuna, valeva la pena ristrutturare anche le case costruite in economia ma in una bella posizione. La casa a cui stavano lavorando attualmente era una di quelle. Vecchia di circa quarant'anni, la squadra la stava praticamente ricostruendo. Il progetto, infatti, prevedeva lo sventramento della cucina e la sostituzione dei pensili in truciolato con altri in ottimo legno di ciliegio.

Ma a Fred interessava soprattutto la casa di fronte, un vero gioiello con la spiaggia privata e un panorama stupendo. Aveva visto i locali agenti immobiliari portarvi parecchi potenziali clienti, ma senza che le trattative si concretizzassero mai. Quella gente, pensava Fred, non sapeva guardare al di là delle apparenze, mentre lui era certo che, se l'avesse comperata, in sei mesi di duro lavoro sarebbe riuscito a trasformarla in una delle più belle case dei dintorni, oltre, naturalmente, ad aver fatto un ottimo investimento.

Solo due settimane alla fine di agosto, pensò. Dopodiché il prezzo sarebbe sicuramente calato, dato che in inverno il mercato immobiliare del Capo era praticamente fermo.

Fece colazione con i colleghi; erano una squadra ben affiatata e durante le pause non mancavano mai chiacchiere e risate.

Questa volta discussero dell'inchiesta sulla morte di Vivian Carpenter Covey. Mark, l'elettricista, aveva eseguito alcuni lavori per Vivian in mag-

gio, poco dopo il suo matrimonio. «Un tipino difficile», disse. «Il giorno che ero lì, suo marito andò a fare spese e rimase fuori abbastanza a lungo. Al suo ritorno lei lo aggredì, sbraitando che non gli avrebbe permesso di farla passare per stupida. Addirittura gli intimò di fare i bagagli e di andarsene. Ma scoppiò a piangere e si profuse in scuse quando lui le ricordò che era stata proprio lei a chiedergli di fermarsi in tintoria, dove era stato trattenuto. Credetemi, quella donna era un problema.»

Sam, un recente acquisto della squadra, domandò: «Sbaglio o in giro circola la voce che quel Covey abbia una ragazza? Un bambola coi fiocchi, pare, che lavora come cameriera da queste parti.»

«Lascia stare», brontolò Matt, lanciando un'occhiata di sbieco a Fred, che con un gesto iroso ficcò il tovagliolino di carta nella tazza vuota.

«Proprio così, lascia stare», scattò. Poi scostò la sedia e si allontanò.

Si rimise al lavoro ma faticava a concentrarsi. Aveva troppi rospi in gola. La sera prima, dopo che l'agente investigativo se n'era andato, Tina gli aveva confessato di aver continuato a frequentare Scott per tutto l'inverno e di essersi recata più volte a trovarlo in Florida.

Ha importanza? si stava chiedendo ora Fred mentre appendeva i pensili. Come Tina gli aveva fatto notare, a quel tempo loro due non uscivano insieme. Ma allora perché si era sentita nella necessità di mentirgli? Forse mentiva anche quando sosteneva di non aver più rivisto Covey dopo il matrimonio di lui? E che cosa era successo nel mese successivo alla morte di Vivian Carpenter?

A fine giornata, quando tornò a casa ad aspettare l'arrivo di Adam Nichols, non aveva ancora deciso se tornare a concedere a Tina la sua fiducia.

Ma non avrebbe detto nulla di tutto questo all'avvocato di Covey, decise. Per il momento avrebbe spalleggiato Tina e le avrebbe dato anzitempo l'anello di fidanzamento perché lo portasse all'inchiesta. Dal modo in cui parlava quell'agente investigativo, la polizia non avrebbe esitato un istante a coinvolgerla in un omicidio, e lei non sembrava rendersi conto della gravità della situazione.

No, per il momento le sarebbe rimasto accanto, ma se quel disagio non fosse scomparso, ebbene, per quanto l'amasse non l'avrebbe sposata. Dopotutto un uomo ha la sua dignità da difendere.

Era di cattivo umore mentre ripensava a tutti i regali che le aveva fatto... l'orologio d'oro, le perle e la spilla di sua madre. Tina li conservava in un portagioie a forma di libro su uno scaffale del soggiorno.

Terminata l'inchiesta, si disse Fred, se avesse deciso di chiudere con Tina, si sarebbe ripreso tutto.

71

All'agenzia ci fu parecchio da fare quel pomeriggio. Elaine aggiunse inaspettatamente due proprietà al suo elenco di immobili in vendita, e dovette uscire per un primo sopralluogo. Una delle due era un'ottima riproduzione di una nave a vele quadre, a River Pond.

«Andrà via in un batter d'occhio», predisse Elaine al proprietario.

L'altra era stata data in affitto per qualche tempo e ora necessitava di qualche lavoretto. Con tatto Elaine fece notare che se il prato fosse stato falciato e le siepi potate, la proprietà ci avrebbe guadagnato parecchio. Inoltre, la casa aveva bisogno di una bella ripulita e, benché riluttante, si offrì di mandare Carrie Bell... aveva i suoi difetti, ma nessuna era più brava di lei.

Chiamò Marge dal telefono in macchina. «Vado direttamente a casa. John e Amy vengono a cena e voglio sviluppare le nuove foto prima di mettermi a cucinare.»

«Stai diventando una brava donnina di casa», scherzò Marge.

«Forse potrei diventarlo davvero.»

Una volta a casa, Elaine fece un'altra telefonata, questa volta a Scott Covey. «Perché non ceni con noi?»

«Se mi permetti di portare qualcosa. Sono uscito in barca oggi e ho un secchio pieno di aragoste.»

«Ecco perché ti ho chiamato! Si vede che me lo sentivo. Hai ricevuto la foto?»

«Sì.»

«Non mi hai neppure ringraziata», scherzò lei. «Sai perché te l'ho mandata, vero?»

«Come *memento*, lo so.»

«Ci vediamo dopo, Scott.»

72

Carrie Bell era di sopra a passare l'aspirapolvere quando Menley tornò a casa.

«Amy è uscita con la bambina, signora Nichols», la informò Carrie. «E

lasci che glielo dica, la sua piccola è una vera delizia.»

«Oh, non è sempre stata così buona», sorrise Menley guardandosi intorno. «Santo cielo, Carrie, questa casa è uno splendore! Grazie davvero.»

«Mi piace fare le cose bene. Ho quasi finito. Vuole che torni la settimana prossima?»

«Certamente.» Mentre apriva la borsa per estrarne il portafoglio, Menley inviò al cielo una preghiera silenziosa, poi affrontò con decisione l'argomento che le stava a cuore. «In confidenza, Carrie, che cosa la spaventò l'ultima volta che venne qui?»

Un'espressione allarmata si dipinse sul viso della donna. «Signora Nichols, lo so che era solo la mia immaginazione; come dice la signorina Atkins, ho il passo pesante e probabilmente avevo messo il piede su un'asse sconnessa facendo così oscillare la culla.»

«Forse. Ma ti era anche sembrato di sentire qualcuno muoversi al piano di sopra. Almeno questo è quanto mi ha detto Amy.»

Carrie le si accostò. «Signora Nichols», bisbigliò, «mi promette che non dirà una sola parola di tutto questo alla signorina Atkins?»

«Glielo prometto.»

«Signora Nichols, quel giorno io ho davvero sentito qualcosa e oggi ho voluto fare un esperimento: ho battuto forte i piedi mentre entravo nella nursery, ma la culla non si è mossa di un millimetro.»

«Oggi dunque non hai notato nulla di insolito?»

«Proprio nulla. Ma sono un po' preoccupata per Amy.»

«Perché? Che cosa è successo?»

«Oh, non è successo niente. Ma poco fa, prima che Hannah si svegliasse dal suo sonnellino, Amy era nel salottino a leggere. Aveva chiuso la porta, ma a un certo punto mi è sembrato di sentirla piangere. Non volevo passare per una ficcanaso e non sono entrata; so bene che non è contenta che suo padre sposi la signorina Atkins. Più tardi, quando le ho chiesto se aveva qualche preoccupazione, lei ha negato. Sa come sono i ragazzi. A volte ti mettono a nudo l'anima, e altre vogliono solo che tu ti FGAT.»

«FGAT?»

«Faccia Gli Affari Tuoi.»

«Oh, ma certo.» Menley le tese delle banconote ripiegate. «Grazie ancora, Carrie.»

«Grazie a lei. È una signora molto simpatica, sa? E voglio dirle una cosa: ho un figlio di tre anni e credo di capire che cosa sia stato per lei perdere il suo. Era bellissimo, sa? Mi sono venute le lacrime agli occhi quando

ho visto quella cassetta, l'anno scorso.»

«Ha visto una cassetta di Bobby?»

«La portò il signor Nichols quando prese in affitto il cottage. Come ho detto ad Amy, non dimenticherò mai la sua espressione mentre lo guardava. Nel filmato si vedeva suo marito in piscina con Bobby, e poi lei lo chiamava e il bambino le correva incontro.»

Menley aveva la gola chiusa. «Quella cassetta l'abbiamo girata due settimane prima dell'incidente», mormorò sforzandosi di parlare con voce ferma. «Non credo che sopporterei di rivederla. Fu una giornata talmente bella.»

Invece voglio rivederla, pensò. Sono pronta, adesso.

Carrie infilò il denaro nella borsetta. «Quel giorno c'era la signorina Atkins col signor Nichols, e lui le raccontava di Bobby e di come si sentisse in colpa per non essere stato con voi quel giorno invece di andare a giocare a golf.»

73

Un'altra buona giornata di lavoro, pensò Adam mentre imboccava la strada privata che conduceva a *Remember House.* Sfortunatamente, però, non era ancora finita. Erano quasi le tre, e alle cinque aveva appuntamento con Fred Hendin.

Ma perlomeno sarebbe stato a casa per un paio d'ore, ed era la giornata ideale per fare un salto in spiaggia. A condizione, pensò subito dopo, che Menley fosse disposta ad andare in spiaggia con lui.

Nel vialetto era parcheggiata l'auto di Amy e quella vista gli provocò un misto di sollievo e di irritazione. Amy era una ragazza simpatica e affidabile, ma per una volta gli sarebbe piaciuto restare solo con la sua famiglia, senza estranei fra i piedi.

Ma se io reagisco così, come deve sentirsi Menley, costretta ad avere sempre intorno qualcuno? fu l'interrogativo che gli balenò nella mente. Sgomento, comprese che stavano rapidamente regredendo all'epoca che aveva preceduto la gravidanza di Menley, quando vivevano in perenne tensione, sempre più lontani l'uno dall'altra.

In casa non c'era nessuno. Forse erano già scese in spiaggia? Si spinse fino al bordo della scogliera e guardò giù.

Menley era seduta a gambe incrociate su un plaid, con Hannah vicina. Un quadro perfetto, pensò Adam. Il vento gonfiava i capelli di Menley, il

suo corpo snello era abbronzato e splendido. Lei e Amy sembravano immerse in un'animata conversazione.

La ragazza era sdraiata sulla sabbia di fronte a Menley, puntellata sui gomiti. Questo dev'essere un periodo duro per lei, pensò ancora Adam. Partire per il college è sempre un'esperienza difficile e, a quanto dice Elaine, lei vive ancora in modo traumatico l'imminente matrimonio del padre. Ma Elaine aveva anche detto: «Non sa quanto è fortunata ad avere un padre che può permettersi di mandarla a Chapel Hill».

Elaine non era andata al college. Alla fine dell'estate di ventun anni prima, quando il resto della banda si era dispersa per raggiungere i college più esclusivi del Paese, sua madre aveva appena perduto l'ennesimo lavoro, ed Elaine era stata costretta a impiegarsi come dattilografa in un'agenzia immobiliare. Ma se l'era cavata egregiamente, pensò Adam, e adesso è lei la titolare dell'agenzia.

In quel momento Menley alzò gli occhi e lo vide.

Adam si affrettò a discendere il ripido sentierino, ma quando arrivò in fondo si sentì quasi un intruso. «Salve», fu tutto quello che riuscì a dire.

Menley non rispose, ma Amy balzò in piedi. «Buon giorno, signor Nichols. È tornato per restare?»

«Già, Adam, sei tornato per restare?» ripeté Menley. «Perché se è così, sono sicura che ad Amy farebbe piacere avere qualche ora di libertà.»

Lui finse di non accorgersi del suo tono distaccato. «Vai pure, Amy. E grazie.» Solo quando la ragazza si fu allontanata aggiunse: «Aspetterò che si cambi, poi andrò su a mettermi il costume.»

«Saliamo anche noi. In spiaggia ci siamo state abbastanza.»

«Maledizione, Menley, piantala.»

«Di fare che cosa?»

«Men, non permettiamo che accada di nuovo.»

Hannah lo stava guardando con aria incerta. «Va tutto bene, tesoro», volle rassicurarla Adam. «Sto semplicemente cercando di convincere la mamma a non essere più arrabbiata con me.»

«Oh, Adam, non puoi ridurre tutto a un banale battibecco. Ho parlato con la dottoressa Kaufman; richiamerà alle quattro e mezzo, ma ti avverto che mi opporrò con tutte le mie forze al ricovero. Sono pronta a chiamare mia madre in Irlanda e a chiederle di interrompere il viaggio. Se tu e la dottoressa Kaufman doveste trovare la maniera di farmi ricoverare senza la mia autorizzazione, sarà mia madre, che è un'infermiera professionale, a prendersi cura di mia figlia, non la tua amica 'Laine.»

«Con questo che cosa vorresti dire?»

«Adam, quando venisti qui l'anno scorso, ti vedesti spesso con Elaine?»

«È una vecchia amica, certo che la vidi. Ma non significa nulla.»

«Come hai detto ieri sera, tu non sei tipo da raccontare in giro le tue cose. Ma allora perché le hai permesso di guardare una videocassetta di mio figlio con te?»

«Mio Dio, Men, Elaine capitò per caso quando il videoregistratore era già in funzione. Ma non stavo guardando Bobby; guardavo te.»

«Con la tua ragazza.»

«Con una vecchia amica.»

«La quale ha detto alla sua futura figliastra che dopo avermi lasciato in un ospedale psichiatrico di New York, tornerai qui con Hannah.»

Adam si alzò. «Vado a mettere il costume e poi vado a fare una nuotata.»

«Non vorrai lasciare Hannah sola con me?»

Lui non rispose, le volse le spalle e si allontanò.

Menley rimase a guardarlo risalire il sentiero, le spalle ingobbite e le mani in tasca. Le tornò alla mente quello che Carrie Bell lo aveva sentito dire a Elaine, ossia che si sentiva colpevole per non essere stato con lei il giorno dell'incidente.

Adam le aveva detto la stessa cosa subito dopo la morte di Bobby, con l'unico risultato di farla arrabbiare. «Non sforzarti di farmi sentire meglio. Quell'appuntamento al golf l'avevi fissato da un sacco di tempo. E io non volevo che cambiassi i tuoi piani per un invito dell'ultima ora.»

Da allora, lui non ne aveva più parlato.

Quando il marito tornò, pochi minuti dopo, Menley aveva deciso che cosa dirgli. «Adam, io mi conosco. Dirò alla dottoressa Kaufman che sto imparando a controllare gli attacchi. Le dirò anche che se tu non potrai o non vorrai accettare questa realtà, ebbene, il nostro matrimonio non durerà ancora a lungo. Questa casa ha già visto un marito che non aveva fiducia in sua moglie. Fai in modo di non essere il secondo.»

74

Mentre tornava a casa, Amy si chiese se non fosse il caso di battere Carrie Bell sul tempo spiegandole che forse la donna gli avrebbe detto di averla sentita piangere. «Non stavo piangendo», aveva affermato Amy in risposta alle discrete domande di Menley. «Sul serio. È Carrie che sente co-

se strane.»

Pensava che Menley le avesse creduto, ma con ogni probabilità suo padre avrebbe creduto a Carrie. Da un po' di tempo non faceva che preoccuparsi per lei. Se solo avesse smesso di ripeterle quanto sarebbe stato meraviglioso per lei avere una nuova madre!

Il mese prossimo compirò diciott'anni, pensò Amy. Vorrei che papà la piantasse di magnificare Elaine nel tentativo di farmela diventare simpatica... sono contenta che si risposi; è solo che preferirei avesse scelto un'altra donna.

Quella sera avrebbe voluto andare ad Hyannis con gli amici, ma Elaine li aveva invitati a cena, e suo padre, tra ordini e suppliche, l'aveva convinta ad accettare.

«Non ferire i sentimenti di Elaine», le aveva detto.

Non vedo l'ora di andare al college, pensò Amy mentre si immetteva nel traffico di Main Street. Poi sospirò. Oh, mamma, perché sei morta e ci hai lasciati soli?

Forse era questo il motivo per cui si sentiva così vicina a Menley Nichols. Proprio come lei sentiva la mancanza della mamma, la signora Nichols sentiva quella del suo bambino. Ma ora lei aveva Hannah.

E io ho Elaine, si disse con amarezza mentre imboccava il viale di casa sua.

Più tardi, tuttavia, Amy fu lieta che suo padre l'avesse costretta ad accompagnarlo da Elaine perché lì trovò Scott Covey e poté aiutarlo a bollire le aragoste che aveva portato. Lo trovava molto simpatico, e benché avesse tanti problemi, non li scaricava sugli altri. Le parlò invece di Chapel Hill.

«Una delle commedie che ho portato in *tournée* fu rappresentata al college per un paio di settimane. Una gran bella cittadina. Ti divertirai un sacco.»

Durante la cena Amy notò che gli altri commensali evitavano di parlare dell'inchiesta. Elaine chiese se Carrie Bell avesse udito altri passi mentre puliva la casa, quel giorno, e Amy ne approfittò per dire: «No, ma se dovesse dirvi di avermi sentita piangere, sappiate che si sbagliava».

«Ha sentito qualcuno piangere?» fece Elaine. «Era Menley, forse?»

«La signora Nichols era fuori con la signora Paley e quando è tornata stava benissimo.» Ad Amy non andava di parlare di Menley con Elaine. Sapeva che secondo lei, Menley era sull'orlo di un altro collasso nervoso. *Se solo fossi venuta con la mia macchina invece che insieme a papà. Non*

ho voglia di passare qui tutta la serata.

Quando Scott Covey si accinse a congedarsi, Amy ebbe l'occasione che aspettava.

«Le dispiacerebbe darmi un passaggio?» gli chiese, e rivolgendosi al padre, aggiunse in tono stanco: «Ho avuto una giornata pesante e vorrei andarmene a casa, a meno che tu non voglia che aiuti Elaine a lavare i piatti».

«No, vai pure. Occuparsi di un bambino piccolo per tutta la giornata è una grossa fatica.»

Ma, si rese improvvisamente conto Amy, la sua serata era rovinata. Non poteva raggiungere i suoi amici dopo aver addotto la scusa della stanchezza per congedarsi, e alla televisione non c'era nulla di interessante, ma neppure voleva chiedere a Scott di accompagnarla a noleggiare una videocassetta. Un minuto, si disse poi. Elaine ha una magnifica coUezione di vecchi film. So che ne presta di continuo a papà.

«Elaine, mi presteresti qualcuna delle tue videocassette?»

«Tutte quelle che vuoi. Solo, ricordati di restituirmele.»

Non sono una stupida, pensò Amy irritata. Suo padre stava iniziando uno dei suoi lunghi racconti senza né capo né coda, quando passò nel tinello.

La parete più lunga era interamente ricoperta da scaffali, metà dei quali pieni di videocassette disposte in ordine alfabetico. Amy scelse *La ragazza di campagna,* con Grace Kelly e *Horse Feathers,* una commedia dei Fratelli Marx.

Stava per andarsene quando le venne in mente un altro vecchio film che aveva sempre desiderato vedere: *Birth of a Nation.* Chissà se Elaine l'aveva.

Guardò uno per uno i titoli raccolti sotto la lettera B e lo trovò. Nell'estrarre la videocassetta, tuttavia, ne fece cadere delle altre e mentre le rimetteva a posto si rese conto che la colpa non era della sua goffaggine. Dietro quelle cadute, ce n'era un'altra appoggiata in verticale alla parete.

L'etichetta diceva: BOBBY - EAST HAMPTON - ULTIMO FILMATO. Possibile che fosse proprio quella che Carrie Bell aveva visto l'anno prima?

Piacerebbe anche a me, vederla, pensò. Forse Elaine non ricorda neppure di averla messa qui. Appartiene ai Nichols, e forse non acconsentirebbe a prestarmela. La restituirò con le altre e non dirò nulla.

Lasciò cadere le videocassette nella tracolla e tornò in sala da pranzo dove suo padre aveva appena terminato la sua storiella.

Scott Covey sorrideva educatamente, ma Elaine rideva a più non posso. Amy avrebbe voluto strangolarla, come le succedeva sempre quando sentiva quella sua risata falsa. La mamma, pensò, avrebbe detto: «John, mi prometti di non infliggere questo tuo lunghissimo monologo a nessun altro per almeno una settimana?»

Poi avrebbe riso con papà, non di lui.

75

«No, non ho aumentato le dosi del farmaco», disse Menley alla dottoressa Kaufman. «Non l'ho ritenuto necessario.»

Parlava al telefono della biblioteca, con Hannah sulle ginocchia, mentre Adam ascoltava dalla derivazione in cucina.

«Menley, ho la sensazione che lei consideri me e Adam come suoi nemici», osservò la psichiatra.

«No, non è vero. Non le ho parlato della baby sitter che pensava di avermi vista sulla 'terrazza della vedova' soltanto perché ero convinta che si fosse sbagliata. E ora anche lei è arrivata alla stessa conclusione.»

«Ma allora chi era la donna che Amy ha visto?»

«Secondo me non ha visto nessuno. C'è un listello di metallo su quel comignolo, e quando ci batte il sole si ha l'impressione di movimento.»

«E di quel flashback in cui ha risentito il treno e Bobby che la chiamava? Se non sbaglio mi ha detto che ha avuto paura di prendere Hannah in braccio.»

«Non volevo che piangesse, ma non mi sono fidata a prenderla in braccio solo perché tremavo troppo. Mi addolora averla trascurata, ma anche le madri che non soffrono di attacchi d'ansia a volte lasciano piangere i loro bambini.»

In quel momento Hannah le tirò con forza una ciocca di capelli strappandole un'esclamazione di dolore.

«Menley!» Adam sembrava spaventatissimo.

«La bambina mi ha tirato i capelli e io ho detto 'ahi', tutto qui. Ma, dottoressa Kaufman, la prego di ascoltare quello che sto cercando di dirle. Adam è pronto a lasciar cadere la cornetta e precipitarsi qui al minimo segno di... di qualunque cosa, e io ho l'impressione che lei abbia sbagliato paziente.»

Poi, dopo una pausa: «Ora riattacco e vi lascio parlare in pace. Dottoressa, se davvero lei e Adam avete la possibilità di farmi ricoverare in un o-

spedale psichiatrico senza il mio consenso, dovrete aspettare che mia madre torni dall'Irlanda per occuparsi della bambina. Nel frattempo, io resterò in questa bellissima casa a scrivere il mio libro. Quando ho cominciato a soffrire di questi attacchi d'ansia, ho spiegato a entrambi che avevo bisogno dell'appoggio di Adam. Be', non credo che lui me l'abbia dato. Ma verrà il momento in cui questo bisogno scomparirà, e allora non ci sarà più posto per lui nella mia vita».

Lentamente riattaccò.

«Bene, Hannah», sussurrò alla bambina, «questo è parlar chiaro, non ti pare?»

Erano esattamente le quattro e quaranta. Alle quattro e quarantatré, Adam era sulla porta. «Ho sempre detto che per nulla al mondo avrei voluto saperti arrabbiata con me», disse. E dopo una breve esitazione: «Ora devo andare da Fred Hendin, anche se non ne ho alcuna voglia. Mi dispiace di essermi lasciato coinvolgere nel caso Covey. Ma visto che stiamo cercando tutti e due di essere i più onesti possibile, vorrei ricordarti che sei stata tu a chiedermi di dargli una mano».

Menley annuì. «Verissimo.»

«Ma quando tornerò vorrei che uscissimo a cena. Se prima dai la pappa a 'sua altezza', la porteremo con noi. Con Bobby lo facevamo.»

«Sì, lo facevamo.»

«Un'altra cosa. Mi hai detto di aver lasciato un messaggio a tua madre. Quando telefonerà, non chiederle di interrompere la vacanza. La dottoressa Kaufman è convinta che tu te la stia cavando benissimo, e io la penso come lei. Puoi avere una baby sitter oppure no. Sta a te decidere.»

Un istante dopo era scomparso. Menley attese di sentire la porta d'ingresso che si richiudeva dietro di lui, prima di mormorare: «A volte, Hannah, diventa indispensabile tener testa agli altri. Ma vedrai, ora andrà tutto bene».

Erano le sei e trenta, e Menley era appena uscita dalla doccia quando sua madre telefonò da Wexford.

«Mi hanno detto che dovevo richiamarti al più presto. Qualcosa non va?»

Non fu facile a Menley fingersi di buon umore. «Proprio nulla, mamma. Avevo solo voglia di sentirti. Hannah se ne sta sdraiata sul mio letto a ridacchiare, credo che si stia raccontando delle storielle divertenti... no, non ti ho chiamata per un motivo particolare... Jack e Phyllis stanno bene?»

Era ancora al telefono quando entrò Adam. Lei gli rivolse un cenno di saluto. «Aspetta, lascia che lo dica ad Adam. Lo divertirà moltissimo.» Al marito raccontò in fretta: «Ora Phyl si è messa sulle tracce della mia famiglia paterna. È risalita fino al 1860, cinque generazioni addietro, e ha scoperto l'esistenza di un certo Adrian McCarthy, uno studioso del *Trinity College.* I McCarthy sono saliti immensamente nella sua stima. La caccia continua.»

Gli tese la cornetta. «Fai un salutino a tua suocera.»

Poi indugiò a guardarlo. Come sembrava stanco! Certo questa non è la vacanza che aveva sognato, pensò.

«Non c'è bisogno che usciamo a cena», disse quando Adam riappese. «Il mercato del pesce non è ancora chiuso. Perché non fai un salto a comperare qualcosa di buono?»

«Non mi dispiacerebbe. Grazie, Men.»

Tornò con un sacchetto pieno di pettini della baia, piccole e tenerissime pannocchie appena colte, pomodori e pane francese.

Ammirarono il tramonto con Hannah, poi, dopo averla messa a letto, prepararono insieme la cena. Per un tacito accordo, non parlarono della conversazione con la dottoressa Kaufman.

Invece, Adam parlò della sua giornata. «Quelle cameriere saranno ottime testimoni», disse, «e così il ragazzo di Tina. Ma Men, devo proprio dirtelo, quel Covey si sta rivelando sempre di più un opportunista.»

«Non un assassino, però.»

«No, questo no.»

Dopo cena, lessero tutti e due per un po'. Soffrivano ancora per le cose che si erano detti, e parlarono pochissimo. Andarono a letto alle dieci e mezzo, consapevoli entrambi del bisogno di frapporre ancora dello spazio fra di loro. Menley, che si sentiva stranamente stanca, si addormentò quasi subito.

«Mami, mami.» Di nuovo East Hampton, due settimane prima della morte di Bobby. Erano ospiti di Louis Miller, uno dei soci di Adam, per il fine settimana, e Louis aveva la cinepresa in funzione. Adam, che era in piscina con Bobby, aveva issato il bambino fuori dell'acqua. «Vai dalla mamma.»

E Bobby era corso da lei con le braccia tese e un sorriso gioioso sulle labbra. «Mami, mami.»

Lei lo aveva preso tra le braccia e si era girata verso la cinepresa.

«Come ti chiami?»

«Vobert Adam Nikko», aveva detto lui, tutto orgoglioso.

«E i tuoi amici come ti chiamano?»

«Bobby.»

«Vai a scuola?»

«Ailo.»

«Ailo», aveva ripetuto Menley. La ripresa si era conclusa con una risata.

«Bobby. Bobby.»

Stava piangendo e Adam era chino su di lei. «Va tutto bene, Men.»

Menley aprì gli occhi. «Era solo un sogno. Questa volta era solo un sogno.»

Adam l'aveva appena abbracciata quando sentirono Hannah agitarsi. Menley fece per alzarsi, ma lui la prevenne. «Vado io.»

Tornò con la bambina tra le braccia. «Eccola qui, mamma.»

Menley strinse a sé la figlia e si sentì invadere da un improvviso senso di pace quando Hannah le si rannicchiò contro.

«Rimettiti a dormire, tesoro», la esortò Adam. «Tra un paio di minuti riporto 'sua altezza' di là.»

Lei si riaddormentò, la mente piena della voce gaia, solare di Bobby. «Mami, mami.» L'estate successiva, anche Hannah l'avrebbe chiamata così.

Dopo un po' sentì che la piccola le veniva tolta dalle braccia e poco dopo Adam si chinò su di lei e le bisbigliò: «Amore, l'unica cosa che non devi fare è negare di avere dei flashback».

76

13 agosto

Come ci si aspettava che facesse, nella tarda mattinata di sabato Nat Coogan accompagnò la moglie in città. Il loro anniversario era vicino, e in una galleria Debbie aveva visto un quadro che pensava sarebbe stato magnificamente sopra il camino.

«È una marina», gli aveva detto. «E chissà, forse, guardandolo tutti i giorni, col tempo mi convincerò di vivere proprio in riva al mare.»

«Se ti piace comperalo pure, piccola.»

«No, voglio che prima lo veda anche tu.»

Nat non era un critico d'arte, ma quando vide l'acquerello lo giudicò un lavoro da dilettante, ben lontano dal valere i duecento dollari indicati sulla targhetta.

«Non ti piace, lo vedo», fece Debbie.

«È okay; sul serio.»

Furono raggiunti dal proprietario della galleria. «L'artista ha solo ventun anni ed è considerato una promessa. Un giorno questo dipinto potrebbe valere parecchio denaro.»

Se fossi in te non tratterrei il respiro nell'attesa, pensò Nat.

«Ci penseremo», tagliò corto Debbie; ma quando furono fuori sospirò: «Oggi non mi sembrava più così carino. Oh, non importa».

La galleria si trovava su una laterale di Main Street. «Posso offrirti la colazione», propose Nat quando furono sul marciapiede.

«Scommetto che non vedi l'ora di uscire in barca.»

«No, mi fa piacere invece. Andiamo al *Wayside Inn*. Oggi Tina è di turno, e voglio che mi veda, di tanto in tanto. È una delle poche possibilità che abbiamo di inchiodare Covey: mandarla in confusione quando sarà sul banco dei testimoni.»

Quando passarono davanti alla *Atkins Estate Agency*, Debbie si fermò a guardare le fotografie esposte. «Esamino tutte le settimane le proprietà in riva al mare che vengono messe in vendita», spiegò a Nat. «Magari un giorno vinceremo alla lotteria. Mi è tanto dispiaciuto quando hanno tolto la veduta aerea di *Remember House*: era la mia preferita. Probabilmente pensavo a quella foto quando ho notato l'acquerello.»

«Be', consolati», rispose Nat. «Ho l'impressione che Marge stia per rimetterla al suo posto.»

Marge, infatti, stava aprendo la vetrina dall'interno, e sotto lo sguardo interessato dei due, collocò la foto incorniciata in uno spazio vuoto. Quando li vide, sorrise e uscì per salutarli.

«Salve, agente Coogan. Posso esservi d'aiuto? Abbiamo un sacco di belle proposte.»

«Niente da fare, purtroppo. Ma mia moglie si è innamorata di quella», e indicò la veduta aerea di *Remember House*. «Sfortunatamente la casa è un po' al di sopra delle nostre possibilità.»

«Sì, quella foto ha attirato parecchia gente. In realtà si tratta di una copia di quella che avete visto. Elaine l'ha preparata per Adam Nichols ma io ho pensato di tenerla esposta fino a quando verrà a ritirarla. L'originale l'ha

regalato a Scott Covey.»

«Covey!» esclamò Nat. «E perché diavolo la voleva?»

«Secondo Elaine ha manifestato un certo interesse per *Remember House*.»

Nat scosse la testa. «Avrei giurato che non vedesse l'ora di andarsene dal Capo», brontolò. «E non è detto che possa farlo.»

Un po' a disagio, Marge si rese conto di essersi inoltrata in un territorio pericoloso. Aveva sentito dire che Nat Coogan indagava su Scott Covey, ma d'altro canto quello era il suo lavoro, e tanto lui quanto sua moglie erano brave persone e potenziali clienti. Vedendo che la donna era ancora sprofondata nella contemplazione di *Remember House,* le venne in mente che Elaine aveva detto di avere il negativo.

«Le farebbe piacere averne una copia?» domandò.

«Sicuro», assentì subito Debbie. «Ho proprio il posto giusto in cui metterla.»

«Sono sicura che Elaine sarà lieta di fargliene avere una.»

«In questo caso, affare fatto», decretò Nat.

Al *Wayside Inn* scoprirono che Tina aveva telefonato dandosi malata. «Comincia a essere preoccupata», fu il commento di Nat. «Proprio quello che volevo.»

Stavano finendo il *rollè* di aragosta quando Debbie improvvisamente osservò: «La foto non è la stessa, Nat».

«Sarebbe a dire?»

«C'era qualcosa di diverso in quella che abbiamo visto stamattina, ma solo adesso ho capito che cosa. Nella veduta aerea che ho visto nei giorni scorsi compariva anche una barca che non c'è nella foto appena messa fuori da Marge. Non è strano?»

77

Il sabato mattina, Adam ricordò a Menley di avvertire Amy che per quel giorno non avrebbero avuto bisogno di lei. Lui aveva un appuntamento con un esperto di correnti oceaniche segnalatogli dal capitano del porto di Chatham. «Ho bisogno di qualcuno per bilanciare l'intervento di quelli di Woods Hole, che certamente solleveranno la questione del luogo in cui il corpo è stato ritrovato, ma non credo che mi porterà via molto tempo. Sarò a casa per mezzogiorno o l'una al massimo.»

Meglio che niente, pensò Menley. Forse non crede che il sogno su Bobby fosse solo un sogno e non un flashback, ma almeno è disposto a lasciarmi sola con la piccola.

«Stamattina ho intenzione di lavorare», disse. «Chiederò ad Amy di restare fino all'ora di colazione.»

«Come vuoi tu, cara.»

Amy arrivò quando Adam stava per andarsene, e fu con sgomento che sentì Menley chiedere al marito: «Dov'è la videocassetta di Bobby a East Hampton? Ora mi sento pronta per guardarla.»

«A casa, a New York.»

«La prossima volta che ci vai, vuoi essere così gentile da portarmela?»

«Certamente. La guarderemo insieme.»

Devo dirgli che ce l'ho io? si chiese Amy. Potrebbero non gradire l'idea che la guardi un'estranea. No, molto meglio riportarla al più presto a casa di Elaine, decise in ultimo. Non era escluso che il signor Nichols si ricordasse di averla lasciata al Capo e chiedesse a Elaine di restituirgliela.

Nell'attimo stesso in cui entrò in biblioteca e chiuse la porta, Menley percepì un'atmosfera diversa. La stanza era freddissima, ma questo era normale, dato che al mattino restava in ombra. Tuttavia, preferì non trasferirsi in cucina. Stava perdendo troppo tempo con le cartelle di Phoebe e decise di sparpagliarle per terra, come faceva nel suo studio di New York, e incollare su ciascuna un pezzo di carta su cui avrebbe indicato il contenuto. In questo modo, avrebbe trovato subito ciò che le serviva di volta in volta, e, concluso il lavoro deUa giornata, le sarebbe bastato chiudere la porta per nascondere il caos senza perdere tempo a mettere in ordine.

La prima ora se ne andò così, ma alla fine poté aprire l'ultima cartella avuta da Henry Sprague e cominciare a visionarne il contenuto.

I ritratti erano tra le prime pagine. Menley indugiò ancora una volta su quello raffigurante il capitano e Mehitabel a bordo della nave, dopodiché lo fissò alla parete con un pezzo di nastro adesivo. Altrettanto fece con i suoi schizzi e con il disegno che Jan aveva fotocopiato in biblioteca. Sono quasi identici, pensò. Devo averne trovato un altro simile a questo nelle altre cartelle.

Aveva già impostato il lavoro e deciso che avrebbe cominciato cercando nuovi riferimenti a Tobias Knight.

La prima volta che si imbatté nel nome del costruttore fu in relazione al castigo subito da Mehitabel.

«Nel corso dell'assemblea cittadina di Monomoit, il terzo mercoledì di agosto di questo Anno del Signore 1705, Mehitabel, moglie del capitano Andrew Freeman, è comparsa in giudizio alla presenza del marito, dei suoi accusatori, del suo complice nell'adulterio, in seguito pentitosi, e di tutti i cittadini che hanno lasciato la casa e il lavoro per assistere alla punizione riservata a coloro che peccano di lussuria, e trarne monito.»

Il terzo mercoledì di agosto, pensò Menley. Più o meno in questo periodo. E Andrew era rimasto a guardare mentre la torturavano. Come aveva potuto?

Lesse poi un appunto scarabocchiato da Phoebe: «Il capitano Freeman partì quella stessa notte portando con sé la bambina di sei settimane e una schiava indiana come balia».

La lasciò in quelle condizioni portandole via sua figlia. Menley alzò gli occhi sul ritratto di Freeman. Di sicuro quel giorno non avevi quell'aria forte e sicura di te, o almeno lo spero, si disse. Staccò il foglio dalla parete e con pochi, decisi tratti di carboncino modificò l'espressione dell'uomo.

L'idea era di rendere visibile la sua crudeltà ma, quando ebbe finito, il viso di Andrew Freeman era quello di un uomo devastato dal dolore.

Forse hai avuto la fortuna di pentirti di ciò che le avevi fatto, pensò Menley.

Amy era entrata per prendere un succo di frutta da dare ad Hannah, quando le parve di sentire dei gemiti sommessi provenire dalla zona anteriore della casa. Proprio come quelli che Carrie ha sentito ieri, si disse. Forse la signora Nichols era già rientrata da un po' quando Carrie l'ha vista.

Menley aveva sempre un aspetto così sereno quando era in compagnia, ma la verità era che doveva essere terribilmente depressa, e Amy si chiese se non fosse suo dovere parlarne al signor Nichols.

Ma quando tese di nuovo l'orecchio, si rese conto che a piangere non era Menley. Soffiava la stessa brezza del giorno prima ed era il vento che turbinava nel camino a creare quello strano rumore. *Ti sei sbagliata di nuovo, Carrie.*

14 agosto

La domenica mattina, dopo la funzione in chiesa, Adam insistette perché restassero fuori per il brunch. «Ieri sera abbiamo lavorato tutti e due fino a tardi e oggi pomeriggio dovrò dedicare almeno un'ora a Scott Covey.»

Menley non poté rifiutare, anche se avrebbe preferito tornare subito alla sua scrivania. Dalle cronache cittadine contenute nell'ultima cartella di Phoebe Sprague aveva appreso le circostanze della morte di Mehitabel. Andrew Freeman era in mare ormai da due anni, ma Mehitabel l'aveva atteso ogni giorno sulla «terrazza della vedova» di *Nickquenum*, come si chiamava allora la casa. Riconosciuta in lontananza la sua nave, era scesa al porto per andare incontro al marito. «Uno spettacolo pietoso», almeno secondo quanto scriveva il consigliere comunale Jonathan Weekes.

> «Palesemente sofferente, si inchinò umilmente davanti allo sposo e lo supplicò di restituirle la bambina. Lui rispose che la bimba non avrebbe mai dovuto posare gli occhi su una madre peccatrice. Ordinò quindi a Mehitabel di lasciare la sua casa. Ma molti sapevano della malattia e della prostrazione di lei e la trasportarono a casa dove durante la notte spirò. Si dice che il capitano Freeman abbia assistito alla sua morte e che le ultime parole di lei siano state: 'Andrew, qui ho atteso mia figlia, e qui, vittima di una crudele ingiustizia, muoio senza peccato'.»

Mentre mangiavano le uova alla Benedict al *Red Pheasant* di Dennis, Menley ne parlò con Adam.

«A mio padre questo ristorante piaceva molto», disse lui a un certo punto guardandosi intorno. «È un vero peccato che non sia più con noi. Ti sarebbe stato di grande aiuto. Sapeva tutto della storia del Capo.»

«Anche Phoebe Sprague è bene informata», rispose lei. «Stavo pensando... e se dessimo un colpo di telefono agli Sprague per chiedere se Hannah e io possiamo fare un salto da loro mentre tu sei con Scott?»

Adam esitò. «A volte Phoebe dice cose assolutamente senza senso.»

«A volte, ma non sempre.»

Adam sorrideva quando tornò al tavolo. «Phoebe ha una giornata buona; Henry dice di andare subito.»

Altri diciotto giorni, pensò Henry mentre guardava Phoebe giocare con Hannah, seduta sulle ginocchia della madre. Guardava con timore alla mattina in cui si sarebbe svegliato senza la moglie accanto. Ma quel giorno Phoebe si muoveva con maggiore sicurezza e la sua andatura aveva perso la goffaggine e l'incertezza che ormai da tempo la contraddistinguevano. Lui, però, sapeva che non sarebbe durato. I momenti di lucidità erano sempre più rari anche se, per fortuna, gli incubi erano finiti. Nelle ultime due notti Phoebe aveva dormito tranquillamente.

«Anche la mia nipotina è una giocherellona», stava dicendo Phoebe ad Hannah. «Ha più o meno la tua età.»

Laura aveva quindici anni, ormai. Proprio come il dottore aveva anticipato, Phoebe ricordava gli avvenimenti lontani nel tempo con più facilità di quanto ricordasse quelli recenti. Henry provò uno slancio di riconoscenza nel cogliere l'occhiata di comprensione lanciatagli dalla moglie di Adam. È proprio una bella ragazza, pensò. Il sole delle ultime settimane le aveva schiarito i capelli e colorato leggermente la pelle, accentuando l'azzurro intenso degli occhi. Aveva un sorriso bellissimo, ma quel giorno a lui sembrò diversa, circondata da un'aura di tristezza che non aveva percepito durante il loro primo incontro.

Più tardi, quando la sentì parlare con Phoebe, si chiese se Menley non si stesse lasciando coinvolgere in modo eccessivo dalle sue ricerche su *Remember House.* Quella casa aveva una storia talmente tragica!

«Ho trovato il resoconto della morte di Mehitabel», stava dicendo Menley. «Immagino che abbia rinunciato a lottare una volta saputo che Andrew non le avrebbe mai più riportato la bambina.»

C'era qualcosa che Phoebe voleva dire. Aveva a che fare con Mehitabel e con quello che sarebbe accaduto alla moglie di Adam. Sarebbe stata trascinata nel luogo tenebroso in cui Andrew Freeman aveva lasciato a marcire Tobias Knight, e in ultimo sarebbe annegata. Se solo fosse riuscita a spiegarsi! Se solo i volti e le voci di coloro che volevano uccidere la moglie di Adam non fossero state solo ombre confuse. Come avvertirla?

«Andate via!» gridò allungando uno spintone a Menley e alla bambina. «Andate via!»

«Le deposizioni dei genitori di Vivian saranno piene di emotività e sicuramente di effetto», disse Adam a Scott. «La dipingeranno come un arrampicatore sociale che si vedeva con un'altra donna, una ragazza appariscente, ancora una settimana prima del matrimonio e che, dopo aver ucciso

la loro bambina, le ha strappato dal dito un prezioso anello.»

Scott Covey cominciava a mostrare la tensione provocata dall'imminenza dell'inchiesta. I due uomini sedevano uno di fronte all'altro al tavolo da pranzo, e Adam aveva davanti a sé i suoi appunti.

«Io non posso che dire la verità», mormorò lentamente Scott.

«È il modo in cui la dirà che conta. Deve convincere il giudice che lei è stato vittima della burrasca non meno di Vivian. Possiamo contare su un buon testimone, un tizio che ha quasi perso il nipote quando la loro barca è stata sommersa dalle onde. L'avrebbe perduto di sicuro se non avesse avuto la prontezza di afferrarlo per un piede prima che venisse scaraventato fuori bordo.»

«L'avrebbero accusato di omicidio se non fosse riuscito a salvarlo?» chiese Covey amaro.

«Questa è proprio la considerazione che vorremmo indurre il giudice a fare.»

Prima di congedarsi, un'ora dopo, Adam fece all'altro le ultime raccomandazioni: «In casi come questi è impossibile fare previsioni, ma abbiamo buone probabilità. Ricordi, però: non perda la calma e non critichi in alcun modo i genitori di Vivian. Tenga presente che sono due genitori prostrati dal dolore, proprio come lei è un marito prostrato dal dolore. Un marito... lei è questo prima di ogni altra cosa. Non lo dimentichi quando cercheranno di dipingerla come un opportunista e un assassino».

Adam fu sorpreso nel trovare Menley e Hannah ad aspettarlo in macchina. «Temo di aver sconvolto Phoebe», annunciò lei. «Non avrei dovuto parlarle di Mehitabel. Si è agitata terribilmente.»

«Non c'è modo di capire che cosa provochi quegli attacchi», commentò lui.

«Non ne sarei tanto sicura. A scatenare i miei sono gli stimoli esterni, giusto?»

Adam girò la chiavetta d'accensione. «Non è la stessa cosa.»

Mami, mami. Che suono gioioso! La notte in cui le era sembrato di sentire Bobby chiamarla... stava forse sognando di quel giorno a East Hampton? Aveva inserito un ricordo felice in un flashback?

«Quando devi tornare a New York?» domandò.

«Aspettiamo la decisione del giudice per domani sul tardi o al massimo per martedì. Partirò martedì sera e passerò la notte a New York. Ma ti giuro che sarà l'ultima volta, Men.»

«Voglio che mi porti la videocassetta di Bobby a East Hampton.»

«Ti ho già detto che la porterò, tesoro.» Ma mentre ingranava la marcia, Adam non poté fare a meno di chiedersi: Perché è così importante?

79

Domenica sera Fred Hendin portò Tina fuori a cena. Quando l'aveva chiamata al mattino, lei si era lamentata di un forte mal di testa, ma aveva acconsentito a vederlo per una cena veloce a base di pesce e patatine, seguita da un paio di drink da *Clancey's*, nella speranza di tirarsi su di morale.

Una volta al bar, ordinarono tutti e due un gin and tonic, e Fred rimase leggermente sorpreso nel vedere che Tina era tornata più vivace e animata che mai, al punto da mettersi a scherzare col barman e alcuni dei clienti di sua conoscenza.

Era bellissima con la minigonna rossa e il top rosso e bianco, pensò lui, e tra gli uomini presenti erano in parecchi a guardarla con desiderio. Sì, non c'era alcun dubbio; Tina attraeva gli uomini. Era quel genere di donna per cui si può perdere la testa.

L'anno prima, quando uscivano insieme, lei gli ripeteva spesso di considerarlo un vero gentiluomo, e a volte lui si era chiesto se quello fosse davvero un complimento. Poi, con la comparsa di Covey, Tina lo aveva piantato senza la minima esitazione, e quando Fred aveva tentato di riconquistarla, lei non lo aveva neppure considerato. Ma improvvisamente in aprile lo aveva chiamato: «Fred, perché non fai un salto da queste parti?» gli aveva proposto come se non fosse successo nulla.

Voleva tornare con me solo perché Covey non era più disponibile? si chiedeva ora, ascoltando Tina ridere di una battuta del barman. Era da un pezzo che non la sentiva ridere così.

Quella sera sembrava davvero felice.

Ecco che cosa la rende speciale, comprese di colpo. Anche se la prospettiva di testimoniare la rendeva inquieta, riusciva comunque ad apparire felice.

A cena, Tina parlò dell'anello. «Vorrei averlo al dito quando andrò a deporre. Lo hai portato?»

«Ecco che cerchi di guastare quel poco che è rimasto della sorpresa. Te lo darò a casa tua più tardi.»

Tina abitava a Yarmouth in un appartamento arredato sopra un garage. Priva di doti casalinghe, non aveva fatto granché per personalizzarlo, ma quella sera Fred percepì qualcosa di diverso nel piccolo soggiorno. Mancavano alcune cose. Erano scomparsi quasi tutti i CD e le cassette di musica rock di cui Tina aveva una bella collezione. E così la fotografia che la ritraeva sui campi da sci con la famiglia di suo fratello in Colorado. Contava forse di partire senza dirgli nulla? E se era così, sarebbe partita da sola?

80

15 agosto

Era l'alba quando dei deboli singhiozzi svegliarono Menley. Si alzò puntellandosi su un gomito e rimase in ascolto. Dev'essere un gabbiano, concluse infine. La brezza agitava le tende e nella camera aleggiava il profumo dell'oceano.

Tornò a sdraiarsi accanto ad Adam che dormiva russando leggermente. Le tornò in mente un aneddoto raccontatole da sua madre anni prima. Una donna aveva scritto a una rubrica riservata ai lettori, probabilmente *Anne Landers* o *Cara Abby*, per lamentarsi del marito che, russando, la teneva sveglia. La risposta era stata che alle orecchie di molte donne il russare di un marito sarebbe suonato come il rumore più gradito del mondo. Bastava chiederlo a una vedova. «Ed è la verità», era stato il commento della madre di Menley.

Perché lei ci ha allevati da sola, pensava ora Menley. E io non ho mai sperimentato in prima persona le interazioni tra due persone felicemente sposate. Non ho mai saputo che cosa significasse per una coppia affrontare insieme i problemi e superarli.

Perché sto pensando a tutto questo? si chiese poi. Forse perché comincio a percepire in Adam una vulnerabilità di cui ignoravo l'esistenza? Per certi versi l'ho sempre trattato con i guanti. È un uomo attraente, di successo, un uomo appetibile per qualunque donna, ma è a me che ha chiesto di sposarlo.

In ultimo, rendendosi conto che non sarebbe riuscita a riprendere sonno, lasciò il letto e, infilate vestaglia e pantofole, uscì in punta di piedi.

Dato che Hannah dormiva tranquilla, Menley pensò di scendere in biblioteca. Con un po' di fortuna avrebbe potuto contare su due ore di tranquillità prima che Adam ed Hannah si svegliassero. Aprì la nuova cartella.

Più o meno a metà, trovò dei ritagli di giornali graffati insieme; parlavano tutti di naufragi. Di alcuni era già informata, come per esempio l'affondamento della nave pirata *Whidaw*, nel 1716. I razziatori avevano fatto piazza pulita dell'intero carico.

In uno degli articoli trovò un altro riferimento a Tobias Knight: «Prima del naufragio della *Whidaw*, la più capillare perquisizione effettuata casa per casa in cerca del bottino dei razziatori si verificò in conseguenza del naufragio della *Thankful*, colata a picco nel 1704 al largo di Monomoy». Phoebe aveva annotato: «Tobias Knight fu portato a Boston per essere interrogato. Ormai godeva di una pessima reputazione ed era sospettato di essere lui stesso un razziatore».

C'era poi la copia di una lettera di Jonathan Weekes, consigliere, al governatore Shute, consigliere. La lettera informava Sua Eccellenza che: «'Il 31 di agosto dell'anno di Nostro Signore 1707', il capitano Andrew Freeman prese il largo contro il parere di tutti, 'essendosi levata una brezza di nordest, indicazione certa di una burrasca imminente.' L'unico superstite, il mozzo Ezekiel Snow, 'ci ha raccontato che il capitano era sconvolto e confuso, e che continuava a gridare di dover restituire sua figlia alla madre. Poiché tutti sapevano che la madre della bambina era morta, grande fu l'allarme fra i marinai. La *Godspeed*, scaraventata sulle secche, si infranse causando gravissime perdite.'

«Il corpo del capitano Freeman fu ritrovato a Monomoit e venne sepolto accanto a quello di Mehitabel, dato che, secondo quanto testimoniava il mozzo, egli salì al Creatore gridando il suo amore per lei».

Dunque qualcosa gli aveva fatto cambiare idea, pensò Menley. Ma che cosa? Stava cercando di riportare la bambina da sua madre, che era già morta. Era morto gridando il suo amore per lei.

81

Era ovvio che si stava preparando una giornata molto calda, ma Scott Covey decise ugualmente di presentarsi all'inchiesta vestito di blu, con una camicia a maniche lunghe e una sobria cravatta grigia e blu. La giacca verde, i pantaloni kaki e una camicia sportiva non avrebbero fatto l'impressione che si proponeva di fare al magistrato.

Era incerto sull'opportunità o meno di mettere la fede nuziale. Sarebbe potuta apparire come un'ostentazione? Decise di no, e se la infilò al dito.

Una volta pronto andò a guardarsi allo specchio. Vivian gli aveva detto

più volte che era invidiosa della facilità con cui si abbronzava. «Io mi scotto e mi spelo, mi scotto e mi spelo», aveva sospirato, «mentre tu prendi un colore magnifico, e quando sei abbronzato i tuoi occhi sembrano ancora più verdi e i tuoi capelli ancora più biondi, e sono ancora di più le donne che si voltano a guardarti.»

«Mentre io guardo te», aveva risposto lui, scherzoso.

Ora, davanti allo specchio, Scott scoprì di non essere soddisfatto. I nuovi mocassini di Gucci lo rendevano quasi troppo perfetto. Andò all'armadio e ne prese un paio più vecchio, ben lucidato. Così andava molto meglio, stabilì con un'ultima occhiata allo specchio.

Con la bocca improvvisamente secca, disse ad alta voce: «Ci siamo».

Jan Paley si era offerta di restare con Phoebe mentre Henry era all'inchiesta. «Ieri pomeriggio era molto turbata», l'avvertì lui. «Qualcosa che Menley ha detto a proposito di *Remember House* deve averla sconvolta. Ho avuto la netta sensazione che cercasse di dirci qualcosa ma non trovasse le parole.»

«Proverò a parlarle della casa, forse con me le troverà», propose Jan.

Amy arrivò a *Remember House* alle otto. Era la prima volta che vedeva il signor Nichols vestito in modo formale e non poté fare a meno di dargli un'occhiata ammirata. Ha stile, pensò. Dà l'impressione che, qualunque cosa faccia, la faccia bene.

Adam aveva il viso teso mentre controllava i documenti che infilava via via nella ventiquattr'ore, ma le sorrise: «Ciao, Amy. Menley si sta vestendo e la bambina è con lei. Perché non le raggiungi di sopra? Siamo già in ritardo».

Un uomo davvero simpatico, si disse ancora Amy. Le dispiaceva pensare che avrebbe sprecato il suo tempo cercando la videocassetta a New York quando invece si trovava a pochi minuti da lì, a casa di Elaine. D'impulso disse: «Signor Nichols, ho una cosa da dirle, se mi promette di non arrabbiarsi».

«Certamente.»

Lei allora gli parlò della videocassetta, di come l'avesse scoperta per caso, portata a casa e quindi restituita. «Non ho detto nulla a Elaine e se lo scoprisse potrebbe arrabbiarsi da morire. Ma io volevo solo vedere com'era vostro figlio», concluse in tono quasi di scusa.

«Amy, mi hai risparmiato un sacco di fatica e di guai. Non abbiamo altre

copie di quel filmato e credo che mia moglie se la prenderebbe moltissimo se scomparisse. L'anno scorso partii in tutta fretta, ed Elaine fu costretta a spedirmi un paio di cose. Non sarà un problema chiederle di cercare la videocassetta senza mettere di mezzo te.»

Lanciò un'occhiata all'orologio. «Dobbiamo proprio andare. Oh, eccole che arrivano.»

La signora Nichols entrò di corsa con Hannah in braccio. «Sono pronta, Adam... almeno credo. La piccola continuava a divincolarsi cercando di raggiungere il bordo del letto.» La tese ad Amy. «È tutta tua», disse, e sorridendo aggiunse: «Per il momento, naturalmente».

82

Alle nove l'aula del tribunale di Orleans era strapiena, e i media erano presenti in forze. La pubblicità che aveva circondato la morte di Vivian Carpenter Covey aveva attratto i cercatori di forti emozioni, che ora contendevano ad amici e residenti i pochi posti a sedere disponibili.

«Sembra di essere a una partita di tennis», bisbigliò un cronista a un altro, poco prima di colazione.

Ma qui si parlerà di un omicidio, non di un punteggio, pensò Nat, anche se oggi non siamo ancora in grado di dimostrarlo. Ma il procuratore distrettuale era stato abile e aveva costruito il suo caso punto dopo punto: i rapporti fra Covey e Tina, prolungatisi fino a una settimana prima del matrimonio di lui con Vivian, il dito mangiato dai pesci fino all'osso e la scomparsa dell'anello; la radio che non era stata accesa in tempo per sentire il bollettino meteorologico, e il fatto che il corpo di Vivian non avrebbe dovuto finire là dove era stato trovato.

Il giudice rivolse parecchie domande ai testimoni e con meticolosa attenzione studiò le carte nautiche e il rapporto autoptico.

Tina si dimostrò un testimone prezioso per la difesa. Rivelò senza esitazioni che Covey le aveva parlato della sua frequentazione con Vivian e non ebbe remore ad ammettere di essere andata a trovarlo a Boca Raton nella speranza di suscitare di nuovo il suo interesse. «Ero pazza di lui», disse, «ma quando sposò Vivian fui costretta ad ammettere che era tutto finito. Era davvero innamorato di lei, e ora anch'io sono fidanzata.» E lanciò a Fred un sorriso radioso.

Durante una breve sospensione, Nat vide gli occhi dei presenti spostarsi da Scott Covey, bello come un attore del cinema, a Fred Hendin, atticciato

e stolido, con i capelli radi e un'espressione di profondo imbarazzo. Non era difficile leggere nelle loro menti. Tina si era accontentata di Fred Hendin solo dopo aver preso atto dell'impossibilità di strappare Covey a Vivian.

La testimonianza di Conner Marcus, il sessantacinquenne residente a Eastham che aveva rischiato di perdere il nipote durante la tempesta, fu altrettanto determinante. «Chi non c'era non può capire la subitaneità con cui tutto è successo», raccontò con voce resa tremula dall'emozione. «Un minuto prima Terry, il mio nipotino, e io stavamo pescando. Poi, la corrente si fece più forte e meno di dieci minuti dopo le onde già sommergevano la barca; Terry fu quasi trascinato in acqua. Ringrazio il Signore ogni sera di non trovarmi anch'io nelle condizioni di quel ragazzo.» E con le lacrime agli occhi indicò Covey.

Con voce calma e autorevole, Elaine Atkins descrisse i cambiamenti verificatisi in Vivian Carpenter dopo il suo incontro con Covey, e la felicità di cui lei stessa era stata testimone. «Il giorno in cui li accompagnai a visitare *Remember House* parlarono subito di comperarla. Volevano avere molti bambini. Vivian disse però che prima avrebbe dovuto vendere la sua casa.»

Era una notizia che Nat ignorava, ma che andò a confermare la versione di Covey secondo cui la moglie non gli aveva mai rivelato l'entità del suo patrimonio.

Dopo la pausa per il pranzo venne chiamato a deporre l'avvocato di Vivian, che si dimostrò a sua volta un testimone prezioso per la difesa. Henry Sprague fu il vicino che testimoniò della reciproca devozione dei due sposini; quanto all'agente della società investigativa poté solo confermare ciò che Tina aveva già ammesso: lei era andata a trovare Covey a Boca Raton.

Testimoniarono poi i Carpenter. Ammisero che la figlia era sempre stata molto emotiva e incontrava grandi difficoltà a conservare le amicizie. Per lei, dissero, una piccola mancanza di riguardo era sufficiente per troncare una relazione; dopodiché accennarono alla possibilità che qualcosa avesse indotto Vivian a minacciare Scott di diseredarlo.

Fu Anne Carpenter a parlare dell'anello con lo smeraldo. «Non le era mai andato troppo stretto», dichiarò con enfasi. «E poi, Vivian lo considerava quasi con superstizione. Aveva giurato alla nonna che non se lo sarebbe mai tolto e spesso alzava la mano per ammirarlo sotto la luce.» Invitata a descrivere l'anello, disse: «Era una bella pietra colombiana di cinque carati e mezzo, con due grossi brillanti ai lati e montatura in platino».

Toccò quindi a Covey salire sul banco dei testimoni. Parlò con voce pacata, e sorrise nel ricordare i primi giorni della sua relazione con Vivian. «*Getting to know you* era la nostra canzone preferita», disse. Anche lui accennò all'anello: «Le dava fastidio. Quella mattina continuava a cercare di toglierselo, ma sono certissimo che in barca lo aveva. Doveva averlo spostato sulla mano sinistra».

Seguì la descrizione del tragico incidente. Covey aveva le lacrime agli occhi e parlava con voce spezzata, e quando scosse la testa dicendo: «Mi è insopportabile il pensiero del terrore che deve aver provato», ci furono molti occhi umidi in aula.

«Sogno ancora di cercarla tra le onde», concluse. «E mi sveglio gridando il suo nome.» A quel punto scoppiò in pianto.

La decisione del magistrato, secondo cui non esistevano circostanze comprovanti il comportamento negligente né tanto meno l'omicidio, fu quasi una doccia fredda.

I media chiesero ad Adam una dichiarazione.

«Covey ha vissuto una terribile prova», disse lui. «Non solo ha perduto la sua giovane moglie, ma ha dovuto subire accuse e illazioni di ogni genere. Spero che questa pubblica udienza sia servita, oltre che a illustrare le autentiche circostanze di questa tragedia, anche a restituirgli la pace e la tranquillità di cui ha disperatamente bisogno.»

Poi i giornalisti chiesero a Scott quali fossero i suoi progetti. «Mio padre non sta bene, è questo il motivo per cui lui e la mia matrigna non sono qui. Andrò in California a trovarli. Durante il viaggio farò sosta in alcune delle città dove sono stato in *tournée* e dove ho degli amici, ma soprattutto sento la necessità di un po' di solitudine per decidere con calma che cosa fare della mia vita.»

«Resterà a vivere al Capo?»

«Non lo so», fu la semplice risposta. «Questo posto è pieno di ricordi dolorosi per me.»

Menley ascoltava tenendosi un po' in disparte. Ce l'hai fatta di nuovo, Adam, pensò piena di orgoglio. Sei stato magnifico.

Si girò nel sentirsi sfiorare un braccio. Una donna sui sessant'anni le disse: «Volevo presentarmi. Sono Norma Chambers. I miei nipotini vanno pazzi per i suoi libri e ci sono rimasti malissimo quando avete deciso di non affittare la mia casa per agosto».

«La sua casa?» fece Menley, incerta. «Oh, ma certo, si riferisce alla prima casa che Elaine aveva trovato per noi. Ma quando è saltato fuori non so quale problema all'impianto idraulico, ci ha dirottati su *Remember House.*»

La donna la guardò sorpresa. «Non c'è nessun problema. Ho affittato la casa il giorno dopo aver saputo che voi avevate rinunciato. Chi le ha detto una cosa simile?»

83

Dopo aver testimoniato, Henry Sprague telefonò a casa per sapere come stesse Phoebe. Jan lo esortò a restare fino al termine dell'udienza. «Ce la caviamo benissimo», assicurò.

Ma non era stata una giornata facile. Phoebe aveva perso l'equilibrio mentre scendeva i due gradini che portavano al cortile posteriore e Jan aveva appena fatto in tempo a sorreggerla, evitandole una caduta. A colazione Phoebe aveva cercato di mangiare la zuppa con il coltello.

Mentre le metteva il cucchiaio in mano, Jan aveva pensato con tristezza alle molte occasioni in cui lei e Tom avevano cenato lì, con gli Sprague. A quei tempi Phoebe era una padrona di casa attenta e piena di spirito, e la sua tavola era sempre apparecchiata in modo delizioso con tovagliette colorate, candele e un centrotavola preparato con i fiori del suo giardino.

Faceva male al cuore pensare che la donna che ora le sorrideva con patetica gratitudine per averle messo in mano la posata adatta fosse la stessa persona.

Dopo pranzo Phoebe schiacciò un sonnellino e quando si alzò, verso metà pomeriggio, sembrava più in sé. Jan decise di cercare di scoprire che cosa la vecchia amica avesse da dire a proposito di *Remember House.*

«L'altro giorno, la moglie di Adam e io siamo andate a parlare con i proprietari di certe vecchie case», esordì. «Lei sta scrivendo un articolo sulle abitazioni del Capo intorno a cui circola qualche leggenda, e io penso che a questo riguardo *Remember House* sia la più interessante di tutte. Siamo andate a Eastham e lì abbiamo visto un'altra casa edificata da Tobias Knight. È molto simile a *Remember House,* ma non altrettanto bella, anche se le stanze sono più ampie.»

Le stanze. Remember House. Un odore di muschio aggredì le narici di Phoebe. Un odore di tomba. Lei era in cima a una scala stretta, circondata da cumuli di cianfrusaglie. Cominciò a rovistare e le sue mani sfiorarono lo scheletro. Poi sentì le voci al piano di sotto. Le voci che parlavano

della moglie di Adam.

«Dentro la casa», riuscì a dire.

«C'è qualcosa a *Remember House*, tesoro?»

«Tobias Knight», farfugliò lei.

84

Scott insistette perché Elaine, Adam, Menley ed Henry si fermassero da lui per un bicchiere di vino. «Non vi tratterrò, ma ci tengo a ringraziarvi.»

Adam lanciò un'occhiata alla moglie, che annuì. «D'accordo, ma solo per qualche minuto», disse.

Henry invece rifiutò l'invito. «Jan è rimasta con Phoebe per tutto il giorno», spiegò.

Anche Menley era ansiosa di tornare da Hannah, ma voleva chiedere a Elaine il motivo per cui non aveva affittato la casa della signora Chambers. L'invito di Scott le offriva l'opportunità per farlo.

Durante il tragitto, lei e Adam discussero dell'inchiesta.

«Non avrei voluto essere nei panni di Fred Hendin, con tutta quella gente che ascoltava la mia fidanzata raccontare di come dava la caccia a un altro uomo», commentò Menley, «ma è certo che ha fatto il possibile per difenderla.»

«Se è furbo la lascerà», replicò secco Adam. «Anche se io spero che non lo faccia. È stata una fortuna per Scott che Tina confermasse la sua versione, ma se saltassero fuori altre prove questa inchiesta non basterebbe a impedire la presentazione del caso davanti al Gran giurì. Scott deve stare attento.»

Per l'occasione Covey aprì una bottiglia di bordeaux d'annata.

«Speravo proprio di aprirla per questo motivo», confessò mentre riempiva i bicchieri. Sollevò il suo. «Questa non è una festa, lo sarebbe soltanto se con noi ci fosse anche Viv. Ma vorrei brindare con voi, amici miei, per tutto l'aiuto che mi avete prestato. Adam, lei è il migliore. Menley, so che ha spinto suo marito a occuparsi del mio caso. Elaine, a te non posso dire altro che grazie.»

Sorseggiò il vino. «E ora voglio dividere con voi, e con voi soltanto, i miei progetti per il futuro. Parto domattina e non tornerò. Sono certo che mi capirete. Dopo quello che è successo, non potrei più camminare per le strade di questa città senza che qualcuno mi indicasse a dito e mormorasse

sul mio conto. Credo anche che i Carpenter riusciranno a tirare avanti più facilmente, se non dovranno più temere d'incontrarmi. Quindi, Elaine, vorrei che tu mettessi immediatamente in vendita la casa.»

«Se è questo che vuoi», replicò lei.

«Non posso dire di disapprovare la sua decisione», osservò Adam.

«Per qualche tempo me ne andrò un po' in giro», riprese Scott. «La prossima settimana mi metterò in contatto con il suo studio, Adam, e se la parcella è pronta le spedirò un assegno.» Sorrise. «Qualunque cifra dovrò pagare, ne sarà comunque valsa la pena.»

Pochi minuti dopo, Adam prese congedo. «Se domattina conta di partire presto, vorrà fare i bagagli, Scott.»

Elame invece rimase per discutere con Covey della vendita.

Mentre lui e Menley percorrevano il viale diretti all'auto, Adam si disse che aveva ogni motivo per sentirsi soddisfatto. Ma perché, allora, aveva la sensazione di essere stato abbindolato?

85

Dopo l'inchiesta Nat Coogan non festeggiò con un brindisi. Andò invece a sedersi in soggiorno con un bicchiere di birra gelata in mano per riflettere sugli avvenimenti della giornata. «È così che vanno le cose», disse a Debbie. «Gli assassini la fanno franca. Potrei passare i prossimi due giorni a citare casi in cui tutti sapevano perfettamente che l'imputato - che si trattasse del marito, del vicino o del socio - era colpevole, ma non c'erano prove sufficienti a dimostrarlo.»

«Continuerai a lavorare al caso?» chiese lei.

Nat si strinse nelle spalle. «Sfortunatamente non c'è una pista da seguire.»

«In questo caso perché non pensiamo al nostro anniversario? Che cosa dici, diamo una festa?»

Nat la guardò allarmato. «Io penso di fare una cenetta a due in un bel ristorante e poi magari fermarci in un motel», le strizzò l'occhio.

«Il motel Nessuno-deve-sapere?» Era una delle loro battute scherzose.

Nat finì la birra. «Maledizione, Deb», proruppe. «La pista c'è, ed è proprio sotto il mio naso. Lo so, ma non riesco a trovarla!»

86

Mentre accompagnava Tina a casa, Fred Hendin era torturato dalla sgradevole sensazione che non sarebbe mai più riuscito a camminare a testa alta. Non gli era sfuggito l'umiliante confronto con quel maledetto *gigolo*, Scott Covey, a cui il pubblico presente in aula lo aveva sottoposto. Fred sapeva bene che Covey era solo un ipocrita, ma questo non gli rendeva più facile accettare che Tina avesse spontaneamente ammesso di avergli dato la caccia per tutto l'inverno. Quando era toccato a lui salire sul banco degli imputati, Fred aveva fatto del suo meglio per sostenerla, e la decisione del giudice dimostrava come non avesse stabilito alcun collegamento tra la relazione di Tina con Covey e la morte di Vivian Carpenter.

Ma Fred conosceva Tina meglio di quanto si conoscesse lei stessa. Un paio di volte, durante le sospensioni, l'aveva sorpresa a guardare Covey con un'espressione più che eloquente negli occhi. Anche un cieco avrebbe visto che era ancora pazza di lui.

«Sei taciturno, Freddie», osservò in quel momento Tina infilando il braccio sotto quello di lui.

«Già.»

«Sono così contenta che sia finita.»

«Anch'io.»

«Voglio chiedere al capo se mi concede qualche giorno di permesso per andare a trovare mio fratello. Sono stanca di gente che fa perfide insinuazioni sul mio conto.»

«Non hai tutti i torti, ma il Colorado è molto lontano per chi vuole solo cambiare aria.»

«Non poi così tanto. Più o meno cinque ore dall'aeroporto Logan.»

Gli appoggiò la testa sulla spalla. «Freddie, ora come ora voglio solo andare a casa e crollare. Ti dispiace?»

«No.»

«Ma domani sera ceniamo insieme. Cucinerò io.»

Fred era dolorosamente conscio di quanto desiderasse accarezzare i lucidi capelli neri che gli ricadevano sulla manica. Sono pazzo di te, Tina, pensò. Questo, nulla potrà cambiarlo. «Non darti la pena di cucinare», disse, «ma fammi trovare qualcosa da bere. Sarò da te alle sei.»

87

«Perché hai chiesto a 'Laine di quella casa a Eastham?» domandò Adam mentre lui e Menley tornavano a casa.

«Perché ha mentito sul motivo per cui ci ha dirottati su *Remember House*. Non c'era nulla che non andasse nell'impianto idraulico della casa della signora Chambers.»

«Da quanto ha detto Elaine, quella donna non ammetterebbe mai i guai che le tubature le procurano in continuazione.»

«In questo caso perché Elaine ha affittato la casa ad altre persone?»

Adam ridacchiò. «Oh, posso supporlo. Probabilmente Elaine si è resa conto che noi saremmo stati ottimi candidati all'acquisto di *Remember House*. Scommetto che è per questo che ha scartato casa Chambers. È una ragazza piena di risorse, la nostra 'Laine.»

«E fra le sue risorse è compresa anche la menzogna? Adam, sei un avvocato fantastico, ma a volte sono un po' perplessa riguardo ai tuoi punti deboli.»

«Invecchiando diventi meschina, Men.»

«No, divento semplicemente onesta.»

Percorsero Morris Island e quindi discesero lungo Quitnesset Lane. L'aria del tardo pomeriggio si andava rinfrescando; le foghe delle robinie frusciavano e qualcuna già cadeva a terra volteggiando.

«Qui dev'essere bello anche nelle altre stagioni», osservò Menley.

«Be', entro due settimane dovremo decidere se vogliamo scoprirlo da soli.»

Amy aveva appena finito di dare la pappa ad Hannah che, nel vedere Menley, tese gioiosamente le braccine verso di lei.

«È tutta appiccicosa, signora Nichols», la mise in guardia Amy.

«Nessun problema», replicò Menley. «Mi sei mancata, piccola.»

«Sei mancata anche a me», rise Adam. «Ma la camicetta della mamma si può lavare, questo vestito no. Ciao, bellezza.» E soffiò un bacio ad Hannah, ma senza avvicinarsi troppo.

«La porto di sopra», disse Menley. «Grazie ancora, Amy. Domani alle due andrebbe bene per te? Dopo che avrò accompagnato all'aeroporto il capofamiglia, ho intenzione di lavorare qualche ora.»

Amy annuì, ma non appena Menley fu uscita, si rivolse ad Adam: «Ha parlato a Elaine della cassetta, signor Nichols?»

«Sì. È sicura d'avermela restituita. Tu sei certa che fosse proprio quella?»

«C'eravate tutti. Lei issava Bobby fuori dalla piscina e gli diceva di correre dalla mamma. Lui gridava 'Mami, mami' e poi c'era la signora Nichols

che gli chiedeva come si chiamasse e dove andasse a scuola.»

«Allo», mormorò Adam pensoso, e Amy vide i suoi occhi diventare lucidi.

«Sono così contenta che abbiate Hannah», mormorò allora. «Ma è quella la cassetta che sta cercando, vero?»

«Sì. Senti Amy, a Elaine non piace ammettere i propri errori. Perché non la prendi tu, la prossima volta che vai a casa sua? So che sembra un po' un furto, ma la videocassetta è nostra, e se insistessi con Elaine rischierei di mettere nei guai te.»

«Credo anch'io che sia la soluzione migliore. Grazie, signor Nichols.»

88

16 agosto

Alle sei di martedì mattina, Scott Covey caricò l'ultima valigia sulla BMW e fece ancora un giro di controllo per la casa. Elaine gli aveva promesso di mandare qualcuno a pulire, quindi non si preoccupava del disordine, ma aprì di nuovo i cassetti e gli armadi per accertarsi di non aver dimenticato niente.

Un minuto, pensò poi. Certo che stava dimenticando qualcosa: le otto bottiglie di ottimo vino che erano rimaste in cantina. Sarebbe stato sciocco lasciarle alla donna delle pulizie.

C'era una cosa però che lo rodeva: le foto di Vivy. Il suo unico desiderio era di lasciarsi alle spalle tutto ciò che era accaduto quell'estate, ma lasciarle lì sarebbe certamente sembrato un po' troppo cinico. Caricò in macchina anche quelle.

Aveva già messo fuori il sacco della spazzatura. Si chiese se doveva togliere dalla cornice la foto di *Remember House* e farla a pezzi, ma poi si strinse nelle spalle. Lascia perdere. Il camion dei rifiuti sarà qui tra un'ora.

Il giorno prima, all'udienza, aveva chiesto all'avvocato di Vivian, Leonard Wells, di occuparsi delle formalità burocratiche e dell'omologazione del testamento. Ora che il giudice lo aveva sollevato da ogni sospetto, i Carpenter non avrebbero potuto rimandare in alcun modo l'espletamento delle pratiche di successione. Wells lo aveva avvertito che avrebbe dovuto vendere un numero considerevole di obbligazioni per pagare le tasse. Il governo non aveva certo scrupoli a intascare il denaro altrui!

Probabilmente, pensava ora Scott, qualunque cifra si erediti, si finisce

sempre col sentirsi derubati.

Portò l'auto fuori dal garage; davanti a casa, esitò un istante prima di premere l'acceleratore. «Addio, Vivy», disse forte.

89

Passarono il martedì pomeriggio sulla spiaggia, loro tre soli. Avevano portato il box per Hannah e lo sistemarono sotto l'ombrellone. Adam si sdraiò al sole a leggere i giornali. Nella borsa, Menley aveva infilato qualche rivista e un pacco di fogli preso dal materiale di Phoebe.

I fogli erano fermati da un elastico e non sembravano disposti secondo un ordine particolare. Menley si stava persuadendo che col progredire della malattia le ricerche di Phoebe si erano fatte sempre più disorganizzate e che a un certo punto la donna si fosse limitata a ficcare nella cartella tutto quello che trovava senza neppure esaminarlo in modo approfondito. Ai resoconti sui primi coloni erano addirittura graffate certe ricette ritagliate da copie vecchie di anni del *Cape Cod Times.*

«Un bel pasticcio», mormorò a fior di labbra.

Adam alzò gli occhi. «Che cosa?»

«Gli appunti più recenti di Phoebe. Risalgono a circa quattro anni fa, ed è ovvio che già allora aveva dei seri problemi. La cosa più tragica è che dev'essersi resa conto di stare perdendo a poco a poco le sue facoltà mentali. Molti dei suoi promemoria sono terribilmente vaghi.»

Adam le si avvicinò e cominciò a scartabellare tra i fogli. «Vediamo un po'... ehi, questo sì che è interessante!»

«Che cosa?»

«C'è un riferimento a *Remember House.* 'Laine mi ha raccontato che probabilmente il nome è dovuto al fatto che durante le burrasche la casa si trasforma in una specie di gigantesco mantice. Il rumore del vento che fischia intorno a essa sembra una voce che gridi 'remmmmbaaaa'.»

«È quello che mi ha detto anche Jan Paley.»

«Secondo quanto sta scritto qui, sbagliano tutte e due. Ecco una copia del verbale di un'assemblea cittadina del 1705. Vi è registrata la nascita del figlio del capitano Andrew Freeman e di sua moglie Mehitabel, una bambina di nome Remember.»

«La bambina si chiamava Remember?»

«Già, e guarda qui. Un altro verbale del 1712. 'Detta proprietà, nota come *Nickquenum*, composta da abitazione e beni mobili e terreni, delimitata

a est dalla rupe che dà sul mare, in direzione sud dalla terra del guardiamarina William Sears, a sudovest dalla terra di Jonathan Crowell e a nord della terra di Amos Nickerson, per volontà del capitano Andrew Freeman veniva ereditata da sua moglie e, in caso di morte di lei, dai suoi discendenti. Essendo Mehitabel, sua moglie, deceduta prima di lui, la sola erede è una figlia di nome Remember la cui nascita è stata registrata nell'anno di Nostro Signore 1705. Ignorandosi dove si trovi la suddetta figlia, la dimora, che col tempo ha assunto il nome di *Remember House*, sarà venduta per provvedere al pagamento delle tasse.'»

Menley rabbrividì.

«Qualcosa non va?» fece Adam, accorgendosene.

«Mi è tornata in mente la storia di una coIona del tardo settecento, una donna che, sapendo di essere destinata a morire di parto, volle che suo figlio venisse chiamato Remember in modo che si ricordasse per sempre di lei. Chissà se Mehitabel la conosceva. Forse anche lei temeva di perdere la sua bambina.»

«In questo caso, se compereremo la casa, forse sarà meglio restituirle il nome originale. Hai idea di che cosa significhi *Nickquenum*?»

«È un termine indiano che significa 'vado a casa'. Ai tempi dei primi coloni, se un viaggiatore attraversava un territorio ostile, non aveva che da pronunciare quella parola per poter continuare indisturbato il suo viaggio.»

«Hai imparato un sacco di cose da questa ricerca.»

Davvero? non poté fare a meno di chiedersi Menley.

«Vado a fare una nuotata», disse poi. «Ti prometto che non mi spingerò troppo al largo.»

«Se lo farai verrò a prenderti.»

«Lo spero proprio.»

All'una e trenta, Menley lasciò Adam all'aeroporto di Barnstable. «Di nuovo in partenza», sospirò lui. «Ma giovedì, quando sarò di ritorno, ci concederemo una vera vacanza. Basta con il lavoro. Io baderò a 'sua altezza' la mattina e nel pomeriggio potremmo oziare in spiaggia o dedicarci a qualche esplorazione. Ti andrebbe?»

«Ci puoi giurare.»

«Terremo Amy di riserva per un paio di cene fuori.»

«Da soli, mi auguro.»

Durante il tragitto di ritorno, Menley decise di spingersi fino a Eastham

per un'altra visita alla casa di Tobias Knight. «Mi prometti che ti comporterai bene?» disse alla figlia. «Ho bisogno di dare un'altra occhiata a quel posto. C'è qualcosa che non riesco a capire.»

Quel giorno alla reception c'era un'altra volontaria, una donna più anziana di nome Letitia Raleigh. Era un pomeriggio tranquillo, disse a Menley, e aveva tutto il tempo di fare due chiacchiere.

Menley offrì ad Hannah un biscotto. «È duro come i biscotti per cani», rise, «ma a lei piace perché sta mettendo i dentini. Baderò io che non faccia briciole.»

Soddisfatta, Hannah cominciò a sgranocchiare il suo biscotto mentre Menley introduceva l'argomento di Tobias Knight. «Non sono riuscita a trovare molti riferimenti sul suo conto», spiegò.

«In effetti era un tipo piuttosto misterioso», confermò la Raleigh. «Anche se era certamente un magnifico costruttore e molto avanti rispetto ai tempi. Questa casa è carina, ma a quanto mi risulta, quella che ha costruito a Chatham richiamava curiosi perfino allora.»^

«L'ho presa in affitto io», disse Menley. «È molto bella, ma le stanze sono più piccole di queste.»

«Strano. Le dimensioni dovrebbero essere le stesse.» La donna frugò tra i fogli che ingombravano la scrivania. «Ho qui una biografia che di solito non mostriamo ai visitatori. Non è troppo lusinghiera nei confronti di Tobias, capisce. Ecco il suo ritratto. Un tipo presentabile anche se un po' pomposo, non crede? E per quell'epoca, anche vagamente dandy.»

Il ritratto raffigurava un uomo sulla trentina dai tratti regolari, i capelli piuttosto lunghi e un accenno di barba. Portava brache, farsetto, un mantello e una camicia col collo alto e increspato. Le scarpe avevano fibbie d'argento.

«Secondo questa biografia», riprese la Releigh abbassando la voce, «Tobias lasciò Eastham accompagnato da una scia di sospetti. Era finito nei guai per aver avviato una relazione amorosa con un paio di donne, e parecchia gente era sicura che fosse un razziatore.»

Trovata la brochure, la tese a Menley. «Pare che nel 1704, pochi anni dopo il suo insediamento a Chatham, venisse interrogato dai magistrati della Corona in merito alla scomparsa del carico della *Thankful*. Tutti erano certi che fosse lui il colpevole, ma evidentemente trovò il modo di nascondere la refurtiva, e due anni più tardi scomparve. La teoria più diffusa è che a Chatham facesse ormai troppo caldo per lui e che fosse partito per

ricominciare altrove.»

«Di che natura era il carico?»

«Indumenti, coperte, oggetti per la casa, caffè, rum... ma la cosa era aggravata dal fatto che si trattava di merce destinata alla casa del governatore, a Boston.»

«Dove nascondevano di solito il bottino i razziatori?»

«Lo seppellivano sulla spiaggia, lo nascondevano in qualche baracca, e alcuni di loro disponevano di stanze nascoste nelle loro abitazioni. Di solito, si trovavano dietro il camino.»

90

Il martedì mattina Nat Coogan andò al lavoro prima del solito. Spinto dalla curiosità, passò davanti alla casa di Scott Covey per vedere se c'erano indizi di una partenza imminente. Era sicuro che dopo la favorevole conclusione dell'inchiesta Covey si sarebbe affrettato a scuotere la polvere del Capo dai suoi calzari.

Covey, scoprì, l'aveva battuto sul tempo. Le tende erano tirate e accanto alla porta erano visibili un paio di sacchetti di immondizia. Non c'è bisogno di un mandato di perquisizione per frugare tra le cose destinate al camion dei rifiuti, si disse Nat mentre parcheggiava.

Un sacchetto conteneva lattine, bottiglie e schegge di vetro, mentre l'altro era pieno di rifiuti, tra cui una cornice in cui era rimasto conficcato qualche frammento di vetro e una foto sfregiata da lunghi graffi a forma di croce. Guarda guarda, pensò Nat. Era la veduta aerea di *Remember House*, quella che era stata esposta nella bacheca dell'agenzia immobiliare. Perfino così rovinata, era più nitida della copia che Marge gli aveva mostrato in ufficio. Ma l'angolo in cui avrebbe dovuto comparire la barca era stato strappato. Perché? si chiese Nat. Perché Covey aveva cercato di distruggerla? Perché non limitarsi a lasciarla lì, se non voleva portarla con sé? E perché aveva strappato quell'angolo? Perché poi la barca non era visibile nella copia?

Buttò la foto in macchina e puntò verso Main Street. Elaine Atkins, che stava aprendo l'agenzia, lo salutò con cordialità.

«Ho la foto che voleva. Posso farla incorniciare, se lo desidera.»

«No, non stia a preoccuparsi», si affrettò a dire Nat. «Preferisco prenderla subito. A Deb farà piacere scegliere la cornice.» Prese la copia che lei gli tendeva. «Fantastica! Una fotografia con la F maiuscola.»

«Sono d'accordo con lei. Una veduta aerea può essere un ottimo strumento di vendita, ma questa è meravigliosa di per sé.»

«Al dipartimento capita di aver bisogno di foto aeree. Lei si rivolge a qualcuno della zona?»

«Sì, a Walter Orr, di Orleans.»

Nat non staccava gli occhi dalla copia. Era uguale a quella che Marge aveva messo in bacheca tre giorni prima.

«Sbaglio o quando era esposta nella foto si vedeva anche una barca?»

«Il negativo si era danneggiato», spiegò in fretta Elaine. «Ho rimediato come potevo.»

Era arrossita, notò lui. Perché sei così nervosa? si chiese.

«Quanto le devo?»

«Niente. L'ho sviluppata io.»

«Molto gentile da parte sua, signorina Atkins.»

91

Il martedì non fu una giornata facile per Fred Hendin. La consapevolezza di dover rinunciare a Tina per sempre lo tormentava. Aveva trentotto anni e in passato aveva frequentato parecchie donne; era certo che almeno metà di loro lo avrebbe sposato volentieri.

Fred sapeva di essere per certi aspetti un buon partito. Lavorava sodo e guadagnava bene; era stato un figlio affettuoso e sarebbe stato un padre e un marito altrettanto affezionato. Molti sarebbero rimasti sorpresi nel conoscere l'entità del suo conto in banca, benché lui avesse sempre avuto la sensazione che Tina avesse dei sospetti.

Se in quel momento avesse telefonato a Jean, a Lillian o a Marcia, sapeva che non avrebbe avuto difficoltà a procurarsi un appuntamento per la serata.

Sfortunatamente, era innamorato di Tina. Certo aveva sempre saputo che lei poteva dimostrarsi esigente e volubile, ma quando l'aveva accanto si sentiva un re. E quando voleva, Tina sapeva essere terribilmente divertente.

In un modo o nell'altro avrebbe dovuto togliersela di mente. Per tutto il giorno aveva lavorato distrattamente, preso com'era dal pensiero di lei e dalla consapevolezza di doverla lasciare. Già un paio di volte il suo capo era stato costretto a richiarmarlo: «Ehi, Fred, piantala di fantasticare. Abbiamo del lavoro da fare, qui».

Lanciò di nuovo un'occhiata alla casa di fronte, ma non gli sembrava più tanto affascinante. Probabilmente l'avrebbe comperata ugualmente, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Lui aveva sognato di viverci con Tina.

Ma un uomo ha la sua dignità, il suo orgoglio. Doveva farla finita con lei. Quel giorno i giornali erano pieni di dettagli sull'inchiesta. Non avevano trascurato nulla: le condizioni della mano destra di Vivian; la scomparsa dello smeraldo, le visite di Tina a Covey, in Florida. Fred era trasalito nel vedere il suo nome accostato a quello di Tina... compagno saltuario di un tempo e ora suo fidanzato. In quell'articolo, Fred faceva la figura dello stupido.

Sì, doveva farla finita. Glielo avrebbe detto domani mentre l'accompagnava all'aeroporto. Ma una cosa lo preoccupava. Sarebbe stato proprio da Tina rifiutare di restituirgli i gioielli di sua madre!

Alle sei, quando arrivò a casa di Tina per scoprire che, come al solito, lei non era pronta, Fred accese il televisore prima di aprire il portagioie.

Le perle, l'orologio e la spilla di sua madre erano lì con l'anello di fidanzamento che le aveva appena donato. Era servito al suo scopo, e probabilmente Tina si era affrettata a toglierselo appena arrivata a casa. Fred cacciò tutto in tasca.

Poi vide qualcosa che gli mozzò il fiato. Sotto il groviglio di catene e braccialetti di poco valore, c'era un anello. Una grossa pietra verde montata in platino e affiancata da due brillanti.

Lo prese per guardarlo meglio. Anche un idiota si sarebbe accorto che era una pietra di grande valore, e Fred non impiegò molto a capire che quello che aveva in mano era l'anello di famiglia strappato dal dito di Vivian Carpenter.

Quando tornò a casa, Menley trovò Amy seduta sui gradini. «Avrai pensato che mi ero dimenticata di te», si affrettò a scusarsi allora.

«Oh, no, non l'ho creduto neppure per un momento.» La ragazza slacciò la cintura di sicurezza che tratteneva Hannah.

«Amy, ieri ti ho sentito parlare con mio marito della videocassetta di Bobby. Vuoi dirmi che cosa vi siete detti?»

Benché riluttante, Amy le raccontò tutto.

«Adesso dov'è?» chiese alla fine Menley.

«Da me. L'ho presa a casa di Elaine ieri sera con altre sue cassette. Pensavo di darla a suo marito quando fosse tornato giovedì.»

«Dalla a me.»
«Certo.»

92

Il giorno dopo l'inchiesta Graham e Anne Carpenter decisero di partire per una crociera. «Abbiamo bisogno di andarcene per un po'», disse Graham, e Anne, profondamente depressa dagli ultimi avvenimenti, annuì con fare distratto. Le altre due figlie erano venute per l'udienza ed Emily, la maggiore, le aveva parlato senza rancore. «Devi smetterla di rimproverarti, mamma. A suo modo la povera Vivy voleva molto bene a te e a papà, e non credo che le farebbe piacere vederti ridotta così. Andate a fare un viaggio, divertitevi e prendetevi cura l'uno dell'altra.»

Martedì sera, dopo che Emily e Barbara furono ripartite con i rispettivi mariti, Anne e Graham andarono a sedersi nella veranda anteriore, facendo progetti per il viaggio. Anne si era un po' rianimata, e rise ricordando una delle crociere che avevano fatto in passato.

Fu Graham a parlare per primo dei suoi sentimenti. «Non è stato piacevole vederci dipinti come cattivi genitori dai giornali scandalistici e sono certo che sull'inchiesta si scateneranno. Ma abbiamo fatto quello che dovevamo e credo che Vivian, ovunque sia, sappia che abbiamo cercato di renderle giustizia.»

«Prego perché capisca anche che non possiamo fare di più.»

«Oh, guarda, c'è Press Crenshaw con Brutus.»

Rimasero a guardare l'anziano vicino che passava lentamente davanti al loro cancello con il suo pastore tedesco al guinzaglio.

«Regola il tuo orologio», rise Graham. «Di sicuro sono le dieci spaccate.»

Un istante dopo un'auto sfrecciò davanti alla proprietà. «Press dovrebbe stare attento, questa strada è talmente buia», osservò Anne.

Poi si voltarono ed entrarono in casa.

93

Menley, intuendo la tristezza di Amy, la invitò a restare per cena. «Niente di speciale, solo insalata e linguine alle vongole», disse, «ma mi farebbe piacere averti con noi.»

«Molto volentieri.»

È proprio una cara ragazzina, pensò Menley, e in realtà neanche più tanto ragazzina. Ha quasi diciott'anni, ormai, e un modo di fare pacato che la rende ancor più attraente. È anche più responsabile di molti adulti di mia conoscenza. Ed è chiaro che Elaine non le piace proprio.

Quello era un discorso da non affrontare. Parlò invece del college che Amy avrebbe frequentato di lì a pochi mesi.

Era l'argomento giusto per restituire un po' di vivacità alla ragazza.

«Ho parlato per telefono con la mia futura compagna di stanza. Mi è sembrata simpatica. Ci siamo accordate per le tende e i copriletti. Sua madre l'aiuterà ad acquistarli, e io pagherò la mia parte.»

«E per i vestiti che cosa hai deciso?»

«Elaine dice che uno di questi giorni mi porterà a Boston per... aspetti, com'è che ha detto?... 'una giornata solo per noi ragazze'. Terribile, non trova?»

«Dovresti cercare di non esserle così ostile. Dopotutto, sposerà tuo padre.»

«Già, ma perché? Di sicuro non lo ama.»

«Certo che lo ama.»

«Menley, voglio dire, signora Nichols, mio padre è un uomo tremendamente noioso.»

«Amy!»

«No, dico sul serio. È gentile e buono e ha successo nel suo lavoro, ma non è di questo che sto parlando. Elaine non lo ama. Lui le fa dei regali dolcissimi, o almeno glieli presenta in modo che così appaiono, e lei mette in piedi delle grandi recite. Lo renderà terribilmente infelice e sa che io lo so; è per questo che non mi sopporta.»

«Dio mio, spero proprio che da grande Hannah non parli di suo padre in questi termini», mormorò Menley scuotendo la testa; ma dentro di sé dovette riconoscere che Amy non aveva tutti i torti.

«Sta scherzando?» protestò l'altra. «Il signor Nichols è il genere di uomo per cui le donne vanno pazze. E se vuol sapere una cosa, la prima a essere pazza di lui è proprio Elaine.»

Quando Amy si fu congedata, Menley fece il giro della casa chiudendo porte e finestre; poi accese il televisore sintonizzandosi su un canale locale e apprese che l'indomani, nel tardo pomeriggio o all'inizio della serata, una burrasca si sarebbe abbattuta sul Capo. Sarà meglio che controlli se abbiamo una torcia elettrica e delle candele nel caso venisse a mancare la lu-

ce, pensò.

Il telefono squillò mentre stava per sedersi alla scrivania. Era Jan Paley. «Ho sentito la sua mancanza ieri, quando siete andati da Covey», esordì la donna. «Volevo dire che Phoebe ha parlato di nuovo di Tobias Knight. E sa una cosa, Menley? Credo che lei abbia ragione. Sta cercando di dirci qualcosa sul conto di quell'uomo.»

«Oggi, dopo aver lasciato Adam in aeroporto, ho fatto un salto alla casa di Tobias a Eastham. L'addetta alla reception mi ha mostrato un suo ritratto e, Jan, Tobias sembrava un dandy e aveva proprio l'aria subdola. Non riesco a capire come abbia fatto Mehitabel a sentirsi attratta da lui. Un'altra questione interessante è che, stando alle date in nostro possesso, lei era già incinta di tre mesi quando venne denunciata come adultera.» Poi, dopo una pausa: «Devo scusarmi, stavo pensando ad alta voce. Il fatto è che sono rimasta incinta due volte, e nei primi tre mesi di gravidanza l'ultima cosa che avrebbe potuto interessarmi era proprio una storia d'amore clandestina».

«Che cosa ne deduce?» volle sapere Jan.

«Tobias Knight era un razziatore di relitti. All'epoca delle sue misteriose visite a Mehitabel era già sotto inchiesta a causa della sparizione del carico della *Thankful.* E se non fosse andato a trovare lei? Se Mehitabel non avesse neppure saputo della sua presenza in casa? Ci pensi: se non avesse confessato di avere una relazione con Mehitabel, i suoi concittadini si sarebbero sicuramente messi in cerca di un'altra spiegazione per la sua presenza nell'abitazione di Freeman. E se avesse nascosto parte della refurtiva in quella proprietà o magari addirittura in casa?»

«Oh, in casa non credo proprio», protestò Jan.

«Eppure le stanze del piano terra sono più piccole rispetto a quelle della casa di Eastham, mentre dall'esterno le dimensioni delle due costruzioni sono identiche. Credo proprio che darò un'occhiata qui in giro.»

«Temo che non approderà a granché. Se anche è esistito qualcosa di simile a un magazzino, con ogni probabilità è stato chiuso con le assi almeno due secoli fa. È possibile, però, che in un certo periodo ci fosse davvero.»

«Nessuno ha mai accennato alla possibilità che questa casa contenesse una stanza segreta?»

«Non con me. E l'ultimo capomastro ha effettuato moltissimi lavori. È un certo Nick Bean, di Orleans.»

«Le dispiace se domani vado a scambiare due parole con lui?»

«Certo che no. E non si faccia scrupoli, curiosi in giro quanto vuole. Buonanotte, Menley.»

Menley riappese e si appoggiò all'indietro sulla sedia per osservare ancora i ritratti di Mehitabel e Andrew. Che aria felice avevano in quelli che li ritraevano a bordo della nave!

Mehitabel era morta protestando la sua innocenza e una settimana dopo Andrew era salpato a dispetto delle pessime condizioni meteorologiche, per riportare la bambina da sua madre gridando il suo amore per lei.

Qualcosa l'aveva convinto dell'innocenza di Mehitabel e il rimorso aveva finito col farlo impazzire?

L'istinto le diceva che stava seguendo la strada giusta, ma qualcosa le impediva di concentrarsi sul lavoro. Qualcosa che Amy le aveva detto a cena e che lei non poteva ignorare. Elaine, anche se era fidanzata con un altro, era innamorata di Adam. E la sera che siamo usciti a cena l'avevo intuito, pensava ora Menley. Elaine non aveva dimenticato di avere la videocassetta di Bobby, e deliberatamente, sapendo che per noi era insostituibile, non ce l'ha restituita. Ma a quale scopo se non per avere delle immagini di Adam?

Oppure ha trovato un altro modo di utilizzarla?

Alle dieci salì di sopra, infilò la camicia da notte e la vestaglia e telefonò ad Adam a New York.

«Stavo per chiamarti io, volevo darti la buonanotte», disse lui. «Come stanno le mie ragazze?»

«Benissimo.» Menley esitò, ma sapeva di non poter tacere. Quell'interrogativo l'assillava. «Amy si è fermata a cena e ha fatto un'osservazione interessante. Crede che Elaine sia innamorata di te, e devo riconoscere che sono d'accordo con lei.»

«Ma è ridicolo!»

«Davvero? Adam, dopo la morte di Bobby, per un anno io non sono stata certo quella che si dice una vera moglie. L'estate scorsa ti avevo chiesto la separazione e probabilmente, se non fossi rimasta incinta di Hannah, ora saremmo divorziati. In quel periodo tu ed Elaine siete stati molto vicini, non è vero?»

«Dipende da che cosa intendi per vicini. Siamo sempre stati pronti ad aiutarci l'un l'altra fin da quando eravamo ragazzi.»

«Non sto parlando di una vecchia, affettuosa amicizia. Mi hai detto che fu a lei che ti appoggiasti dopo la morte di tuo padre. E nel corso degli anni, quando non avevi una relazione seria, era con lei che uscivi. Non era

così che andavano le cose fra di voi?»

«Menley, non crederai davvero che l'anno scorso io abbia avuto una relazione con Elaine!»

«Ce l'hai adesso?»

«Mio Dio, Menley, no!»

«Dovevo saperlo. Buonanotte, Adam.»

Lui la sentì riattaccare. Gli era bastato entrare in casa per capire quale fosse il particolare che lo tormentava già da parecchie ore. Un giorno dell'inverno scorso, approfittando di un'assenza di Menley, aveva inserito nel videoregistratore la cassetta di Bobby. E adesso la cassetta era lì dove l'aveva riposta, nel cassetto della scrivania. Dunque, l'estate precedente l'aveva riportata a casa. Perché Elaine ne aveva fatto una copia a sua insaputa?

94

Il mercoledì mattina Nat si portò in tinello la seconda tazza di caffè e sedette a esaminare le due foto di *Remember House.* Con cautela aveva estratto quella rovinata dalla cornice e l'aveva appoggiata sulla mensola del camino vicino alla copia che gli aveva dato Elaine.

Le cattive condizioni di quella che aveva trovato fra la spazzatura di Scott Covey erano ancora più evidenti ora che non c'era più la cornice a mimetizzarle. Sembravano tagli fatti con un coltello affilato, se non addirittura con una scheggia di vetro. Nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere la barca, c'era un piccolo strappo.

Sulla seconda copia, nello stesso punto, era visibile una leggera sbavatura, come se Elaine avesse tentato di ritoccare il negativo ma senza terminare il lavoro.

«Ciao, papà.»

I due figli di Nat, Kevin e Denny, rispettivamente di sedici e diciott'anni, erano fermi sulla soglia e lo guardavano ridacchiando.

«Se stai decidendo quale comperare, papà, io voto per quella a destra», rise Kevin.

«A qualcuno di sicuro l'altra non è piaciuta», commentò a sua volta Denny.

Nat annuì. «Sono d'accordo con te. La questione è: perché non gli piaceva? Ci vediamo stasera, ragazzi.»

Debbie comparve pochi minuti dopo. «Ancora nulla?» s'informò.

«Non c'è nulla che abbia senso, maledizione. Tanto per cominciare non

riesco a credere che Elaine Atkins pensasse davvero che Scott Covey fosse interessato alla proprietà. E perché quando è partito non si è limitato a lasciare la foto in casa? Perché prendersi la briga di rompere la cornice e strappare via la barca? E perché Elaine ha cercato di cancellare l'imbarcazione sull'altra copia? Una ragione deve pur esserci.»

Debbie prese la foto lacerata e la girò. «Perché non parli con il fotografo? Guarda, c'è il suo nome stampato sul retro. Walter Orr. Ci sono anche il numero di telefono e l'indirizzo.»

«Sì, il nome lo sapevo», rispose Nat. «Me l'ha dato Elaine.»

Debbie tornò a girare la fotografia e cercò di stirarne i bordi arricciati. «Guarda! Qui in fondo sono riportate la data e l'ora in cui è stata scattata.» Lanciò un'occhiata alla seconda foto. «E sulla copia che ti ha dato Elaine non ci sono.»

«15 luglio, 15.30!» quasi gridò Nat.

«Ha un qualche significato per te?»

«Altroché. Vivian Carpenter è annegata il 15 luglio e quel pomeriggio Covey telefonò alla guardia costiera alle sedici e trenta.» Con un balzo Nat fu al telefono.

Sul suo viso balenò il disappunto quando gli rispose una segreteria telefonica. Lasciò comunque il suo nome e il numero di telefono della stazione di polizia e concluse dicendo: «Signor Orr, è indispensabile che le parli al più presto».

«Orr è al lavoro», spiegò quando ebbe riappeso, «e non tornerà prima delle quattro. Bisognerà aspettare fino ad allora per saperne di più. Debbie, mi è appena venuto in mente che quando Marge ci ha offerto questa copia, ha detto che Elaine aveva il negativo. Ovviamente, lo aveva già modificato: se in questa faccenda c'è qualcosa di strano, potremmo anche non scoprirlo mai. Maledizione!»

95

Il tempo era incerto quando Menley si svegliò, alle sette di mercoledì mattina. Il vento era saturo di umidità, e la stanza ancora immersa nell'ombra. La luce che filtrava attraverso le tapparelle era debole, e nessun raggio di sole danzava sui davanzali.

Ma aveva dormito bene. Benché la camera di Hannah fosse adiacente alla sua e lei si fosse premurata di lasciare aperte entrambe le porte, aveva tenuto il baby monitor sul comodino. Alle due, quando l'aveva sentita agi-

tarsi, era corsa di là, ma Hannah non si era svegliata.

E niente sogni né flashback, grazie a Dio, pensò allungandosi a prendere la vestaglia. Andò alle finestre che si affacciavano sul mare e scostò le tende. L'oceano era grigio ma le onde sulla battigia non avevano ancora acquistato forza. Le nubi basse che correvano sull'acqua lasciavano passare solo sottili fasci di luce.

Oceano e cielo e sabbia e spazio, pensò Menley. Una casa magnifica con un panorama di sogno. Cominciava ad abituarsi e a godere di tanta vastità. Dopo la morte di suo padre, sua madre aveva ceduto al figlio la camera più piccola e spostato il letto di Menley nella sua. Quando Jack era andato al college, era toccato a Menley avere una stanza tutta per sé, mentre Jack, quando tornava a casa, dormiva sul divano in soggiorno.

Quando ero piccola mi piaceva disegnare belle case con grandi stanze, stava ricordando ora mentre contemplava l'oceano. Ma non ho mai immaginato una casa come questa né una posizione come questa. Forse è per questo che la casa di Rye non mi ha mai affascinata più di tanto.

Remember House sarà la casa più amata, si disse. Verremo qui a passare le vacanze di Natale e il Giorno del Ringraziamento e l'estate, proprio come faceva Adam da ragazzo, e qualche weekend lungo nelle altre stagioni. Sarà la perfetta continuazione degli innumerevoli vantaggi del vivere a Manhattan, così vicini allo studio di Adam.

E i progetti di Mehitabel? si chiese. Quali erano stati? Fra le mogli dei capitani di lungo corso erano molte quelle che seguivano il marito per il mondo portando con sé i figli. Così aveva fatto Mehitabel. Chissà se prima che la sciagura si abbattesse su di lei aveva atteso con ansia quelle traversate?

Sarebbe del tutto logico se Tobias Knight avesse costruito una sorta di magazzino qui nella proprietà o addirittura in casa, e che fosse questo il motivo delle sue visite. Comunque imposterò così la storia, decise.

Perché stamattina mi sento tanto vicina a Mehitabel? La risposta era facile. Il terzo mercoledì di un agosto di tanti anni prima, Mehitabel era stata condannata come adultera, frustata, e quindi riportata in quella casa solo per vedere come suo marito le aveva sottratto la figlia. E oggi era proprio il terzo mercoledì di agosto.

Un momento dopo Menley non ebbe bisogno del baby monitor per sapere che Hannah era sveglia e affamata. «Arrivo, bisbetica», gridò mentre si affrettava verso la nursery.

Amy arrivò alle nove. Era sconvolta, e Menley non impiegò molto a

scoprire che cosa era successo. «Ho trovato Elaine a casa nostra, ieri sera», raccontò la ragazza. «Il signor Nichols le aveva chiesto della videocassetta di Bobby e probabilmente lei si è accorta che l'avevo presa io. Mi ha chiesto di ridargliela, ma io mi sono rifiutata. Ho detto che apparteneva a voi e che avevo promesso di restituirvela. A quel punto lei ha detto che era soltanto una copia di riserva; l'aveva duplicata, ha spiegato, perché l'anno scorso il signor Nichols era talmente sconvolto che lei temeva che potesse perderla, privando lei, Menley, della possibilità di vederla.» Amy aveva gli occhi pieni di lacrime. «E mio padre si è schierato dalla sua parte. È furioso con me.»

«Oh, Amy, mi dispiace tanto. Ma non credo affatto che Elaine abbia duplicato la cassetta per farmi cosa gradita. E sono contenta che tu non gliel'abbia restituita. Adesso dov'è?»

Amy infilò la mano nella tracolla. «L'ho portata con me.»

Menley indugiò solo un istante prima di posare la videocassetta sul tavolo. «La guarderò più tardi. Perché ora non metti Hannah nel passeggino e andate a fare due passi? Più tardi ci sarà burrasca, e pare che il maltempo durerà fino a domani pomeriggio.»

Adam telefonò un'ora dopo. «Come va, amore?»

«Bene, ma il tempo sta cambiando. Dicono che scoppierà una burrasca.»

«Amy ha portato la cassetta di Bobby?»

«Sì.»

«L'hai già guardata?»

«No, Adam, ma fidati di me. La guarderò oggi pomeriggio mentre Amy è fuori con Hannah, e vedrai, andrà tutto bene.»

Terminata la conversazione, Menley tornò a sedersi davanti al computer. L'ultima frase che aveva digitato prima che il telefono incominciasse a squillare era: «Pare che Mehitabel implorasse il marito di fidarsi di lei».

Alle undici riuscì a mettersi in contatto con Nick Bean, il capomastro che aveva effettuato i lavori di ristrutturazione a *Remember House.* Persona affabile, Bean si dimostrò disposto a collaborare e pieno di informazioni utili. «Quella casa è stata fatta a regola d'arte», disse. «Nella costruzione originale non c'era un solo chiodo, ma solo giunti a teone e mortasa.»

Menley gli chiese se fosse al corrente dell'esistenza di stanze segrete in alcune delle abitazioni dei primi coloni.

«Ne ho trovata qualcuna, sì. Alla gente piacciono moltissimo. In origine

erano chiamate 'stanze indiane'; l'idea era che le famiglie avrebbero potuto trovarvi riparo quando gli indiani avessero attaccato.» Menley percepì una nota divertita nella sua voce mentre proseguiva: «C'era solo un particolare: gli indiani del Capo non erano affatto ostili. Quelle stanze, in realtà, venivano usate per nascondervi l'alcol di contrabbando o gli oggetti di valore quando gli abitanti della casa dovevano intraprendere un lungo viaggio. Una versione dell'epoca delle attuali cassette di sicurezza».

«Ritiene possibile che anche a *Remember House* esista uno di questi locali?»

«È probabile, sì. Se non ricordo male, l'ultimo dei miei operai che lasciò la casa mi accennò qualcosa. C'è un bel po' di spazio tra le stanze e il centro della casa, dove furono costruiti i camini. Ma anche se esiste, non è detto che lo si possa individuare. La stanza potrebbe essere stata ricoperta da tanti di quegli strati di assi che solo un mago saprebbe localizzarla. Un buon punto per iniziare le ricerche è il cosiddetto 'stipo del pastore'. A volte quei mobili sono dotati di un pannello scorrevole che nasconde un vano.»

Un pannello scorrevole? Non appena ebbe riappeso Menley si precipitò nel salotto grande a controllare. Lo stipo era collocato a sinistra del camino e quando lo aprì venne assalita da un intenso odore di muffa. Bisognerebbe lasciare aperto lo sportello per arieggiare l'interno, pensò. Ma sul fondo dell'armadietto incassato nel muro non erano visibili giunture che indicassero la presenza di un ingresso nascosto. Forse quando la casa sarà nostra, avrò l'opportunità di fare ricerche più approfondite, tentò di consolarsi Menley, ma per il momento non posso certo mettermi ad abbattere i muri. Tornò alla scrivania, ma quasi subito si rese conto di non riuscire a concentrarsi. Tutti i suoi pensieri ruotavano intorno alla videocassetta di Bobby.

Attese fino a quando Amy ebbe messo Hannah a letto, dopo colazione; poi prese la cassetta e salì in biblioteca. Aveva già un nodo in gola quando la inserì nel videoregistratore e premette il pulsante start. Quel fine settimana erano ospiti di uno dei soci di Adam, a East Hampton. Lou Miller possedeva una cinepresa e l'aveva tirata fuori la domenica dopo il brandi. Adam sguazzava in piscina con Bobby mentre lei era seduta sotto l'ombrellone a chiacchierare con la moglie di Lou, Sherry.

Per qualche minuto Lou aveva ripreso Adam che insegnava al figlio a nuotare. Come si assomigliavano, pensò Menley; insieme si divertivano tanto. Poi Adam aveva issato Bobby fuori dalla piscina e a quel punto Lou

aveva spento la cinepresa dicendo: «Okay, basta con i giochi nell'acqua. Adesso voglio Bobby con la mamma. Chiamalo, Menley».

E la sua voce: «Bobby, vieni qui. Ti voglio».

Ti voglio, Bobby.

Con gli occhi umidi, Menley guardò il suo bambino di due anni che con le braccia tese le correva incontro chiamandola: «*Mami, mami*».

Trasalì. Le stesse parole che aveva sentito la settimana precedente. Allora, la voce di Bobby le era parsa così vibrante, così viva, ma adesso a colpirla fu soprattutto il modo in cui lui pronunciava quel vezzeggiativo, «*mami*». Adam ci aveva scherzato su dicendo: «Si direbbe più un ma-me, e l'enfasi è sul me».

Era esattamente in quel modo che lui l'aveva chiamata poche notti prima. Possibile che fosse stato solo un sogno particolarmente vivido e non un flashback? La dottoressa Kaufman le aveva spiegato che col tempo i ricordi felici avrebbero gradualmente sostituito i flashback. Ma lo sferragliare del treno era stato certamente un flashback.

La videocassetta continuava a svolgersi. Bobby che si gettava tra le sue braccia, lei che lo faceva voltare verso la cinepresa: «Dicci come ti chiami».

Scoppiò in singhiozzi quando lo sentì recitare tutto fiero: «Vobert Adam Nikko».

Era troppo, e quando il nastro finì rimase seduta per qualche istante col viso nascosto tra le mani. Poi un pensiero rassicurante subentrò a mitigare il suo dolore: di lì a due anni anche Hannah avrebbe risposto a quella domanda. Come avrebbe pronunciato il suo nome, Menley Hannah Nichols?

Sentì Amy che la chiamava. Quando entrò, la ragazza aveva un'espressione preoccupata. «Tutto bene, signora Nichols?»

Solo allora Menley si rese conto di avere ancora gli occhi pieni di lacrime. «Sì», rispose, «ma mi piacerebbe che tu la rivedessi con me.»

Amy le restò accanto durante quella seconda proiezione. Dopo, Menley le chiese: «Hai notato qualcosa di particolare nel modo di chiamarmi di Bobby?»

La ragazza sorrise. «Si riferisce a quel 'ma-me'? Sembrava quasi che Bobby volesse dire: 'Ehi, mamma, vieni tu da me!'»

«Propro come pensavo. Volevo essere sicura che non fosse solo il frutto della mia immaginazione.»

«Signora Nichols, è possibile superare la perdita di qualcuno che si ama?» sussurrò Amy.

Pensava a sua madre, intuì Menley. «No», rispose, «ma si impara a essere sereni per aver avuto vicino la persona che amiamo, anche se per un tempo troppo breve. E per citare mia madre, lei ha sempre ripetuto a mio fratello e a me che non avrebbbe cambiato i dodici anni vissuti con mio padre con settanta in compagnia di un altro uomo.»

Le passò un braccio intorno alle spalle. «Sentirai sempre la mancanza di tua madre, così come io sentirò sempre quella di Bobby, ma dobbiamo sforzarci di ricordare quello che ti ho appena detto. Per quanto mi riguarda, ho tutte le intenzioni di provarci.»

Ma benché allietata dal sorriso riconoscente di Amy, Menley non riusciva a dimenticare che entrambe le volte che era stata destata dal treno anche Hannah ne aveva udito il rumore.

Il richiamo di Bobby, il treno. E se non fossero stati frutto della sua immaginazione?

96

Graham e Anne Carpenter passarono buona parte del mercoledì a fare i bagagli. Alle due, vedendo il furgone del postino accostarsi al marciapiede, Graham uscì a controllare la cassetta delle lettere.

Fu sorpreso di trovarci un pacchetto sul fondo. Era avvolto in carta da pacchi e legato con una cordicella, segno che non si trattava di uno dei campioni di sapone che venivano saltuariamente distribuiti nel vicinato.

Il pacchetto era indirizzato a sua moglie, ma non vi figuravano né timbro postale né mittente. Lo portò in cucina, dove Anne stava parlando con la governante. Quando gliene parlò, sul viso di lei si dipinse un'espressione preoccupata.

«Vuoi che lo apra io?» si offrì.

Anne annuì in silenzio.

L'osservò con apprensione crescente tagliare la cordicella, e Graham non poté fare a meno di chiedersi se stesse pensando quello che pensava lui. C'era qualcosa di troppo strano in quel pacchetto avvolto con tanta cura.

Ma nulla gli aveva fatto presagire la sorpresa che l'aspettava. Il verde intenso dello smeraldo era chiaramente visibile anche attraverso la plastica trasparente di un involucro per sandwich.

«Ma quello non è...» ansimò la governante.

Anne gli strappò il sacchetto di mano e ne estrasse l'anello. La sua voce era stridula, quasi isterica, quando gridò: «Graham, da dove arriva? Chi

l'ha portato? Ricordi quello che ti avevo detto? 'Gli smeraldi tornano sempre a casa'».

97

Nat Coogan era a bordo della sua auto, diretto a Orleans, quando alle quindici e quindici ricevette una telefonata dall'ufficio del procuratore distrettuale. Uno degli assistenti lo informò che la sera prima l'anello di smeraldo era stato restituito ai Carpenter, e che alle ventidue in punto un anziano vicino, Preston Crenshaw, aveva notato un'auto sconosciuta rallentare davanti alla loro cassetta della posta.

«Naturalmente non abbiamo la certezza che sia stato proprio il conducente dell'auto a lasciare l'anello, ma è sicuramente una traccia da seguire», disse il viceprocuratore distrettuale. «Il signor Crenshaw ci ha fornito un'ottima descrizione della macchina. Una Plymouth verde scuro o nera con targa del Massachusetts; tra i numeri figurano un sette e un tre, che però potrebbe essere un otto. Stiamo effettuando un controllo.»

Una Plymouth, pensò Nat. Scura oppure nera. Dove aveva visto di recente una macchina simile? Poi rammentò. Nel piazzale della casa di Fred Hendin, ed era su quell'auto che aveva visto salire lui e Tina al termine dell'udienza. «Il fidanzato di Tina Arcoli, Fred Hendin, guida una Plymouth verde scuro», disse. «Controllate la sua targa.»

Quando tornò in linea, il viceprocuratore era trionfante. «Nella targa di Hendin figurano sia un sette sia un tre. Il capo vuole che ci sia anche tu quando andremo a prenderlo per interrogarlo.»

«Vediamoci a casa sua alle cinque. Mi sto occupando di una faccenda che potrebbe condurci a un'altra pista interessante.»

Il fotografo, Walter Orr, aveva ricevuto il suo messaggio e lo aveva richiamato; Nat era atteso nel suo ufficio alle quattro.

Si comincia a vedere la luce, pensò esultante mentre riattaccava.

Dieci minuti dopo lasciava la Route 6 all'altezza dell'uscita per Orleans e cinque minuti più tardi raggiungeva l'ufficio di Orr, nel centro cittadino.

Sulla trentina, Orr era un tipo robusto, più simile a un portuale che a un fotografo. Quando Nat arrivò, stava preparando il caffè. «Ho avuto una giornata faticosa», disse. «Un lavoro a New London. Mi creda, sono felicissimo di essere tornato indietro. La burrasca scoppierà tra un paio d'ore e non avrei voluto trovarmici in mezzo.»

Sollevò una tazza. «Caffè?»

Nat scosse la testa. «Grazie, no.» Tirò fuori di tasca la veduta aerea tagliuzzata. «L'ha scattata lei?»

Orr la studiò per un momento prima di annuire. «Sì. Chi l'ha conciata così?»

«La risposta fa parte dell'indagine che stiamo svolgendo. A quanto mi risulta è stata Elaine Atkins a incaricarla di scattare la foto, e ha lei il negativo.»

«Proprio così. Me l'ha chiesto e ha pagato un extra per ottenerlo.»

«Molto bene. Dia un'occhiata a questa copia.» Nat gli mostrò quella che gli aveva dato Elaine. «Vede nessuna differenza?»

«Certo. La barca non c'è più. Chi l'ha eliminata? Elaine?»

«Così mi è stato detto.»

«Be', dopotutto è sua.»

«Per telefono mi ha detto che quando scatta una foto aerea, sulla pellicola vengono registrate l'ora e la data.»

«Infatti.»

Nat indicò l'angolo in basso a destra sull'originale. «Dunque, questa è stata scattata venerdì 15 luglio, alle 15.30.»

«E sopra c'è l'anno.»

«Sì, lo vedo.»

«Ciò che mi interessa è sapere se questa è esattamente l'ora dello scatto. È così?»

«Sì.»

«Avrei bisogno dell'ingrandimento del particolare della barca. Quante foto ha scattato in tutto? Ne ha altre simili a questa?»

Orr esitò. «Senta, è davvero importante? Crede che la barca trasportasse droga o qualcosa del genere?»

«Potrebbe essere importante per molte persone», fu la risposta di Nat.

L'altro strinse le labbra. «So che non è qui per ammirare la mia tecnica fotografica. Detto tra noi, ho venduto a Elaine l'intero rullino, ma di questa foto ho fatto una copia del negativo. Non per venderla ad altri, ma perché è una foto maledettamente buona, e ci tenevo ad averla come campione del mio lavoro.»

«Mi ha dato un'ottima notizia», sorrise Nat. «Potrebbe farmene una stampa subito?»

«Sicuro. Uguale a questa?»

«Come l'originale, sì. Ma in realtà è la barca che mi interessa.»

«Cosa vuole scoprire di preciso?»

«Tutto quello che la sua abilità potrà rivelare.»

Nat scarabocchiò sul retro del suo biglietto da visita il numero del cellulare e lo porse a Orr. «Lo faccia appena possibile. Aspetto la sua chiamata.»

98

Fred Hendin venne prelevato poco dopo le cinque e portato nell'ufficio del procuratore distrettuale, in tribunale. Rispose con calma e con cortesia alle domande che lo assalivano da ogni parte. No, non aveva mai conosciuto neppure Scott Covey, sebbene lo avesse visto gironzolare intorno al *Daniel Webster Inn*, l'anno precedente. Sì, era fidanzato con Tina Arcoli.

L'anello? Non sapeva di che cosa stessero parlando. La sera prima non era stato a Osterville. Era uscito con Tina e dopo era andato direttamente a casa, a letto.

Sì, all'inchiesta aveva sentito parlare molto di un anello scomparso e il *Cape Cod Times* del giorno prima ne aveva dato una descrizione. Quasi un quarto di milione di dollari era una bella cifra per un anello. Chiunque lo avesse restituito era certamente una persona onesta.

«Devo andare», disse a un certo punto ai suoi inquisitori. «Devo accompagnare la mia fidanzata al *Logan Airport.* Il suo volo per Denver parte alle nove.»

«Temo che Tina perderà l'aereo, Fred», replicò Nat. «Fra poco arriverà qui anche lei.»

Poi osservò attento il rossore che colorò improvvisamente il viso dell'altro. Era quasi fatta.

«Tina vuole andare a trovare suo fratello e la sua famiglia», insistette Fred, irato. «Tutta questa storia l'ha turbata.»

«Ha turbato un sacco di gente», osservò pacatamente Nat. «Se deve provare comprensione per qualcuno, le suggerisco di cominciare con i Carpenter. Non la sprechi per Tina.»

Fu Nat ad accompagnare Bill Walsh, un agente investigativo dell'ufficio del procuratore, a casa di Tina. Inizialmente lei rifiutò di lasciarli entrare, ma in ultimo dovette rassegnarsi.

La trovarono circondata da un oceano di valigie. Dal soggiorno, erano

stati tolti tutti gli oggetti personali. Dunque non aveva intenzione di tornare, pensò Nat.

«Non ho tempo», quasi li aggredì Tina. «Ho un aereo da prendere, e sto aspettando Fred.»

«Fred è nell'ufficio del procuratore distrettuale. Dobbiamo parlargli, ed è importante che parliamo anche con lei. Se tutto verrà chiarito in fretta, forse farà in tempo a prendere il suo aereo.»

Tina era sbigottita. «Proprio non capisco che cosa vogliate da me e da Fred. Vediamo di sbrigarci, comunque.»

99

Menley accompagnò Amy alla porta. «Stasera papà e io siamo a cena da Elaine», l'informò la ragazza. «Per discutere dei miei rapporti con lei, pare.»

«Ossia per cercare di renderli più amichevoli?»

«Ieri sera ha detto qualcosa sul fatto che non se la sente di farsi coinvolgere in una situazione tanto ostile.» Amy si strinse nelle spalle. «Le spiegherò che tra poche settimane partirò per il college e che se le vacanze rappresentano un problema per lei, sono prontissima a starmene lontana. Mia nonna vive in Pennsylvania e sarà felice di ospitarmi. In questo modo, almeno, non sarò costretta a stare a guardare Elaine che tratta mio padre come se fosse un idiota.»

«A volte è necessario toccare il fondo prima che le cose comincino a migliorare», la consolò Menley aprendo la porta. Una raffica di vento le investì. «Sono contenta che oggi Adam non debba prendere l'aereo», aggiunse.

Rimasta sola, Menley diede la pappa ad Hannah, le fece il bagno, poi sedette con lei a guardare il notiziario delle sei, da Boston. Alle sei e un quarto, sullo schermo comparve una scritta in sovrimpressione: la burrasca sarebbe scoppiata intorno alle sette e una speciale attenzione era richiesta ai residenti del Capo e delle isole della zona.

«Meglio tirar fuori le candele e la torcia», disse Menley ad Hannah. Ormai il cielo era completamente coperto e le onde, grigio scuro e gonfie, si abbattevano con forza sulla spiaggia. Già le prime gocce di pioggia cominciavano a battere sui vetri. Menley fece il giro delle stanze accendendo tutte le luci.

Quando Hannah cominciò a piagnucolare, l'adagiò nel lettino e tornò di

sotto. Il vento stava acquistando forza e nel suo ululato parve quasi di sentire una voce lontana che gridava *Remmmmbaaaa...*

Poco prima delle sette telefonò Adam.

«Men, la cena in programma per stasera è stata annullata all'ultimo minuto. Ho preso un taxi fino all'aeroporto nella speranza di prendere il volo diretto. Eravamo già sulla pista quando si è saputo che l'aeroporto di Barnstable è chiuso. Così ho deciso di prendere la navetta per Boston e lì noleggiare un'auto. Con un po' di fortuna sarò a casa fra le nove e mezzo e le dieci.»

Adam tornava a casa! «Fantastico», disse sorridendo Menley.

«Affronteremo insieme la burrasca.»

«Come sempre.»

«Scommetto che non hai mangiato nulla.»

«Infatti.»

«Ti preparo qualcosa. Probabilmente dovremo cenare a lume di candela, e non solo per 'atmosfera'.»

«Men...» Adam esitò.

«Non aver paura di chiedermi se sto bene. Sì, sto bene.»

«Hai guardato la cassetta di Bobby?»

«Due volte. La seconda con Amy. Adam, ti ricordi quel buffo modo che Bobby aveva di chiamarmi... 'ma-me'?»

«Naturalmente. Perché?»

«Non lo so con sicurezza neppure io.»

«Men, ci stanno imbarcando. Devo andare. Ci vediamo più tardi.»

Adam riappese e corse verso il cancello da cui partiva il suo volo. Anche lui aveva guardato la cassetta. «Ma-me.» Come se Bobby stesse chiedendo alla madre di andare da lui. Oh, Cristo, pensò, perché diamine non sono arrivato al Capo prima che l'aeroporto chiudesse!

100

Nat e Bill Walsh portarono le valigie di Tina in una delle sale riunioni. Lei sedette al tavolo di fronte a loro e indicò con fare allusivo l'orologio. «Se non sono fuori di qui entro mezz'ora, perderò l'aereo», esordì. «Fred dov'è?»

«Di sotto.»

«Che cosa ha fatto?»

«Nulla, se non, forse, effettuare una consegna. Tina, parliamo dell'anello

di Vivian Carpenter.»

Lei socchiuse gli occhi. «E più precisamente?»

«Dunque sa dell'anello.»

«Chiunque legga i giornali sa dell'anello, per non parlare di tutto quello che è stato detto all'inchiesta.»

«Allora sa che non è un anello che si possa facilmente confondere con un altro. Ecco, lasci che le legga la descrizione della compagnia assicuratrice.» Nat prese un foglio di carta.

«'Smeraldo colombiano di cinque carati e mezzo, pietra di ottima luce senza imperfezioni evidenti, due brillanti tagliati a smeraldo di un carato e mezzo ciascuno, montatura in platino. Valore stimato intorno al quarto di milione di dollari.'»

Posò il foglio scuotendo la testa. «Non è difficile capire perché i Carpenter lo rivogliono, le pare?»

«Non riesco a seguirla.»

«Un sacco di gente è convinta che l'anello sia stato strappato dal dito di Vivian dopo che era morta. Se è vero, chiunque sia attualmente in possesso di quell'anello si trova nei guai, guai grossi. Perché non ci riflette un po' su? Il signor Walsh resterà con lei mentre io scendo a parlare con Fred.»

Scambiò un'occhiata con l'agente investigativo che ora avrebbe recitato per Tina il ruolo del poliziotto paterno e comprensivo e, soprattutto, non l'avrebbe lasciata sola con i bagagli neppure un istante, perché a Nat non era sfuggita l'occhiata nervosa di lei, quando aveva nominato l'anello. È convinta che sia ancora nella valigia, si disse.

Quando Nat entrò, Fred Hendin alzò gli occhi su di lui. «Tina è qui?» chiese piano.

«Sì.»

Avevano deliberatamente lasciato Fred da solo per quasi un'ora. «Caffè?»

«Sì, grazie.»

«Lo bevo anch'io. È stata una giornata lunga.»

Una parvenza di sorriso passò sulle labbra di Hendin. «Credo che abbia ragione.»

Solo quando arrivò il caffè, Nat si protese verso l'altro nel tipico atteggiamento parliamone-da-uomo-a-uomo. «Fred, lei non è tipo da preoccuparsi delle impronte digitali. La mia ipotesi è che alcune delle sue impronte siano sul pacchetto che qualcuno, e sottolineo qualcuno, a bordo di

una Plymouth verde scuro con una targa del Massachusetts in cui figurano i numeri sette e tre oppure otto, ha lasciato ieri sera nella cassetta della posta dei Carpenter.»

L'espressione di Hendin non cambiò.

«Da come la vedo io», riprese Nat, «l'anello era in possesso di qualcuno che lei conosceva. A un certo punto deve averglielo visto addosso o forse nel suo portagioie, e dopo l'inchiesta e quello che hanno detto i giornali, si è comprensibilmente preoccupato. Forse non voleva che questa persona venisse coinvolta in quello che potrebbe essere stato un crimine e l'ha aiutata a disfarsi dell'anello. Ora aiuti me, Fred. Non è forse andata così?»

L'altro esitava ancora. «Fred, se Tina aveva l'anello, significa che all'inchiesta ha mentito. Di conseguenza, a meno che non si decida a parlare, cosa che le consiglio vivamente di fare, andrà in prigione. Se non ha avuto parte nell'omicidio di Vivian Carpenter, la sua posizione è del tutto marginale. Quindi, se lei vuole aiutarla, cominci a collaborare, e forse Tina seguirà il suo esempio.»

Fred Hendin teneva la testa bassa, gli occhi fissi sulle mani come se le stesse studiando. Nat credeva di sapere quello che stava pensando. Fred è un uomo onesto e orgoglioso. Ogni dollaro che guadagna è frutto del suo lavoro. Inoltre, Nat era certo che di legge Fred se ne intendeva quanto bastava per capire che, avendo mentito sotto giuramento, Tina si trovava ora in guai seri. Era questo il motivo per cui aveva accennato alla possibilità di tirarla fuori dai pasticci, se avesse collaborato.

Nat credeva di sapere anche quello che stava pensando Tina. Avrebbe resistito finché non si fosse trovata con le spalle al muro e lui si agurava che sarebbe avvenuto in serata. Era certo che alla fine avrebbero rintracciato anche Covey, ma non voleva rimandare troppo a lungo.

«Non voglio che Tina finisca nei guai», disse finalmente Fred rompendo il silenzio. «Innamorarsi di un serpente come quel Covey non dovrebbe mettere nei guai nessuno.»

Ma di sicuro ci ha messo Vivian Carpenter, non poté fare a meno di pensare Nat.

Poi Fred disse: «Ho preso l'anello di smeraldo dal portagioie di Tina. Ieri sera».

Walsh mantenne un'espressione comprensiva quando Tina sbottò: «Sembra di vivere nella Germania nazista».

«A volte siamo costretti a chiedere agli innocenti di collaborare alle in-

dagini», replicò lui, pacato. «Tina, vedo che sta continuando a sbirciare il suo bagaglio. Vuole che le tiri fuori qualcosa?»

«No. Senta, se Fred non può accompagnarmi all'aeroporto, dovrò prendere un taxi e mi costerà una fortuna.»

«Con questo tempo, scommetto che il suo volo è stato rimandato. Possiamo controllare.» Walsh sollevò la cornetta. «Vuol dirmi la compagnia aerea e l'ora di partenza?»

Quando riappese, sorrideva. «Almeno un'ora di ritardo, Tina. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Nat li raggiunse pochi minuti dopo. «Tina», esordì, «ora le leggerò i suoi diritti.»

Attonita e sbigottita, la ragazza rimase ad ascoltare, poi firmò il documento che lui le aveva messo davanti e disse che non intendeva chiamare un avvocato. «Non mi serve. Non ho fatto nulla di male. Parliamo pure.»

«Sa qual è la pena prevista in questo Stato per chi si rende complice di un omicidio?»

«Perché dovrei saperlo?»

«Perché, tanto per cominciare, lei ha accettato in dono un prezioso anello che potrebbe essere stato strappato dal dito di una donna assassinata.»

«Questa è una bugia.»

«Eppure l'anello l'aveva. Fred lo ha visto e lo ha restituito ai Carpenter.»

«Lui ha fatto che cosa?» Tina si avventò sui bagagli e, afferrata la valigia più piccola, ne estrasse un libro.

Ah, uno di quei finti libri cavi all'interno, pensò Nat, mentre la guardava aprirlo. Il sangue defluì dal viso della giovane. «Quel subdolo bastardo», sibilò.

«Chi, Tina?»

«Fred sa dove tengo i gioielli», ansimò lei. «Deve aver preso...» si interruppe di colpo.

«Preso che cosa, Tina?»

Un lungo silenzio, poi: «...le perle, la spilla, l'orologio e l'anello di fidanzamento che mi aveva regalato».

«Nient'altro? Tina, se non si decide a collaborare saremo costretti a trattenerla per falsa testimonianza.»

Lei lo fissò per un istante, poi crollò a sedere e si coprì il viso con le mani.

Lo stenografo prese nota del racconto di Tina. In seguito alla tragica morte della moglie, Scott Covey si era rivolto a lei per averne conforto e

avevano finito con l'innamorarsi di nuovo. Covey aveva trovato lo smeraldo nel portagioie della moglie e glielo aveva regalato come simbolo del loro futuro insieme. Quando però erano cominciate a circolare quelle spiacevoli voci, si erano resi conto che, ammettendo di avere l'anello, Scott avrebbe fatto una pessima impressione. Inoltre, avevano concordato sulla necessità che lei continuasse a frequentare Fred finché quella storia non si fosse sgonfiata.

«Aveva in progetto di raggiungere Scott?» domandò Nat.

Tina annuì. «Siamo molto innamorati. E quando lui ha avuto bisogno di conforto...»

«Lo so», la interruppe lui, «si è rivolto a lei.» Dopo una pausa: «Tanto per curiosità, le è capitato di andarlo a trovare a casa sua di sera e di parcheggiare l'auto in garage?»

«La sera Fred mi lasciava sempre molto presto e a volte io ne approfittavo per andare a trovare Scott.» Ora Tina piangeva. Se perché cominciava a rendersi conto delle implicazioni di quelle domande o semplicemente perché non l'aveva fatta franca, Nat non avrebbe saputo dirlo.

«Dov'è ora Scott?»

«Sta raggiungendo il Colorado. Abbiamo appuntamento a casa di mio fratello.»

«Prevede di avere sue notizie prima di allora?»

«No. Lui pensava che fosse meglio aspettare. Diceva che i Carpenter erano abbastanza potenti da far mettere sotto controllo il telefono della sua auto.»

Nat e gli assistenti del procuratore distrettuale discussero della testimonianza di Tina. «Sì, in teoria ne abbiamo abbastanza per un Gran giurì, ma se lei resta fedele alla versione secondo cui Covey le ha regalato l'anello dopo averlo trovato - e non è escluso che Tina ci creda davvero - di concreto ci resta solo il fatto che lui ha mentito sullo smarrimento dello smeraldo», osservò uno dei vice. «E non è granché. Dopo la morte della moglie Covey era libero di disporre come meglio credeva dell'anello.»

Si sentì il trillo del cellulare di Nat. Era Walter Orr. «Allora, quanto le interessa quella barca?» sembrava trionfante.

Niente giochetti, pensò Nat, ma poi, sforzandosi di nascondere la propria irritazione, chiese: «Che cosa può dirmi?»

«È un entrobordo di circa sei, sette metri. Con un tizio che prende il sole sul ponte.»

«Solo?»
«Sì. Ci sono i resti di un picnic accanto a lui.»
«Il nome della barca è visibile?»
La risposta fu esattamente quella che Nat sperava.
«*Viv's Toy*», disse Orr.

101

L'aereo sorvolò il *Logan Airport* per almeno dieci minuti prima di ricevere l'autorizzazione all'atterraggio. Appena a terra, Adam si precipitò lungo il corridoio che portava al terminal. Già una lunga coda si era formata davanti all'agenzia di noleggio auto, e perse altri dieci minuti buoni per compilare i documenti necessari e richiamare l'attenzione di uno dei furgoni che lo trasportò al parco macchine. Da lì telefonò a Menley, per avvertirla che stava arrivando.

La trovò distratta. «Sto cercando di accendere le candele», gli disse. «La luce è appena saltata... no, va tutto bene. Adesso è tornata.»

Di lì a poco Adam procedeva con esasperante lentezza nel traffico diretto al Summer Tunnel. Mancava un quarto alle nove quando si immise sulla Route 3, la strada che portava direttamente al Capo. Menley mi è sembrata molto tranquilla, pensò nel tentativo di rassicurarsi. Ma non sarebbe meglio telefonare a Elaine per chiedere a lei e a John di andare a *Remember House* e restarci finché non sarò a casa?

No. Se avesse fatto una cosa del genere, Menley non glielo avrebbe mai perdonato.

Ma perché quella intensa sensazione che stesse succedendo qualcosa?

Aveva provato qualcosa di simile il giorno dell'incidente in cui era morto Bobby. Aveva passato il pomeriggio al golf ed era appena tornato a casa quando aveva chiamato la polizia.

Gli pareva ancora di sentire la voce tesa ma piena di comprensione dell'agente: «Signor Nichols, temo di avere cattive notizie per lei».

102

Dopo aver parlato con Adam, Menley salì di sopra, da Hannah. Trovò la piccola inquieta, ma ancora addormentata. Erano i dentini a darle fastidio o semplicemente il rumore del vento? si chiese mentre le rimboccava la trapunta. Ed era davvero lamentoso l'ululato del vento intorno alla casa, sem-

pre più simile a una voce che gridasse: «Rememmmmmberrr...»

Ma naturalmente era solo la sua immaginazione, il potere della suggestione, si disse con fermezza.

Sentendo un'imposta sbattere di sotto, si affrettò a scendere per chiuderla. Era una delle finestre della biblioteca. Una folata di pioggia la investì mentre tirava a sé le due imposte e faceva scorrere il gancio.

Povero Adam costretto a guidare con questo tempo, pensò. Si era ricordata di dirgli di stare attento? No. Era stata troppo occupata a sentirsi risentita con lui per la sua evidente preoccupazione, per potergli dire qualcosa di gentile.

Si mise a sedere, ma era troppo inquieta per restare ferma davanti al televisore. Adam non sarebbe arrivato prima delle nove e mezzo, il che significava più di un'ora e mezzo di attesa. Decise di approfittarne per cercare di mettere un po' d'ordine tra i libri.

Carrie Bell doveva averli spolverati da quando lei li aveva esaminati per la prima volta, poche settimane prima, ma molti dei più vecchi si erano gonfiati per l'umidità e avevano le pagine strappate. Evidentemente, uno dei precedenti proprietari della casa aveva coltivato una certa passione per i libri di seconda mano. I prezzi scarabocchiati a matita sul retro di molti non arrivavano spesso ai dieci cent.

Mentre li riordinava, Menley sfogliò alcuni dei volumi e quella lettura l'aiutò a ignorare il maltempo. Finalmente arrivarono le nove; era ora di preparare la cena. Il libro che aveva in mano, pubblicato nel 1911, era una monotona elencazione di navi, illustrato con dei disegni. Menley ricordò di averlo già visto qualche giorno dopo il loro arrivo a *Remember House.* Stava per chiuderlo quando gli occhi le caddero sull'ormai familiare ritratto di Andrew e Mehitabel a bordo della loro nave. La didascalia recitava: «Un capitano di lungo corso con la moglie, primi anni del diciassettesimo secolo; artista sconosciuto».

Fu come se un enorme peso le cadesse improvvisamente dalle spalle. È questa l'immagine che avevo visto e che inconsciamente ho riprodotto, pensò sollevata. Lasciò il libro aperto sulla scrivania, sotto i disegni che aveva affisso alla parete. Di nuovo le luci di casa tremarono e poi si affievolirono. Nell'improvvisa penombra, Menley provò l'inquietante sensazione che il ritratto che aveva fatto di Andrew, con la sua espressione devastata e piena di dolore, assomigliasse in qualche modo ad Adam.

È così che Adam apparirà tra non molto, fu il pensiero che le balenò nella mente. Sciocchezze, si disse poi, e passò in cucina dove si premurò di

accendere tutte le candele nell'eventualità che la luce fosse venuta a mancare definitivamente.

103

Adam lasciò la Route 6 per immettersi sulla Route 137. Ancora undici chilometri, si ricordò. Venti minuti al massimo. A condizione che voi vi muoviate, pensò guardando irritato le auto che lo precedevano e che avanzavano a passo d'uomo. Tuttavia non osava sorpassarle. Il traffico era intenso anche nella direzione opposta, e il selciato pericolosamente umido; non voleva rischiare uno scontro frontale.

Altri nove chilometri, si disse pochi minuti dopo, ma l'urgenza che l'animava si faceva sempre più forte. Intorno a lui, il buio era completo.

104

Menley accese la radio e girò la manopola fino a sintonizzarsi sulla stazione di Chatham che trasmetteva musica degli anni Quaranta. Inarcò un sopracciglio, sorpresa, quando l'orchestra di Benny Goodman attaccò le note di apertura di *Remember*. Una canzone decisamente appropriata, si disse mentre prendeva un coltello seghettato e cominciava ad affettare i pomodori per l'insalata. *Ma hai dimenticato di ricordare* cantava il solista.

L'ululato del vento era sempre più forte. «*Reeememmmmmberrrr*».

Menley ebbe un brivido mentre allungava la mano per prendere il sedano. Adam sarà qui presto, assicurò a se stessa. Un rumore improvviso. Che cos'era stato? Una porta che si era spalancata? O una finestra? C'era qualcosa che non andava.

Corse a spegnere la radio. La bambina! Stava piangendo? Era un grido quello che aveva sentito, o un rantolo soffocato? Prese il baby monitor e se l'accostò all'orecchio. Un altro ansito strozzato, poi più nulla. Sua figlia stava soffocando!

Si precipitò nell'ingresso e poi su per le scale. I suoi piedi quasi non toccavano i gradini mentre correva al piano superiore. In un lampo fu alla porta della nursery. Dal lettino non preveniva nessun suono: «Hannah, Hannah», gridò.

La piccola era distesa a bocconi, le braccia allargate, il corpicino immobile. Frenetica, Menley si chinò su di lei, la rigirò per prenderla in braccio. Poi il terrore le dilatò gli occhi.

Sul palmo della sua mano poggiava la testa di porcellana della bambola antica. Un volto dipinto la fissava.

Cercò di urlare, ma nessun suono uscì dalle sue labbra. Alle sue spalle una voce mormorò: «Mi dispiace, Menley. È tutto finito».

Girò su se stessa. Vicino alla culla c'era Scott Covey; impugnava una pistola.

La culla. Hannah era lì. Hannah, che si stirava e cominciava a piagnucolare. Un'ondata di sollievo la investì, subito spazzata via dal terrore. Di colpo sentì la testa vuota e un senso di irrealtà la travolse. «Scott Covey? Ma perché? Che cosa ci fa qui?» riuscì a sussurrare, con le labbra così secche che parlare le fece quasi male. «Non capisco. Come ha fatto a entrare?»

L'espressione di lui era quella di sempre: cortese, sollecita. Portava una felpa e scarpe da tennis. Ma era perfettamente asciutto. Come mai non si era bagnato? si chiese confusamente Menley.

«Come sono entrato non ha importanza», fu l'affabile risposta di Covey. «Il problema è che ci ho impiegato più di quanto pensassi, ma dato che Adam è a New York, poco male.»

Adam. Aveva parlato con Adam?

Fu come se lui le leggesse nel pensiero: «Me lo ha detto Elaine, Menley».

«Elaine? Non capisco.» I suoi pensieri sembravano uccelli impazziti. Che cosa sta succedendo? Ma non può essere. È un incubo! Scott Covey? Perché? Lei e Adam lo avevano trattato come un amico. Era stata lei a convincere Adam a difenderlo dall'accusa di omicidio. Elaine? Che cosa aveva a che fare Scott Covey con lei? Sembrava tutto così assurdamente irreale.

Ma la pistola nella mano di lui era vera.

Hannah, che cominciava a svegliarsi, pianse più forte.

Un'espressione di fastidio balenò sul viso di Covey, che abbassò gli occhi sulla bambina, muovendo appena la mano che impugnava la pistola.

«No!» gridò Menley. Si chinò a prendere Hannah, e nel momento in cui la stringeva a sé, le luci si spensero e lei corse fuori.

Nel buio, corse verso la scala. Doveva concentrarsi. Conosceva ogni centimetro di quella casa, e Scott no. Se solo fosse riuscita ad arrivare alla porta della cucina prima che lui ce la facesse a raggiungerla! Le chiavi della macchina erano appese a un gancio proprio lì accanto. La station wagon era parcheggiata fuori. Un minuto, non le serviva altro. Scese gli scalini pregando che non scricchiolassero.

Lui non era alle sue spalle. Doveva essere andato nell'altra direzione, forse la stava cercando nelle camere da letto. Ti prego Signore, ti prego, dammi solo un minuto, pregò.

Un rombo di tuono invase la casa; Hannah urlò.

Il treno in corsa, il grido di Bobby, e lei stessa che urlava.

Scacciò il ricordo. Sopra la sua testa echeggiarono dei passi rapidi. Stava arrivando. Stringendo Hannah più forte, Menley attraversò di corsa l'ingresso e fu in cucina. Rimpiangeva amaramente di aver acceso le candele, che ora ardevano proiettando una luce anche troppo forte. Si girò e vide Covey sulla porta. La sua espressione era cambiata; teneva gli occhi socchiusi e le sue labbra serrate erano sottili come una lama.

Le dita di Menley erano già chiuse intorno alle chiavi dell'auto quando Covey la raggiunse, la attirò rudemente contro di sé.

«O tu da sola, o tu e la bambina, Menley. Scegli. Rimettila nella culla e vieni con me, perché se non lo fai, Adam perderà tutte e due.»

La sua voce era piatta, quasi indifferente. Sarebbe stato tutto più facile se si fosse mostrato nervoso, se avesse mostrato qualche esitazione. Forse allora sarebbe riuscita a farlo ragionare. Menley non aveva ancora rinunciato a capire. Perché Scott stava facendo questo? Eppure era chiaro che parlava seriamente. Doveva tenerlo lontano da Hannah. «La riporto indietro», promise disperata. «Verrò con lei.»

Lui prese una delle candele e Menley sentì la canna della pistola premerle contro la schiena mentre saliva la scala e adagiava sul lettino la bambina piangente.

«La culla», ordinò lui. «Mettila nella culla. E sul letto mettici la bambola.»

«Perché?» Guadagna tempo, continuava a ripetersi lei. Continua a farlo parlare. Adam non può essere molto lontano. *Adam, ti prego, fai in fretta.*

«Perché tu sei pazza, Menley, ecco perché. Sei pazza, depressa e soffri di allucinazioni. Tutti, perfino Adam, saranno felici di constatare che non hai preso la bambina con te quando hai deciso di suicidarti.»

«No. No. Non lo farò.»

«O metti la bambina nella culla o la porti con te. Deciditi, Menley. In un modo o nell'altro noi ora ce ne andiamo.»

Doveva tenerlo lontano da Hannah. Se si fossero allontanati in auto, da sola forse sarebbe riuscita a saltar giù, a fuggire. Fuori, aveva qualche speranza di salvarsi, ma non lì, non con Hannah in pericolo. Doveva abbandonare sua figlia.

La adagiò con dolcezza nella culla, strappandole nuove proteste: «Sshhh...» sussurrò. La dondolò per qualche istante prima di alzare gli occhi. «Vengo con lei», disse imponendosi una calma che non provava. Poi dovette soffocare un grido.

Una sezione di muro si stava aprendo alle spalle di Scott Covey. Ne uscì una folata di aria che sapeva di vecchio e di muffa. Lui la chiamò con un cenno. «Per di qua, Menley.»

105

La pioggia si abbatteva con violenza sul parabrezza quando Adam imboccò la strada principale di Chatham, immersa nel buio. La visibilità limitata lo costringeva a procedere lentamente. La strada deviò verso destra; ora correva parallela all'oceano.

Oltrepassò il faro. Ancora cinque minuti e sarebbe stato a casa. Morris Island era lì davanti. Arrivò infine alla discesa in cui le strade per Little Beach e Morris Island si congiungevano. Ma era allagata e la strada era chiusa.

Senza esitare Adam passò in mezzo alle transenne. Sentiva che Menley lo stava chiamando, la sentiva come se fosse stata lì, seduta al suo fianco.

106

Il varco nel muro non doveva essere largo più di mezzo metro, notò Menley quando Scott Covey la spinse dentro. «Vai avanti tu.»

Un leggero tonfo le disse che la porta si era richiusa alle loro spalle. I gemiti di Hannah si fecero più attuiti; la luce baluginante della candela proiettava ombre spaventose nello spazio angusto. Scott la spense e si chinò a prendere una torcia elettrica che stava su un cumulo di detriti; il fascio di luce rischiarò una stanzetta ingombra di mobili malandati e indumenti marcescenti.

L'odore di muffa era penetrante; lo stesso che Menley aveva percepito parecchie volte nella nursery e poi di nuovo nello «stipo del pastore». «Era già stato qui», gridò quasi. «Era già stato altre volte nella camera della bambina.»

«Il meno possibile, Menley», replicò lui. «C'è una scala nell'angolo. Scenderai per prima. Senza fare mosse azzardate.»

«Non farò nulla», lo rassicurò lei mentre disperatamente cercava di su-

perare il senso di irrealtà che le pesava addosso. Lui non sa che Adam sta per arrivare, si disse. Forse posso continuare a farlo parlare, distrarlo. E se lo facessi incespicare? Sono più forte di quanto non creda. Potrei coglierlo di sorpresa e strappargli la pistola.

Ma avrebbe avuto il coraggio di usarla? si chiese. La risposta fu affermativa. Non voglio morire, pensò. Voglio vivere e stare con Adam e Hannah. Voglio il resto della vita che mi spetta. Di colpo, si sentì invadere da una furia cieca.

Si guardò intorno sforzandosi di cogliere ogni particolare. Era proprio come aveva sospettato; c'era davvero una stanza nascosta a *Remember House*; più di una semplice stanza, anzi, perché l'intero nucleo della casa tra i camini era cavo. Quei cumuli di stoffe che marcivano avevano fatto parte del carico della *Thankful*?

Devi guadagnare tempo, ricordò a se stessa.

Benché sapesse che Hannah stava ancora piangendo, lei non poteva sentirla. Quelle pareti erano così spesse che se fosse morta lì nessuno l'avrebbe più trovata. *Se fosse morta lì.*

Qual era il piano di Covey?

«Non ne uscirò viva, vero?» disse ad alta voce.

Lui sorrise. «Davvero? Che cosa te lo fa credere?»

In quel momento Menley sentì di odiarlo. Stava giocando con lei. Poi però Covey disse: «Menley, mi dispiace sinceramente per tutto questo. Faccio quello che devo fare». Il tono era sincero.

«Perché? Mi dica almeno perché?»

«Puoi crederci o no, ma non volevo uccidere Vivian. Era pazza di me, e quando veniva in Florida mi inondava di regali. Ma dopo il matrimonio ha chiuso i cordoni della borsa. Niente conto in comune, niente immobili a mio nome, niente contante. Mi comperava tutto quello che volevo, ma dovevo chiederle anche gli spiccioli.» Scosse la testa, ancora infastidito al solo pensiero.

«E poi pretese che firmassi un atto in cui rinunciavo a ogni pretesa sul suo patrimonio se il matrimonio non fosse durato almeno dieci anni. Disse che questo avrebbe dimostrato che l'amavo. Dal parrucchiere qualcuno aveva insinuato che l'avevo sposata solo per i suoi soldi.»

«E per questo l'ha uccisa?»

«Sì. Con dispiacere. Non era una cattiva ragazza, ma mi stava facendo passare per stupido.»

«Ma tutto questo che cosa ha a che fare con me? Io l'ho aiutata, Scott.

Ho insistito perché Adam assumesse la sua difesa.»

«Puoi dare la colpa ad Adam, se ora sei qui.»

«Adam? Adam sa che lei è qui?» Naturalmente era impossibile.

«C'è poco tempo, Menley. Vediamo di sbrigarci. Elaine è sempre stata pazza di Adam. Un paio di volte, nel corso degli scorsi anni, ha pensato che anche lui stesse innamorandosi di lei, ma alla fine non è mai successo nulla. L'anno passato si convinse che voi due steste per rompere, ed era certa che Adam sarebbe corso da lei. Ma quando lui tornò dalla mogliettina, capì che sarebbe stato inutile tentare ancora. Poi però Adam le telefonò perché voleva affittare la casa di Eastham; a quel punto Elaine venne a conoscenza della tua instabilità e decise di agire.»

«Mi sta dicendo che fa tutto questo per Elaine? Ma perché, Scott? Non riesco a capire.»

«Non per Elaine, per me. Elaine ha riconosciuto la mia barca nella foto aerea di questa casa. Ha capito che alle tre e un quarto io ero solo a bordo, e questo mandava all'aria la mia versione sulla morte di Vivian. Era prontissima a spifferare tutto alla polizia, così facemmo un patto. Lei sarebbe stata la mia testimone e io l'avrei aiutata a farti impazzire. Adam le aveva parlato dei flashback e della depressione di cui soffrivi e lei aveva pensato che questa vecchia casa con le sue leggende e le sue stanze nascoste - aveva saputo della loro esistenza da certi operai - fosse il posto giusto per spingerti oltre il limite. È stata lei a progettare ogni cosa. Io l'ho aiutata a mettere in pratica il suo piano.

«Mi portò qui, mi fece vedere le stanze, mi spiegò quello che voleva. Fu il giorno in cui quella pazza ci seguì. Fu una fortuna per lei che il marito venisse a cercarla dopo che l'avevo portata a fare una passeggiata nell'oceano.»

Menley rabbrividì, terrorizzata dall'indifferenza con cui lui parlava di quel tentato omicidio. Ecco che cosa stava cercando di ricordare Phoebe, ecco da che cosa voleva mettermi in guardia, pensò.

Continua a farlo parlare.

«L'anello. Dov'era l'anello?»

Covey sorrise. «Tina. Maledettamente sexy, quella ragazza. Darle l'anello è stato un colpo di genio. Se tentassero di accusarmi lei diventerebbe necessariamente mia complice. Non potrà far altro che tenere la bocca chiusa. Quanto a Elaine e a me, siamo stati un'ottima squadra. La pensiamo nello stesso modo. Era lei che andava e veniva da questa casa, la notte. Credo che abbia escogitato più di un trucchetto per farti perdere la testa,

come isolare la voce di tuo figlio dalla cassetta registrata e fartela ascoltare di notte insieme allo sferragliare di un treno. E devo dire che hanno funzionato. A Chatham si dice che sei vicina al crollo.»

Dov'era Adam? Menley era disperata. Sarebbe riuscita a sentirlo quando fosse entrato? No, non da lì. Vide Covey lanciare un'occhiata alla scala. «Ora sai tutto, Menley. Coraggio, muoviti.»

Quando lui agitò l'arma, Menley si mosse sull'impiantito sconnesso, attenta a non uscire dal sentiero luminoso proiettato dalla torcia. All'altezza della botola da cui sporgeva la scala, inciampò, ma Covey fu pronto a sorreggerla.

«Niente lividi», mormorò. «È già stato abbastanza difficile spiegare l'abrasione sul dito di Vivian.»

La scala di legno era vecchia, e una scheggia le trafisse il palmo. Tastando ogni piolo con i piedi, Menley cominciò lentamente a scendere. Sarebbe riuscita a sfuggirgli se si fosse lasciata cadere giù? No. Rischiava di slogarsi una caviglia, e se si fosse fatta male avrebbe dovuto rinunciare a ogni speranza. Aspetta, si impose. Aspetta.

Era arrivata in fondo. Laggiù lo spazio era maggiore, ma altrettanto ingombro di vecchie masserizie. Covey la seguiva da vicino e in quel momento stava posando il piede sull'ultimo piolo.

«Guarda un po' qua», disse puntando la torcia contro qualcosa che sembrava un mucchio di stracci. Lo colpì col piede. «Ossa. Elaine le trovò il giorno in cui mi portò qui la prima volta. Il corpo di chissà chi, qui sotto da molto, molto tempo. Abbiamo anche pensato di farti fare la stessa fine, Menley. Ma Elaine temeva che se tu fossi semplicemente scomparsa, Adam avrebbe passato il resto della vita nella speranza di ritrovarti.»

Quelle parole la rinfrancarono un po'. Dunque non contava di ucciderla laggiù. All'esterno, avrebbe avuto qualche chance. Mentre lui la spingeva in avanti, si voltò a dare un'ultima occhiata alle ossa. Phoebe aveva detto che Tobias Knight era a *Remember House*. Era a quello che si riferiva?

«Per di là.» Covey indicò un'apertura nel pavimento da cui saliva un acuto odore di umidità. «Calati lentamente, non ci sono scale.» Attese finché lei non gli ebbe obbedito, poi la imitò e richiuse la pesante botola dietro di sé sigillando l'apertura. «Resta lì dove sei.»

Si trovavano, comprese Menley, in un piccolo magazzino in cantina. Per terra, vicino al punto in cui si trovavano, vide un impermeabile di tela gialla, e lì accanto un paio di stivali di gomma. Ecco perché gli abiti di Covey sono asciutti, realizzò. È da qui che è entrato.

Con gesti rapidi, Covey prese l'impermeabile, vi gettò dentro gli stivali e dopo averlo arrotolato si ficcò l'involto sotto il braccio.

Menley intuì un cambiamento in lui. Ora era ansioso di farla finita. La spinse verso l'ampia porta della cantina e l'aprì.

«Crederanno che tu sia uscita di qua», spiegò. «Un ulteriore tocco di follia.»

Ne avrebbero dedotto che aveva lasciato sola sua figlia per vagabondare nella bufera. Dov'era l'auto di Covey? Forse progettava di portarla da qualche parte. Fece per girarsi in direzione del viale, ma lui la fermò trattenendola per il braccio. «Da questa parte, Menley.»

Verso la spiaggia. Capì allora che voleva annegarla.

«Aspetta», disse ancora Covey. «Dammi il tuo maglione. Se il mare non restituirà il tuo corpo, sapranno almeno che fine hai fatto.»

La pioggia cadeva con violenza e il vento quasi le strappava di dosso i vestiti. I capelli fradici le ricadevano sugli occhi. Cercò di allontanarli dal viso. Scott si fermò, le lasciò andare la mano. «Alza le braccia, Menley.»

Come stordita, lei obbedì. Rapido, lui le sfilò il maglione dalla testa e dopo averlo gettato a terra l'afferrò per il braccio costringendola a scendere lungo il sentiero che portava alla scogliera e quindi all'oceano. La pioggia avrebbe cancellato tutte le tracce del loro passaggio.

Quando troveranno il mio maglione, pensò Menley, crederanno a un suicidio. L'oceano avrebbe restituito il suo cadavere? Aveva restituito quello di Vivian. Forse è proprio su questo che contano. *Adam, oh, Adam, ho bisogno di te.*

Le onde spazzavano furiosamente la spiaggia. La risacca l'avrebbe trascinata verso il fondo e poi al largo, togliendole ogni possibilità di salvezza. Inciampò, ma per quanto tentasse, non riuscì a liberarsi dalla ferrea stretta di lui.

L'intensità della burrasca li colpì in pieno quando raggiunsero il punto in cui solo il giorno prima lei era stata con Adam e Hannah. Non c'era più spiaggia, solo onde che si abbattevano sulla sabbia e la divoravano.

«Mi dispiace davvero, Menley», disse Scott Covey. «Ma affogare non è poi così brutto. Vivy non ci ha impiegato più di un minuto. Rilassati, presto sarà tutto finito.»

La spinse nell'acqua e, accovacciatosi, la tenne sotto la spuma vorticante.

La luce tremolante delle candele guidò Adam fino in cucina. La stanza era deserta. Afferrò la torcia elettrica e corse su per le scale. «Menley», gridò mentre correva verso la nursery.

«Menley!»

Puntò il fascio di luce all'interno. «Dio!» gridò nel vedere il viso immobile della bambola.

Poi alle sue spalle si levò un gemito. Si voltò e inquadrò la culla che ancora dondolava piano. Hannah era lì! Grazie a Dio, pensò. La piccola stava bene.

Ma Menley... si girò e corse nella loro camera. Nessuno. Tornò di sotto e ispezionò una stanza dopo l'altra.

Menley era scomparsa.

Non era da lei lasciare sola la bambina. Non lo avrebbe mai fatto, ne era sicuro. E tuttavia non era in casa!

Che cosa era accaduto? Aveva di nuovo udito la voce di Bobby? Non avrebbe dovuto permetterle di guardare quella cassetta, non avrebbe dovuto lasciarla sola.

Fuori! Doveva essere uscita! Frenetico, Adam corse alla porta d'ingresso e l'aprì. Dopo i primi passi era già fradicio di pioggia. Cominciò a chiamarla. «Menley!» gridò. «Menley, dove sei?»

Raggiunto il prato anteriore, si diresse verso il sentiero che portava alla spiaggia. L'erba era bagnata, pesante sotto i suoi piedi; scivolò e cadde. La torcia gli sfuggì di mano e scomparve al di là del bordo.

La spiaggia! Era impossibile che lei fosse scesa laggiù, ma sapeva di non poter trascurare nulla. Da qualche parte doveva pur essere. «Menley», gridò di nuovo. «Menley, dove sei?»

Riuscì a raggiungere il sentiero e fra uno scivolone e l'altro cominciò a discenderlo. Sotto di lui il mare ruggiva e tutt'intorno l'oscurità era completa. Poi, un breve lampo di luce illuminò l'oceano.

E allora la vide, vide il suo corpo affiorare sulla cresta di un'enorme onda.

108

Menley aveva dovuto compiere uno sforzo immenso per non cedere al panico. Aveva trattenuto il fiato fino a farsi scoppiare i polmoni e costretto il corpo ad abbandonarsi, quando l'istinto le urlava invece di lottare. Sentì

l'acqua abbattersi su di lei, e le forti mani di Covey spingerla verso il basso. Poi di colpo si ritrovò libera. Girò la testa, inspirando boccate d'aria. Perché l'aveva lasciata? Credeva che fosse già morta? Era ancora lì?

Poi capì. Adam! Adam che la stava chiamando, che gridava il suo nome!

Cominciò a nuotare proprio nel momento in cui un'onda la travolse. Stordita, si sentì trascinare indietro dalla risacca.

Oh Dio, pregò, non lasciarmi annegare. Ansimante, col cuore in gola, cercò di fendere l'acqua con le braccia. Le onde erano ovunque, e la trascinavano, la risucchiavano sotto, la spingevano in avanti. Si costrinse a trattenere il respiro ogni volta che l'acqua si richiudeva sopra di lei, e poi a lottare per riguadagnare la superficie. La sua sola speranza era che un'onda la scaraventasse sulla terraferma.

Ingoiò altra acqua, cominciò ad agitare braccia e gambe. Non perdere la testa, si ripeté. Fatti trasportare da un'onda.

La sentì gonfiarsi dietro di lei, sollevare il suo corpo in superficie.

Ora! pensò. Ora! Nuota! Combatti! Non permetterle di trascinarti di nuovo indietro.

Poi un fascio di luce illuminò il mondo intorno a lei. Il mare, la scogliera, Adam! C'era Adam che correva lungo il sentiero.

Il rombo di un tuono riempiva l'aria quando si scagliò dentro l'onda e la cavalcò; correva verso la spiaggia, verso Adam.

Lui era a pochi passi di distanza quando sentì che la risacca cominciava a trascinarla nuovamente indietro.

E improvvisamente lo sentì accanto a lei; la cingeva con le braccia e la portava in salvo.

109

Alle undici Amy e suo padre si stavano congedando da Elaine. La serata non era stata un successo. Elaine aveva rimproverato Amy, dilungandosi fino all'esasperazione sull'importanza di non prendere nulla senza permesso e soprattutto di non cedere ad altri ciò che si era preso. Tom si era dichiarato d'accordo, ma lei l'aveva tirata tanto in lungo da costringerlo a dire: «Credo che abbiamo esaurito l'argomento, Elaine».

Avevano cenato tardi perché l'elettricità era mancata per oltre un'ora e l'arrosto aveva impiegato parecchio tempo a cuocere. Mentre mangiavano il dessert, Elaine aveva parlato nuovamente di Menley Nichols.

«Adam è molto in ansia per lei. Si trova in uno stato di profonda depres-

sione e guardare quella videocassetta l'avrà sconvolta terribilmente; per di più sola da due notti. È una grossa preoccupazione per Adam.»

«Io non credo che sia depressa», aveva obiettato Amy. «Certo, era triste mentre guardava la cassetta, ma ne abbiamo parlato e lei ha detto che dovremmo sentirci grati per aver amato delle persone straordinarie, anche se ci sono state tolte troppo presto. Sua madre, mi ha raccontato, ripeteva sempre che non avrebbe scambiato i dodici anni passati col marito con settanta passati in compagnia di un altro uomo.»

E guardando il padre aveva aggiunto: «E io sono d'accordo con lei».

Era stato con una certa soddisfazione che lo aveva visto arrossire; era ferita e arrabbiata con lui per essersi schierato con tanta sollecitudine dalla parte di Elaine. D'altro canto, si era detta poi con una punta di amarezza, è così che andranno le cose d'ora in avanti.

La conversazione era stata stentata per tutta la durata del pasto, e per di più Elaine pareva terribilmente nervosa. Perfino John se n'era accorto e alla fine si era deciso a chiederle che cosa non andasse.

Era stato allora che Elaine aveva lasciato cadere la bomba. «Ci ho pensato a lungo, John», esordì, «e credo che dovremo rimandare il matrimonio. Voglio che per noi tutto sia perfetto, e non lo sarebbe con Amy così chiaramente infelice.»

A te non importa un bel nulla se sono felice o no, aveva pensato Amy. Scommetto che c'è dell'altro. «Elaine, come hai continuato a ripetere per tutta l'estate, fra poche settimane io andrò al college a iniziare la mia vita di adulta. È mio padre che stai per sposare, non me. La sua felicità è la mia unica preoccupazione, e dovrebbe essere anche la tua.»

Loro due erano già sulla porta quando Elaine aveva parlato, e fu con orgoglio che Amy sentì suo padre replicare con compostezza: «Credo che di questo tu e io dovremmo discuterne in un altro momento, Elaine. Ti chiamo domani».

Fuori, un'auto della polizia con la luce lampeggiante stava entrando nel viale. «Che cosa sarà successo?» chiese Elaine.

Amy percepì qualcosa di strano nella sua voce. Era tesa, quasi spaventata.

Nat Coogan scese dall' autopattuglia e indugiò un istante a guardare Elaine Atkins, ferma sulla soglia. Era appena tornato a casa quando gli avevano telefonato dal distretto. Scott Covey era andato a Morris Island e aveva cercato di assassinare la moglie di Adam Nichols. All'arrivo di quest'ul-

timo era fuggito, ma era stato fermato a un posto di blocco sulla Route 6.

Nat Coogan era ben felice che fosse toccato a lui il compito di arrestare Elaine Atkins. Ignorando la pioggia battente, risalì il vialetto e si fermò sulla veranda. «Signorina Atkins», disse, «ho un mandato d'arresto per lei. Le leggerò i suoi diritti, poi dovrà seguirmi.»

La donna impallidì. «Ma è ridicolo», protestò in tono offeso.

Nat indicò il viale. «Scott Covey è già in auto. Era così sicuro di sé che ha raccontato a Menley Nichols del vostro accordo e di come lei volesse togliersela dai piedi per prendersi Adam Nichols. È una fortuna per lei che Covey non sia riuscito a ucciderla perché ora dovrà affrontare solo un'accusa di tentato omicidio. Ma avrà bisogno di un buon avvocato, e dubito che potrà contare su Adam Nichols.»

«Elaine, che cosa succede?» proruppe John Nelson. «Di che cosa state parlando? Nat, certo non...»

«Oh, chiudi il becco, tu!» scattò Elaine lanciandogli un'occhiata di disprezzo.

Seguì un lungo silenzio durante il quale si fissarono l'un l'altra. Poi Amy sentì la mano di suo padre sul braccio. «Andiamo, tesoro. Ci siamo trattenuti anche troppo a lungo. Andiamo a casa.»

110

Quando Menley si svegliò, il giovedì mattina, i raggi del sole danzavano sul davanzale della finestra e indoravano il pavimento di legno. Subito i ricordi della notte precedente le affollarono la mente, ma preferì indugiare sul momento in cui aveva compreso di essere salva, quando erano rientrati in casa e Adam aveva chiamato la polizia mentre lei si precipitava da Hannah.

Dopo che gli agenti se n'erano andati lasciandoli soli, lei e Adam si erano abbracciati forte, con la piccola in mezzo a loro. Poi, troppo stanchi perfino per mangiare, avevano trasportato la culla nella loro camera, consapevoli che non sarebbero mai più riusciti a lasciare Hannah sola nella nursery finché la stanza segreta non fosse stata ripulita e sigillata.

Ora Menely si guardò intorno. Adam e Hannah dormivano ancora e lei li guardò con tenerezza, stupendosi del miracolo di essere con loro, di sapersi ancora forte e sana.

Per te la vita continua, pensò. Mehitabel e Andrew non hanno avuto una seconda possibilità.

La sera prima la polizia aveva perquisito il magazzino segreto ed esaminato lo scheletro. Le fibbie d'argento che avevano trovato tra le ossa dei piedi portavano le iniziali T.K. Tobias Knight.

Il cranio presentava un affossamento, probabilmente dovuto a un forte colpo. Secondo me, pensò Menley, il capitano Freeman ha sorpreso qui Tobias, e intuendo il vero motivo delle sue visite notturne, lo aveva colpito per punirlo di aver suffragato la menzogna che aveva distrutto Mehitabel. Quindi aveva lasciato lì il corpo, insieme alla merce trafugata. A quel punto doveva essere ormai certo dell'innocenza della moglie, perché sappiamo che era distrutto e quasi pazzo di dolore quando aveva preso il mare durante la tempesta.

Dunque Phoebe e io avevamo ragione. Mehitabel era innocente. Morì protestando la sua innocenza e anelando a sua figlia. Quando scriverò la sua storia farò anche il nome di Phoebe, perché è la storia che avrebbe voluto raccontare lei.

Sentì il braccio di Adam circondarle la vita.

«Ieri sera ti ho detto che sei una nuotatrice fantastica?» scherzò lui, poi, facedosi serio: «Se penso alla stupidità che ho dimostrato e a come tu hai rischiato di morire per colpa mia, ti giuro, Men, mi ucciderei con le mie stesse mani».

Lei gli posò un dito sulle labbra. «Non dirlo neppure per scherzo. Quando mi hai detto che nella cassetta di Bobby non si udiva alcun rumore di treno, ho cominciato a sospettare qualcosa. Ma tu non sapevi quello che sentivo, e non puoi biasimarti per aver creduto che stessi impazzendo.»

Anche Hannah si stava svegliando, Menley si chinò a prenderla e la adagiò nel letto accanto a loro. «Che nottata, eh, dolcezza?»

Avevano quasi finito di fare colazione quando telefonò Nat Coogan. «Mi spiace disturbarvi, ma abbiamo il nostro daffare nel tenere a bada la stampa. Che ne direste di parlarci voi, più tardi?»

«Sarà meglio, sì», rise Adam. «Dica che abbiamo bisogno di un altro po' di tempo per noi e che li incontreremo alle due.»

Ma il telefono ricominciò a squillare quasi subito. Era una stazione televisiva che voleva fissare un'intervista. A quella chiamata ne seguirono altre, così tante che in ultimo si decisero a staccare il telefono, riattaccandolo solo il tempo sufficiente perché Menley telefonasse a Jan Paley, a Henry Sprague e ad Amy.

Quando riappese dopo l'ultima telefonata, stava sorridendo. «Amy sem-

bra un'altra persona stamattina. Suo padre continua a ripeterle che gli piacerebbe avere la metà del suo buonsenso e io le ho detto che la penso nello stesso modo. Amy ha sempre saputo che Elaine era falsa.»

«Falsa e molto pericolosa», mormorò lentamente Adam.

«Amy baderà ad Hannah domani sera... gratis! Suo padre insiste per regalarle l'auto nuova.»

«Stando così le cose sarebbe un peccato non approfittarne. Phoebe come sta?»

«Henry le ha detto che noi siamo al sicuro e che è orgoglioso dei tentativi che ha fatto per metterci sull'avviso. È sicuro che abbia capito almeno parte di quanto le ha spiegato.» Menley fece una pausa. «Sono così addolorata per loro.»

«Lo so.» Adam le passò un braccio intorno alle spalle. «Jan sta venendo qui. Mi ha detto che avrebbe portato qualcosa da mangiare e si è anche offerta di fermarsi a ritirare la posta. Le ho detto di fare in fretta.»

Quando la polizia tornò per fotografare la stanza segreta, Adam e Menley andarono con Hannah sulla scogliera. L'oceano era calmo ora, e le onde si infrangevano dolcemente su una spiaggia sorprendentemente in buone condizioni, se si pensava alla violenza con cui la burrasca aveva imperversato durante la notte. Menley era certa che se le fosse capitato di sognare di quella notte, il sogno si sarebbe concluso con la mano di Adam che si chiudeva intorno alla sua.

Alzò gli occhi sulla casa e sulla «terrazza della vedova». La lista di metallo sul camino scintillava riflettendo i raggi del sole a tratti velati da una nuvola di passaggio. Era stata davvero un'illusione ottica, quella di Amy?

Adam la stava guardando. «A che cosa pensi?»

«Pensavo che quando scriverò la storia di Mehitabel, dirò che qualcosa di lei era rimasto in questa casa in attesa di vedere provata la sua innocenza e avere indietro sua figlia.»

«E se ci fosse ancora, te la sentiresti di vivere qui?» la stuzzicò lui.

«Vorrei quasi che ci fosse davvero», sospirò Menley.

«Compereremo la casa, vero? Per Hannah sarà meraviglioso trascorrere l'estate al Capo, proprio come lo è stato per te. E io la adoro. È la prima casa in cui mi sento del tutto a mio agio.»

«Certo che la compereremo.»

La polizia se n'era andata da pochi minuti quando, verso mezzogiorno, arrivò Jan. Non parlò dell'accaduto, ma il suo silenzio era più eloquente di

qualunque parola. «Per te c'è solo una lettera dall'Irlanda», disse a Menley, che si affrettò ad aprire la busta.

«È Phyllis», esclamò. «Ehi, sentite: pare che abbia fatto ricerche approfondite sui McCarthy.»

La busta conteneva un fascio di documenti, certificati di nascita e di morte, copie di articoli di giornali e qualche foto sbiadita.

«Hai lasciato cadere il biglietto», osservò Adam chinandosi a raccoglierlo. Lo tese alla moglie che lesse:

«Cara Menley,

sono eccitatissima e ci tenevo a informarti subito. Ho ricostruito la genealogia della tua famiglia fino alla prima Menley, ed è una storia davvero fantastica. La tua antenata venne allevata fin dall'infanzia dai cugini del padre, i Longford di Connemara. Il luogo in cui nacque non è riportato in nessun documento, ma l'anno è il 1705. A diciassette anni sposò un gentiluomo di campagna, Adrian McCarthy di Galway, da cui ebbe quattro figli. Parte delle fondamenta della loro casa sono ancora visibili. Si affacciava sull'oceano.

Menley deve essere stata una vera bellezza (dai un'occhiata alle istantanee che ho fatto al suo ritratto) e ho notato una notevole somiglianza fra voi due.

Ma, Menley, la parte migliore deve ancora arrivare, e sarà bene che Hannah la ricordi se un giorno deciderà che preferisce il tuo nome al suo, ma non le andrà di essere conosciuta come 'Menley seconda' o 'la piccola Menley'.

Il nome insolito che porti è dovuto al fatto che da piccola la tua antenata non riusciva a pronunciare correttamente il suo, ed era solita riferirsi a se stessa appunto come a Menley.

Il nome che le era stato dato alla nascita era Remember...»

FINE